

LE NORME SULLA CORRUZIONE

Selezione di articoli dal 3 aprile al 25 maggio 2015

Testata	Titolo	Pag.
ITALIA OGGI	PARTECIPATE, ARRIVA IL PIANO TRIENNALE DI PREVENZIONE DELLA CORRUZIONE (F. Frizzi)	1
FOGLIO	AGENTI PROVOCATORI E TIC PARANOICI, COSI' L'ANTICORRUZIONE DIVENTA INQUISIZIONE (L. Manconi)	2
IL FATTO QUOTIDIANO	LA LEGGE ANTICORRUZIONE, UN PO' SPOT E UN PO' FLOP (A. Mantovani)	3
ITALIA OGGI	ANTI-CORRUZIONE BUCO NELL'ACQUA	4
REPUBBLICA	INTERCETTAZIONI, RIFORMA DOPO LE REGIONALI (L.Mi.)	6
REPUBBLICA	Int. a G. Caselli: "ATTENTI A LIMITARE GLI ASCOLTI DEI PM MA FANTI-CORRUZIONE E' UN PASSO AVANTI" (L. Milella)	7
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a M. Carlotto: "IL LEGAME TRA CORRUZIONE E MAFIE E' IL CUORE DEL SISTEMA-PAESE" (G. Durante)	8
CORRIERE DELLA SERA	LA CORRUZIONE SI MOLTIPLICA DOVE MANCANO LE MOTIVAZIONI (M. Veneziani)	9
GIORNALE	LA LEGGE-SPOT SULLA CORRUZIONE (P. Ostellino)	10
LIBERO QUOTIDIANO	PRESCRIZIONE DEI REATI: ALLUNGARE I TERMINI E' UNA SCONFITTA DELLO STATO (L. Ferraro)	11
SOLE 24 ORE	DISBOSCARE LE TROPPE REGOLE CHE FAVORISCONO IL MALAFFARE	12
MANIFESTO	IL SOLLETICO ALLA CORRUZIONE (M. Villone)	13
FAMIGLIA CRISTIANA	MANI PULITE CONTINUA ANCORA (B. Del Colle)	14
ESPRESSO	MA E' PROPRIO IMPOSSIBILE AVERE UN PO' MENO CORRUZIONE (B. Manfellotto)	15
FOGLIO	L'ANTI RENZI SI CHIAMA CANTONE (C. Cerasa)	16
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a P. Davigo: CORRUZIONE, DAVIGO BOCCIA LA LEGGE "COLLETTI BIANCHI ANCORA INTOCCABILI" (M. Consani)	17
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a C. Malavenda: "SU INTERCETTAZIONI E PRIVACY CAOS INUTILE, LE NORME CI SONO" (A. Mascali)	18
IL FATTO QUOTIDIANO	CONTRO I CORROTTI CONFISCA DEI BENI (A. Ingraia)	19
LEFT - AVVENIMENTI	CORRUZIONE? RENZI HA FATTO IL MINIMO ISTITUZIONALE PROPONIBILE (L. De Magistris)	20
REPUBBLICA	Int. a G. Delrio: "BASTA CON L'EMERGENZA E CON LE GRANDI OPERE SOLO COSI' POSSIAMO BATTERE LA CORRUZIONE" (F. Bei)	21
SOLE 24 ORE	IL CANTIERE DELLA GIUSTIZIA AVANZA IN ORDINE SPARSO (G. Negri)	22
REPUBBLICA	I RIFLETTORI SUI MAGISTRATI (I. Diamanti)	28
SOLE 24 ORE	C'E' UN LIMITE ALL'INDIGNAZIONE "ZERU REATI" (L. Mancini)	29
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	CONTRO LA CORRUZIONE MENO LEGGI E REGOLAMENTI E COSTI DELLA GIUSTIZIA AMMINISTRATIVA PIU' BASSI (U. Fantigrassi)	30
ROMA	"CRIMINALITA' E CORRUZIONE, I PARTITI NON CEDANO ALLA COLLUSIONE"	31
ITALIA OGGI	L'ECESSO DI REGOLAMENTI FA IL GIOCO DELLA CORRUZIONE (S. Luciano)	32
SOLE 24 ORE	LE VIE PER EVITARE LA CORRUZIONE (G. Fiengo)	33
CORRIERE DELLA SERA	LE TAGLIE DIVERSE DELL'ANTICORRUZIONE (G. Flick)	34
IL GARANTISTA	Int. a L. Violante: "CONTRO LA CORRUZIONE VEDO SOLO LEGGI-MANIFESTO" (E. Novi)	35
REPUBBLICA Cronaca di Roma	PIGNATONE "CORRUZIONE E' COME DIRE MAFIA" (D. Autieri)	37
SOLE 24 ORE	COSI' LO STATALE SEGNALE I COLLEGHI "CORROTTI" (G. Tr.)	38
STAMPA	PRESCRIZIONE LUNGA 21 ANNI NEL DECRETO ANTICORRUZIONE (F. Grignetti)	39
CORRIERE DELLA SERA	CORRUZIONE, L'INTESA C'E'. E ORA SI ACCELERERA SULLE INTERCETTAZIONI (D. Martirano)	40
IL FATTO QUOTIDIANO	ANTICORRUZIONE, C'E' LO SCAMBIO TRA PD E NCD (A. Mascali)	41
GIORNALE	ALTRO CHE RAGIONEVOLE DURATA: TRIPLICATI I TEMPI DEI PROCESSI (M. Malpica)	42
GIORNALE	SE LA PRESCRIZIONE DIVENTA UN ERGASTOLO (S. Tramontano)	43
SOLE 24 ORE	ANTICORRUZIONE BLINDATA MA PRESCRIZIONE RIDOTTA (D. Stasio)	44
GIORNALE	PRESCRIZIONE, SI CAMBIA NCD CEDE AL PD MA L'INTESA E' UN MISTERO	45
CORRIERE DELLA SERA	LA TRATTATIVA CON IL CENTRODESTRA SUI REATI DEI "COLLETTI BIANCHI" (G. Bianconi)	46
CORRIERE DELLA SERA	PRESCRIZIONE, ACCORDO PER RIDURRE I TERMINI (., M.A.C.)	47
TEMPO	IL GOVERNO FA RETROMARCIA ANCHE SULLA PRESCRIZIONE (Lui.Fra.)	48
REPUBBLICA	Int. a D. Ferranti: "SE IL SENATO ANNACQUA TROPPO CORREGGEREMO" (L.Mi.)	49
MATTINO	Int. a R. Schifani: SCHIFANI: PATTO-GIUSTIZIA MA NCD E' ALTERNATIVA AL PD (C. Castiglione)	50
FOGLIO	COSI' TI SISTEMO PER BENE LA SEVERINO (A. Sardonì)	51
SECOLO XIX	CORRUZIONE, VIA AL GIRO DI VITE CON FRENATA SULLA PRESCRIZIONE (M. Menduni)	52
CORRIERE DELLA SERA	ANTICORRUZIONE, DUELLO TRA IL CSM E IL GOVERNO (D. Martirano)	53
REPUBBLICA	CORRUZIONE E PRESCRIZIONE IL CSM BOCCIA LE RIFORME "SPORADICHE E INSUFFICIENTI" (L. Milella)	54

Testata	Titolo	Pag.
IL FATTO QUOTIDIANO	CORRUZIONE E PRESCRIZIONE, LE "TIMIDEZZE" DEL PD (A. Mascali)	55
CORRIERE DELLA SERA	Int. a G. Legnini: MA LEGNINI SI SMARCA "E SULLE INTERCETTAZIONI NON TEMIAMO LE NOVITA'" (M. Calabro')	56
REPUBBLICA	Int. a R. Sabelli: "BISOGNA AVERE PIU' CORAGGIO NEL COMBATTERE IL MALAFFARE" (L.Mi.)	57
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a M. Carbone: "TANTE LACUNE, PASSI PICCOLI E POCO CORAGGIOSI" (An.Mas.)	58
CORRIERE DELLA SERA	LA VARIABILE GIUSTIZIA SUL VOTO DI MAGGIO (M. Franco)	59
IL FATTO QUOTIDIANO	PRESCRIZIONE IL BALLETO DEGLI AMICI DEGLI AMICI (P. Gomez)	60
IL GARANTISTA	PRESCRIZIONE, VA STRAVOLTA LA RIFORMA (V. Vitale)	61
CORRIERE DELLA SERA	L'ATTACCO DEI MAGISTRATI SULLA LEGGE ANTICORRUZIONE (D.Mart.)	62
CORRIERE DELLA SERA	Int. a R. Cantone: "LA CRITICA DEL CSM SBAGLIA BERSAGLIO IL TESTO E' UNA BUONA MEDIAZIONE" (D. Martirano)	63
AVVENIRE	ANTICORRUZIONE: LE ATTESE E I VOTI (D. Paolini)	64
MATTINO	LA GIUSTIZIA E LA PATENTE DEI MORALISTI (A. Barbano)	65
CORRIERE DELLA SERA	ANTICORRUZIONE NEL CSM LEGNINI PROVA A MEDIARE (D. Martirano)	67
ITALIA OGGI	Int. a C. Giovanardi: UNA LEGGE CONTRO UN ALLARME FINTO (G. Pistelli)	68
REPUBBLICA	CORRUZIONE, RIFORMA AL TRAGUARDO (L. Milella)	70
SOLE 24 ORE	DDL ANTICORRUZIONE PROMOSSO DAL CSM: INVERSIONE DI TENDENZA (D. Stasio)	71
MATTINO	CORRUZIONE, CSM: PASSI AVANTI MA LE MISURE VANNO INTEGRATE	73
MESSAGGERO	Int. a G. Legnini: "INTERCETTAZIONI, ANCHE IL CSM VUOLE LA RIFORMA" (C. Mangani)	74
SOLE 24 ORE	Int. a P. Morosini: "MODIFICARE IL RIENTRO DEI CAPITALI" (N. Amadore)	75
MESSAGGERO	L'ANTICORRUZIONE E' LEGGE: PENE PIU' DURE, TORNA IL FALSO IN BILANCIO (S. Barocci)	76
SOLE 24 ORE	RECORD DI SEVERITA' NELLA UE CADE LA CONTRAVVENZIONE (G.Ne.)	78
IL GARANTISTA	DIVENTA LEGGE IL FESTIVAL DEGLI AUMENTI DI PENA	79
AVVENIRE	Int. a E. Costa: "POLITICI "LADRI" FUORI DA TUTTO" (M. Iasevoli)	80
REPUBBLICA	Int. a P. Morosini: "BENE, MA VIA I CORROTTI DALLE CARICHE PUBBLICHE" (L.Mi.)	81
SECOLO XIX	Int. a A. Canepa: "SI PUO' SEMPRE FARE DI PIU' MA QUESTO E' UN BUON RISULTATO" (M. Menduni)	82
STAMPA	Int. a B. Migliucci: "UNA MOSSA POLITICA, LE MAZZETTE SI COMBATTONO FUORI DALLE AULE" (F. Grignetti)	83
MESSAGGERO	I PUNTI DEBOLI E LE INCOGNITE DI UNA LEGGE (C. Mirabelli)	84
STAMPA	DIREZIONE GIUSTA MA SI POTEVA FARE MEGLIO (C. Grosso)	85
CORRIERE DELLA SERA	UN'INVERSIONE DI TENDENZA TRA LE DIFFICOLTA' POLITICHE (CON QUALCHE MANCANZA) (G. Bianconi)	86
GIORNALE	RENZI, FORCAIOLO MASCHERATO ANTI CORRUZIONE (A. Diaconale)	87
SOLE 24 ORE	MA ALZARE LE PENE E' UNA SCORCIATOIA (D. Stasio)	88
MATTINO	IL DIRITTO PENALE PIEGATO AL CONSENSO (G. Fiandaca)	89
GIORNALE	CORRUZIONE, RENZI ESULTA MA PENE ANCORA PIU' DURE NON EVITARONO MANI PULITE (S. Zurlo)	90
OSSERVATORE ROMANO	APPROVATA IN ITALIA LA LEGGE ANTICORRUZIONE	91
TEMPO	SULL'ANTICORRUZIONE SCINTILLE TRA PD E FI (R.P.)	92
SOLE 24 ORE	I REATI PRESCRITTI DIMEZZATI IN 10 ANNI A QUOTA 120MILA (G. Negri)	95
MESSAGGERO	Int. a E. Costa: "NO AI PROCESSI INTERMINABILI ORA LA PRESCRIZIONE VA RIVISTA" (Sil.Bar.)	97
REPUBBLICA	Int. a R. Cantone: "CONTRO LA CORRUZIONE UN BUON COMPROMESSO ORA TOCCA AI PARTITI CACCLARE I CHIACCHIERATI" (L. Milella)	98
STAMPA	Int. a R. Sabelli: "L'ANTICORRUZIONE E' BEN FATTA MA SERVONO PROCESSI RAPIDI" (F. Grignetti)	100
IL FATTO QUOTIDIANO	PIU' PRO CHE ANTI (M. Travaglio)	101
FOGLIO	VAGO IN BILANCIO	102
AVVENIRE	LA LEGGE CONTRO LA CORRUZIONE E LE DUE SOCIETA' IN GUERRA (F. Delzio)	103
MILANO FINANZA C/O CLASS EDITORI	OK AL FALSO IN BILANCIO, MA TROPPIA DISCREZIONALITA' AL GIUDICE (A. De Mattia)	104
IL GARANTISTA	MASSI AI CORROTTI DIAMO 50 ANNI (V. Vitale)	105
MESSAGGERO	PRESCRIZIONI LUNGHE SONO L'OPPOSTO DELLA GIUSTIZIA (C. Nordio)	106

Partecipate, arriva il Piano triennale di prevenzione della corruzione

In consultazione dal 24 marzo a metà aprile le nuove Linee Guida per la prevenzione della corruzione nelle società controllate e partecipate dalle pubbliche amministrazioni predisposte dall'Autorità nazionale anticorruzione (Anac) al termine del tavolo tecnico congiunto istituito in partecipazione con il ministero dell'Economia e delle finanze.

Il documento proposto (sul quale gli operatori sono chiamati ad esprimersi entro il 15 aprile) risulta essere di particolare rilevanza, poiché fornisce chiarimenti in merito all'applicazione della normativa in materia di prevenzione della corruzione di cui alla legge n. 190/2012.

Le linee guida sono rivolte alle società ed agli enti privati controllati e partecipati dalle pubbliche amministrazioni, agli enti pubblici economici tenuti al rispetto della normativa e alle amministrazioni pubbliche vigilanti con partecipazioni di controllo nei suddetti enti.

Venendo al contenuto dello schema di delibera in consultazione, che nelle intenzioni dell'Anac andrebbe a sostituire integralmente le previsioni contenute nel Piano nazionale Anticorruzione, innanzitutto è individuata la platea degli enti a cui le disposizioni si rivolgono: a tal fine, viene affermata la distinzione tra le società controllate, direttamente o indirettamente, da enti pubblici (anche in forma congiunta) ai sensi dell'articolo 2359 codice civile (esclusa la previsione di controllo conseguita in virtù di determinati vincoli contrattuali) e le società nelle quali la partecipazione pubblica non si configura tale da determinare una situazione di controllo. L'Autorità chiarisce, infatti, come le società sottoposte a controllo pubblico siano sostanzialmente assimilabili alle amministrazioni controllanti e, pertanto, obbligate a dotarsi di tutti gli strumenti necessari alla prevenzione della corruzione previsti dalla legge 190/2012.

Caso particolare è, poi, quello delle società emittenti strumenti finanziari quotati in mercati re-

golamentati, per le quali, in virtù del particolare regime giuridico cui sono sottoposte relativamente alla diffusione delle informazioni, alla tutela degli investitori e delle regole del mercato concorrenziale, la disciplina applicabile viene rimandata ad un documento ad hoc che verrà adottato a seguito di un tavolo tecnico di lavoro dedicato, istituito dall'Anac e dal Mef con il contributo della Consob.

Entrando nel merito delle misure di prevenzione delle attività corruttive proposte dall'Anac per le società sottoposte a controllo pubblico, il documento dedica un intero paragrafo al Piano triennale di Prevenzione della corruzione (Pcc).

Il Pcc dovrà essere predisposto dal responsabile della prevenzione della corruzione, «in stretto coordinamento con l'organismo di vigilanza», e dovrà essere formalmente adottato dall'organo di indirizzo della società, generalmente individuato nel consiglio di amministrazione.

Il documento specifica, poi, quali siano i contenuti minimi del Pcc, ovvero: a) individuazione e gestione dei rischi di corruzione, da effettuare tramite un'analisi delle attività sensibili a rischio di reati di corruzione; b) predisposizione del sistema dei controlli, anche sulla base dei modelli organizzativi elaborati in ossequio alle norme del dlgs 231/2001 o con il loro adeguamento; c) elaborazione di un codice di comportamento per dipendenti ed amministratori della società, che abbia rilevanza ai fini della responsabilità disciplinare, analogamente a quanto previsto per i codici adottati dalle p.a.; d) elaborazione di un «Programma per la trasparenza»; e) definizione e verifica delle inconferibilità ed incompatibilità specifiche per gli incarichi di amministratore e dirigenziali; f) definizione delle modalità di assunzione, formazione e rotazione dei dipendenti, con riguardo alla tutela del dipendente che segnala attività illecite; g) descrizione delle attività di monitoraggio da

svolgere in merito all'attuazione delle misure per la prevenzione della corruzione.

Fondamentale, come visto anche ai fini della redazione del Pcc, è l'individuazione da parte della società della figura del Responsabile della prevenzione della corruzione, la cui nomina è obbligatoria e può comportare eventuali modifiche statutarie. L'Anac prevede che tale figura, nominata dall'organo di indirizzo della società,

venga individuata tra i dirigenti in servizio presso la società; eccezionalmente, nelle società prive di dirigenti, o qualora questi siano in numero limitato da poter svolgere esclusivamente compiti gestionali, il Responsabile della prevenzione della corruzione può essere individuato in un profilo non dirigenziale, a condizione che garantisca le idonee competenze previste per ricoprire l'incarico.

Per quanto riguarda, poi, le norme in materia di trasparenza, le Linee Guida in consultazione chiariscono che alle società controllate da enti pubblici si applicano le disposizioni contenute nel dlgs 33/2013, secondo le quali, gli obblighi di trasparenza devono essere assolti sia relativamente alle attività di pubblico interesse, sia per quanto riguarda l'organizzazione della società.

Infine, un paragrafo è dedicato alle società a partecipazione pubblica non di controllo. Anche per questi enti è prevista l'adozione di un modello organizzativo, ma è sufficiente che sia conforme al sistema di prevenzione delineato dal dlgs 231/2001 e che risulti idoneo, limitatamente alle attività di interesse pubblico eventualmente svolte dalle società partecipate, a prevenire i reati previsti dalla legge 190. Anche in materia di trasparenza, le disposizioni più «leggere» dell'Anac prevedono che il rispetto delle norme del dlgs 33/2013 sia assicurato limitatamente «all'attività di pubblico interesse disciplinata dal diritto nazionale o dell'Unione europea».

Filippo Frizzi

Pagina a cura di
FINANZA PER LE
INFRASTRUTTURE S.p.A.

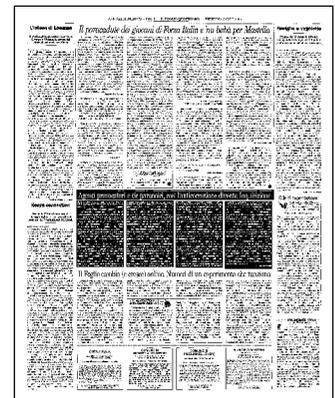
Agenti provocatori e tic paranoici, così l'anticorruzione diventa Inquisizione

Mercoledì scorso, nell'aula del Senato, intorno a mezzogiorno, un brivido ha percorso molte auguste schiene. È stato quando ha fatto irruzione rumorosamente la formula "agente provocatore". Non era la riproposizione, esausta se non folclorica, di un classico della feroce rissosità terzinternazionalista: "Taci, nemico del popolo!", "Taci tu, agente provocatore!". Niente di ciò. Più prosaicamente, l'evocazione di una figura investigativa destinata, nelle intenzioni, a sconfiggere la malapianta della corruzione. E, infatti, presentando questa misura, il proponente (va da sé: un parlamentare dei Cinque Stelle), per renderla più bonaria e appetibile, faceva riferimento ai "televisioni americani". Così che, alle mie spalle, una senatrice - beata innocenza - esclamava: "Ah, come Starsky & Hutch!". Altro momento indimenticabile è stato quando il senatore grillino ha spiegato che l'introduzione dell'agente provocatore sarebbe "un deterrente potentissimo almeno nel 70 per cento dei casi. Forse non sarà il 70; sarà addirittura il 90 o forse il 50 per cento, non importa". In questo "non importa" c'è tutto un mondo e una metafisica. E stiamo parlando, sia chiaro, di un parlamentare dotato di una qualche cultura: eppure non gli è sembrato né irresistibilmente comico né drammaticamente sciagurato evocare un effetto di deterrenza, in termini che pretendeva scientifici, misurandolo con quella spirale sgangherata di cifre. L'emendamento è stato bocciato, ma poco prima il governo aveva accolto "come racco-

mandazione" un altro emendamento trasformato in ordine del giorno, proposto dai grillini, che chiedeva all'esecutivo di estendere le operazioni "sotto copertura" anche alla Pubblica amministrazione, contro i reati di concussione e corruzione. Siamo, palesemente, in una dimensione oscillante tra pochade e incubo, tra Policarpo dei tappeti e Serpico al catasto. Tra Maurizio Merli e Capitano Ultimo. Provate a immaginare gli agenti sotto copertura e tanto più gli agenti provocatori furtivamente infiltrati in un ufficio pubblico, all'interno di una circoscrizione municipale, o nella sede dell'azienda tramviaria. A quarant'anni dall'inizio dell'epopea fantozziana, si aprono scenari sconfinati per la fantasia dei cantori dell'ufficio come universo di senso e dei grandi burocrati come eroi eponimi. Intorno a essi, secondo il M5s, dovrebbero aggirarsi gli agenti provocatori, pronti a tendere tranelli, a istigare al reato, a incitare al malaffare. Ecco, questo è il punto, che rimanda non solo a una controversia giuridica, ma anche a una significativa questione culturale. L'agente provocatore, figura sempre problematica sotto il profilo costituzionale e legale, pur quando utilizzato per indagini straordinarie (narcotraffico, terrorismo, mafie), appare comicamente fuori luogo e fuori misura se applicato all'ambito della Pa. Qui l'agente provocatore può essere previsto solo da chi coltiva una rappresentazione nichilista e catastrofista della società nazionale, frutto di uno sguardo allucinato e torvo. Per capirci, lo stesso sguar-

do che suggeriva quel titolo scellerato del Fatto quotidiano ("Italia a delinquere") e quella visione cupa delle relazioni sociali, totalmente dominate dal crimine piccolo e grande. Nelle parole dei parlamentari Cinque Stelle c'è sempre l'"Italia a delinquere": una concezione disperata, senza respiro e senza salvezza, dove la macchina criminale viene a tal punto enfatizzata da trasformarsi fatalmente in un blocco della vita sociale che non consente alcuna possibilità di emancipazione. Siamo persino oltre la logora contrapposizione buoni/cattivi: i buoni probabilmente non ci sono più dal momento che quelli che ieri erano esemplarmente buoni ci mettono un attimo a diventare cattivissimi (lo sanno bene quanti dal Movimento Cinque Stelle sono usciti e quanti non ne escono per le medesime ragioni). Ma non si tratta solo di questo: se si considerano i vari linguaggi utilizzati in questa visione paranoide, si scoprirà agevolmente che l'agente provocatore - anche nella sua definizione teorica - è colui che induce in tentazione. Dunque, non colui che scopre il male, bensì colui che incita a commetterlo, contando sulla debolezza della carne del soggetto istigato. Come non vedere che, in un simile contesto, l'attività giudiziaria è destinata ad assumere tonalità e dispositivi propri della macchina dell'Inquisizione? L'agente provocatore - esagero, ma non troppo - è il serpente della Genesi e il Confessore del Sant'Uffizio della Romana e universale Inquisizione.

Luigi Manconi



La legge anticorruzione, un po' spot e un po' flop

PIÙ OMBRE CHE LUCI NEL TESTO APPROVATO DAL SENATO, DALLA PROPAGANDA GOVERNATIVA A SOLUZIONI CHE NON CONVINCONO I PM IMPEGNATI SUL CAMPO

di **Alessandro Mantovani**

L'aumento delle pene per mafia, corruzione e altri reati contro la pubblica amministrazione è un ottimo spot per i tweet del "rottamatore" che fu. "Approvata legge #anticorruzione: stretta sui reati di mafia, falso in bilancio, aumentano pene per corruzione PA #lavoltabuona", cinguettava martedì Matteo Renzi dopo il voto del Senato. Perché diventi legge, in realtà, si attende il sì della Camera. Ma al di là degli spot, i magistrati impegnati sul campo spiegano che aumentare le pene "non serve" o almeno "non basta".

Pene più severe per mafia e corruzione

Per la corruzione oggi la pena va da uno a 5 anni e il massimo passerebbe a 6, quella per atti contrari al dovere d'ufficio va da 4 a 8 e diverrebbe da 6 a 10, il peculato prevede da 4 a 10 anni e il massimo salirebbe a 10 anni e 6 mesi, la corruzione dei giudici per ingiusta condanna andrebbe da 5-12 anni a 6-14, l'indebita induzione a dare o promettere utilità da 3-8 anni a 6-10 e sei mesi. Pene più severe anche

per l'associazione mafiosa: per i partecipanti da 7-12 anni a 10-15, per gli organizzatori (i capiclan) da 9-14 a 12-18, per l'associazione armata da 9-15 a 12-20 con un massimo di 26 per i casi più gravi. Per altri reati non ci sono aumenti.

Ma la prescrizione continua a incombere

L'aumento dei massimi avrà un impatto sulla prescrizione, l'incubo di chi indaga sui reati dei colletti bianchi. Troppo spesso i presunti corrotti arrivano da-

vanti al giudice quando i reati sono prescritti o lo saranno presto. I reati si estinguono quando è trascorso un periodo pari al massimo della pena più un quarto, quindi un aumento di un anno allunga il processo solo di tre mesi. Nulla a che vedere con interventi radicali suggeriti dalla commissione guidata dal procuratore aggiunto di Reggio Calabria, Nicola Gratteri: sospensione della prescrizione all'inizio del processo (cioè quando il pm chiede il rinvio a giudizio) e stop definitivo al decorso dopo la sentenza di primo grado (con sconto di pena, anziché denaro, se il processo dura troppo).

Nuova incognita:

la "particolare tenuità"

Bisognerà poi comprendere se il proscioglimento per la "particolare tenuità" e la "non abitualità" del reato, in vigore da ieri anche per i reati contro la pubblica amministrazione (con pena fino a cinque anni), comporterà il colpo di spugna paventato dai grillini.

Falso in bilancio sì, ma niente intercettazioni

La grande novità del disegno di legge anticorruzione approvato, pur indebolito rispetto alla proposta del presidente del Senato Pietro Grasso che da due anni si trascinava a Palazzo Madama, è il ritorno del reato di falso in bilancio. A tredici anni dalla sostanziale depenalizzazione, voluta da Berlusconi per risolvere i suoi problemi. Ora il reato tornerebbe perseguibile d'ufficio. Per le società quotate in borsa (meno di duecento in Italia) la pena andrebbe da tre a otto anni, per quelle non quotate (oltre cinque mi-

lioni) da uno a cinque o da sei mesi a tre anni (le più piccole). Avverbi come "consapevolmente" e "concretamente" non faciliteranno gli inquirenti. Ma il vero problema è la pena fino a cinque anni che esclude le intercettazioni. Tra le altre cose, i pm non potranno usare un'ipotesi di falso in bilancio, come facevano prima del 2002, per indagare con le intercettazioni e scoprire così eventuali altri reati, fino al pagamento di tangenti.

Concussione più ampia ma l'induzione resta com'è

È positivo che anche gli incaricati di pubblico servizio (esattori di concessionari, guardie giurate, operatori delle Motorizzazioni, ecc), come i pubblici ufficiali, siano chiamati a rispondere di concussione.

Non si tocca però la legge Severino che ha introdotto il reato di induzione a dare e promettere utilità, scorpendo la concussione per induzione (meno grave di quella per costrizione) ma sanzionando anche il soggetto "indotto". Così molti imprenditori di fatto concussi sono spinti a tacere. Forse anche Silvio Berlusconi si è salvato in questo modo da una diversa deposizione del funzionario di polizia che si occupò di Ruby.

Benefici ai pentiti e obbligo di restituire

Il Senato ha approvato la proposta di sconti di pena (da un terzo alla metà) per i responsabili di reati contro la pubblica amministrazione che collaborano con gli inquirenti. Come per i reati di mafia. È un riconoscimento delle difficoltà che pm e polizia giudiziaria incon-

trano tra colletti bianchi, spesso più omertosi di certi picciotti. Si anche all'obbligo di restituire il maltolto per i condannati per reati di corruzione (e chi patteggia).

No alle operazioni sotto copertura

È naufragata l'idea di estendere ai reati contro la pubblica amministrazione le regole su ritardati sequestri e attività sotto copertura che hanno dato risultati contro mafie e narcotraffico. La ripropone Gratteri nella relazione al governo. Non sono state previste le intercettazioni video ambientali in abitazioni private quando il pm le ritiene utili ma non si tratta del luogo di commissione del reato (anche questa è tra le idee di Gratteri).

Salta il "Daspo per i corrotti"

Addio anche al cosiddetto "Daspo per i corrotti", suggestione calcistica (il Daspo è il divieto di accesso agli stadi per i violenti) che indica l'interdizione dai pubblici uffici come in aggiunta alle condanne per reati contro la pubblica amministrazione. L'annuncio del premier è rimasto uno spot. E gli emendamenti del M5s sono andati a sbattere contro il muro del Pd.

Si prosegue nell'approccio repressivo che è già clamorosamente fallito da Tangentopoli in poi

Anti-corrruzione, buco nell'acqua

Sono la pa e la burocrazia che debbono essere riformate

DI PAOLO TOSONI

Il senato ha dato il via libera al disegno di legge anticorrruzione, con il quale è stato riformulato il reato di falso in bilancio, sono state inasprite le pene per il delitto di corruzione a di alcuni altri gravi reati contro la pubblica amministrazione e per quello di associazione di tipo mafioso.

In sintesi, il reato di false comunicazioni sociali torna ad essere un reato di mero pericolo (non deve essere provato un danno, ma viene punita la mera condotta di falsificazione), le pene per le società non quotate vanno da 1 a 5 anni di reclusione, da 6 mesi a 3 anni per i fatti più lievi ed è prevista una causa di non punibilità (si tratta di una novità assoluta per i fatti particolarmente tenui; più alta la pena per la società quotate: reclusione da 3 a 8 anni. La procedibilità è sempre d'ufficio, salvo per le società non quotate minori, al di sotto dei limiti di fallibilità previsti dal codice civile, per cui si procede a querela.

Si tratta di un ritorno al passato, ante riforma del 2002, in cui il falso in bilancio aveva subito una sorta di depenalizzazione di fatto, sia per l'esiguità delle pene previste, in parte anche contravvenzionali e la relativa incidenza sulla prescrizione (troppo corta per i tempi del processo penale italiano), sia per la procedibilità a querela per le società non quotate: l'attuale formulazione, viceversa, prevede la pena edittale più alta d'Europa per questa tipologia di reato, solo la Gran Bretagna si avvicina con la previsione di un massimo edittale di 7 anni di reclusione per le società quo-

tate.

Con riguardo al reato di corruzione propria è prevista la pena da 6 a 10 anni (la precedente riforma Severino prevedeva una pena da 4 a 8 anni), la corruzione in atti giudiziari, nelle sue varie forme, prevede rispettivamente pene da 6 a 12, da 6 a 14 e da 8 a 20 anni, il delitto di induzione indebita passa

da 3 a 8 anni, all'attuale versione con pena da 6 a 10 anni e 6 mesi. È prevista in caso di condanna la pena accessoria del divieto di trattare con la Pa per 5 anni; inoltre, è stato previsto che per i reati di corruzione, concussione e peculato il patteggiamento sia subordinato all'integrale risarcimento del profitto illecito (condizione già introdotta per i reati di evasione fiscale).

Infine, come detto, sono state inasprite anche le pene per il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso che, nelle sue varie articolazioni, arriva a prevedere anche una pena edittale massima di 26 anni.

Queste le novità più rilevanti introdotte con il disegno di legge che dovrà tornare alla camera e potrà subire ulteriori modifiche.

Si tratta ora di valutare la bontà dello stesso e la sua reale efficacia riguardo alle condotte illecite evidentemente diffuse nel nostro sistema economico e sociale: per far questo bisogna distinguere la riforma del falso in bilancio da quella relativa ai reati contro la Pa, tralasciando di commentare quella del reato di associazione mafiosa.

Con riguardo al fenomeno corruttivo, nonostante l'Italia abbia vissuto il periodo di Tangentopoli — un fenomeno giudiziario eccezionale di contrasto dei delitti contro la Pa, noto a livello mondiale, che ha determinato gli assetti politici ed economici dell'ultimo ventennio — si può dire che poco o nulla sia cambiato: gli episodi di corruttela diffusa in tutto il Paese, di cui sono piene anche le recenti cronache, impongono una riflessione rispetto all'efficacia dell'azione giudiziaria per

combattere ed estirpare questa piaga del nostro Paese.

Il fatto che dagli anni novanta ad oggi si continuano a versare tangenti per ogni tipo di lavoro, di appalto, di favore a tutti i livelli, anche se con modalità variegata e sempre più raffinate proprio per sfuggire l'azione contrastante della magistratura, significa che tale azione è in-

deguata ed insufficiente per combattere questo fenomeno di illegalità così radicato nel nostro sistema.

Eppure fino ad oggi si è sostanzialmente intervenuti solo, o quasi esclusivamente, sulle regole (il codice penale) che governano l'azione repressiva della magistratura e, nonostante l'evidente fallimento, anche con il disegno di legge in discussione ci si illude di poter risolvere il problema, inasprendo ulteriormente le pene o allungando la prescrizione per questi reati (è previsto che, prossimamente, vada in discussione in senato un provvedimento che propone di aumentare della metà il tempo necessario a prescrivere il reato di corruzione).

Non è un caso che il disegno di legge originariamente sia stato presentato dal presidente **Pietro Grasso**, nel

marzo 2013, quando ancora non presiedeva il senato: un alto magistrato (era stato il procuratore nazionale antimafia) che, evidentemente, per *forma mentis* è portato a ragionare più in termini repressivi che non preventivi; un disegno di legge che è stato sostenuto e invocato dall'Anm e addirittura osteggiato dalla componente più intransigente del parlamento, il Movimento 5 stelle, perché ritenuto troppo «morbido».

Ciò che è mancato e manca tutt'ora è un serio e radicale rinnovamento del sistema all'interno del quale prolifera e si sviluppa, in modo quasi necessario, il fenomeno corruttivo: ossia il sistema della Pa, l'imponente meccanismo burocratico che è il vero freno dell'economia e dell'iniziativa privata di questo paese, cui la politica, a tutti i livelli, spesso è complice o supinamente succube e impotente.

Il vero sforzo di riforma andrebbe indirizzato a semplificare le procedure di appalto, a sveltire quelle di autorizzazione, di pagamento, a snellire gradualmente il numero sproporzionato dei pubblici dipendenti, a poter licenziare o trasferire in base a criteri meritocratici ai quali affidarsi anche per gli avanzamenti di carriera, a in-

trovare sistemi di rotazione, soprattutto per gli incarichi più delicati (quelli di responsabilità e di reale potere), a implementare procedure che permettano un reciproco controllo sui poteri di firma decisivi: tutto questo non è stato fatto e il sistema continua,

avvinghiato su se stesso, ad alimentare le condotte illecite di coloro che cercano favori e scorciatoie, sia per sopravvivere, sia per arricchirsi.

Certamente intervenire a questo livello è molto più faticoso, i risultati sono diluiti nel lungo periodo ed è politicamente impopolare: licenziare un disegno di legge che inasprisce le pene per la corruzione, in un momento in

cui da mesi quasi ogni giorno emerge una nuova indagine che ipotizza corruzioni di politici e pubblici funzionari da parte di imprenditori e cooperative, è politicamente molto più efficace e illude i cittadini di risolvere il problema.

Temo, però, che non sia sufficiente: l'innalzamento delle pene è certamente un segnale e indica una strada, ma se non si interviene sul sistema in senso preventivo, la sensazione è che tutto si riduca a un'ottima strategia di propaganda politica, di corto respiro.

Purtroppo questa modalità di legiferare, sull'onda dell'emergenza dettata dal comune sentire dell'opinione pubblica, è caratteristica degli ultimi decenni e va a discapito di una visione d'insieme che sola può combattere un fenomeno così complesso come quello di cui si discute: un altro esempio è relativo al citato

problema della prescrizione.

Non ha senso proporre di aumentare della metà il periodo necessario a prescrivere il reato di corruzione: con la nuova formulazione il delitto si prescrive complessivamente in 12 anni e 6 mesi. Pensare che più di dodici anni non sia un tempo sufficiente per definire un processo, significa essere rassegnati a vivere in un sistema processuale di denegata giustizia, sia per gli imputati, sia per le vittime dei reati, sia per la collettività: bisogna, pertanto, intervenire sugli aspetti processuali che permettano una maggiore celerità dei processi e vi sono ampi spazi di intervento, nella fase delle indagini (la fase in cui, statisticamente, si consuma il maggior numero di prescrizioni...), dell'udienza preliminare e degli altri gradi di giudizio; per non parlare dell'obbligatorietà dell'azione penale, sulla quale

sarebbe necessaria una seria riflessione circa la sua adeguatezza ad una democrazia moderna.

Diverso è il discorso per il falso in bilancio: la norma necessitava di essere riformata, perché la condotta godeva di una sorta di impunità di fatto ed essendo uno dei sistemi idonei a creare la «provvista» da parte delle aziende a fini corruttivi (ma non solo), la sua riforma è coerente con la logica di contrasto al fenomeno corruttivo. Inoltre la condotta, oltre ad essere illecita in sé, è prodromica anche ad altre tipologie di reato, quali il riciclaggio o la bancarotta, pertanto era auspicabile che tornasse ad essere punita in modo adeguato.

L'unica critica che ritengo di muovere è che alcune formulazioni, quali la «lieve entità» (come attenuante del reato per le società non quotate), o la «tenuità del fatto» come

causa di non punibilità, sono molto generiche e si prestano a un'ampiezza di discrezione del magistrato giudicante che mal si concilia con la necessità di certezza del diritto che tutti, soprattutto i piccoli e medi imprenditori, avvertiamo: sul punto, però, si potrà rimediare nel passaggio alla camera, cercando di definire meglio queste situazioni.

Non resta che augurarsi che il nuovo disegno di legge non resti un fatto isolato, ma sia l'inizio di un cambio di rotta che vada ad incidere profondamente sull'assetto della Pa e sul sistema economico che ne deriva, oltre che sul riassetto del sistema giudiziario, per rendere il processo più celere ed efficace e la certezza della pena e del diritto effettiva: da ciò si potrà misurare nei prossimi anni se questo governo e questo parlamento stanno veramente lavorando per il futuro del nostro Paese.

IlSussidiario.net

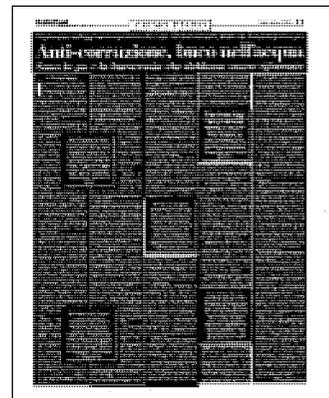
Per il reato di false comunicazioni sociali le pene per le non quotate vanno da 1 a 5 anni, da 6 mesi a 3 anni per i fatti più lievi. È prevista una causa di non punibilità. Per le quotate, reclusione da 3 a 8 anni

È un ritorno al passato, a prima della riforma del 2002, quando c'era stata una depenalizzazione di fatto, sia per l'esiguità delle sanzioni previste, sia per la procedibilità a querela per le non quotate

Ciò che però è mancato, e manca tuttora è un serio e radicale rinnovamento del sistema della pa e dell'iniziativa privata in questo paese, cui la politica, a tutti i livelli, spesso è complice o succube e impotente

Per la corruzione propria si rischiano da 6 a 10 anni. Più pesanti le sanzioni, fino a 20 anni di carcere, nel caso di atti giudiziari. In caso di condanna c'è anche il divieto quinquennale di fare affari con la Pa

Non resta che augurarsi che il nuovo disegno di legge non resti un fatto isolato, ma sia il principio di un cambio di rotta che incida profondamente sull'assetto della pubblica amministrazione e sul sistema economico



Intercettazioni, riforma dopo le regionali

Renzi rimetterà mano alla delega a giugno e punta ad avere il sì della Camera sul ddl Grasso entro l'estate. Possibilmente senza modifiche, per evitare il ritorno al Senato. Accelerazione anche sulla prescrizione

ROMA. «Subito dopo le regionali facciamo le intercettazioni». Parola di Renzi. Detto ad Alfano durante un incontro sull'assetto del governo. Ancora Renzi: «Abbiamo fatto la prescrizione. Abbiamo fatto l'anti-corruzione. Il prossimo appuntamento è quello delle intercettazioni». Nei suoi programmi c'è di chiudere il pacchetto sulla corruzione per l'estate. E di tentare la stessa operazione con il ddl sulla prescrizione. Poi di partire con le intercettazioni. Un programma che il Guardasigilli Orlando sottoscrive. Ipotizzando perfino che il ddl anti-corruzione, appena approvato al Senato e già spedito alla Camera, possa avere l'ok senza correzioni. L'unico modo per evitare il ritorno al Senato. Anche se è improbabile che alla Camera la maggioranza rinunci a fare modifiche su un testo nato come ddl Grasso, integrato da interventi di Orlando, rimasto 750 giorni in attesa. Alla Camera dovrebbe restarci neanche due mesi. Tant'è. Vedremo. Il fatto nuovo è che si intrecciano due leggi importanti — anti-corruzione e prescrizione — chieste a gran voce da toghe e opinione pubblica e una — le intercettazioni — per cui preme il palazzo della politica. Una legge da fare in fretta. Per questo è scontata la via della delega al governo, il mezzo

migliore per stringere i tempi. Oggi la delega sulle intercettazioni è già inserita nella riforma del processo penale. Un testo molto sintetico che sarà certamente sostituito da uno più specifico. Con l'obiettivo di impedire che gli ascolti irrilevanti e che riguardano terzi non finiscano neppure negli atti dei magistrati. Il governo ha chiesto alla Camera di mettere in calendario per giugno il processo penale. Orlando vuole mantenere lì dentro la riforma delle intercettazioni per sfruttare l'effetto traino. Donatella Ferranti, la presidente Pd della commissione Giustizia, diceva ieri: «Il ddl anti-corruzione sarà sicuramente una priorità e ritengo che possa essere approvato in aula prima dell'estate. Conto di chiudere il processo penale in commissione per fine maggio». Prima delle amministrative dunque. Subito dopo, come dice Renzi, sarà la volta delle intercettazioni. Ncd, che ha premuto più volte per gli ascolti, non nasconde i timori. Dice Enrico Costa, il vice ministro della Giustizia: «È importante che l'intervento non sia timido, una sorta di pannicello caldo. Sono anni che stiamo aspettando e sarebbe assurdo che finisse tutto in una bolla di sapone».

(l.m.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA GIUSTIZIA

Le intercettazioni dopo le regionali

LIANA MILELLA

SUBITO dopo le regionali facciamo le intercettazioni». Parola di Renzi. Detto ad Alfano durante un incontro.

APAGINA 4

LIANA MILELLA

ROMA. Gian Carlo Caselli sta alle cifre. «La corruzione ci costa 60 miliardi l'anno, l'evasione fiscale 120, la mafia 150. In tutto 330, un business da vertigine. Quindi ogni recupero di legalità, è un recupero di reddito, è la strada giusta per uscire dalla crisi». Il famoso ex procuratore di Palermo e Torino considera un «notevole passo avanti» la manovra anti-corruzione. E delle intercettazioni dice: «Attenti a fare una legge che le limiti».

Perché, per valutare la legge, vuole partire dalle cifre?

«Per una ragione molto semplice. La lotta alla corruzione è fondamentale per la rinascita socio-economica del nostro Paese. Sessantamiliardi di euro all'anno è la rapina perpetrata ai nostri danni con questa vergognosa tassa occulta. Non potendo disporre ogni anno di 60 miliardi di euro la nostra comunità avrà un campo sportivo in meno, un centro per anziani in meno, ospedali, scuole, trasporti meno attrezzati, minore tutela dell'ambiente, del territorio, del patrimonio artistico. Quindi la legalità ci conviene. Per dirla con uno slogan, più legalità meno corruzione, migliore qualità della vita».

Che ne pensa della legge?

«Approvata solo dal Senato, quindi bocce non ancora ferme. Si può tranquillamente dire, come fa Legnini, che si può fare di più, ma si è fatto un notevole passo avanti, è già "grasso che cola" se pensiamo ai guasti del passato, il falso in bilancio sostanzialmente cancellato, la prescrizione disciplinata come un colabrodo con la legge ex Cirielli, un'inerzia raggelante anche per effetto di veti incrociati. Le nuove norme sono un importante inizio per rendere questo

Gian Carlo Caselli

L'ex procuratore: senza la lotta al malaffare non ci sarà mai vero sviluppo nel Paese

“Attenti a limitare gli ascolti dei pm ma l'anti-corruzione è un passo avanti”

delitto meno conveniente».

Ritiene che misure penali come queste possano sortire buoni risultati?

«Il rischio è che siano grida manzoniane. Perché anche le norme migliori, e qui siamo sulla strada giusta, hanno bisogno di un processo che funziona. E noi, questo non ce l'abbiamo. Anzi, il nostro processo molte volte è pessimo. Un recente rapporto della Banca mondiale ha stilato la classifica dei Paesi in cui conviene investire in base alla durata dei processi. Noi siamo al 157 posto su 183 Paesi. Meglio di noi Togo e Kosovo».

È appena passata la legge sulla prescrizione. Anche qui un giudizio così così?

«È vero che hanno aumentato i tempi per la corruzione, ma se la prescrizione non si interrompe, per esempio con la condanna di primo grado, ma si sospende soltanto, si rischia di non risolvere il problema. Nei paesi di democrazia occidentale la prescrizione si interrompe o con l'inizio dell'azione penale, o col rinvio a giudizio, o al massimo con la condanna di primo grado. Solo da noi non si interrompe mai, e questo è un lusso incompatibile con il buon funzionamento della giustizia e con tassi di corruzione come quelli che siamo costretti a registrare».

Secondo Manconi con le pene più alte non si risolvono i problemi criminali.

«Per la corruzione, in realtà, funzionano soprattutto le pene interdittive, quel Daspo di cui si è parlato ma che alla fine non è ancora passato».

In effetti, in vent'anni di inchieste, i nomi delle imprese sono spesso gli stessi...

«Forse perché il Daspo non c'è mai stato...».

Intercettazioni impossibili

per il falso in bilancio delle società non quotate, un errore?

«È pur sempre la scelta di un legislatore che dopo tanto tempo sembra essersi svegliato. Uno come me, forse incontentabile, le intercettazioni preferirebbe che ci fosse sempre perché sono un metodo investigativo potentissimo».

Che ne pensa della reazione dei politici, come Lupi e D'Alema, alla pubblicazione delle telefonate che li riguardano?

«Sarebbe bello, ma è impossibile, discutere prescindendo da questo o quel caso concreto, per quanto clamoroso, perché la questione è di principio. Tutti d'accordo che non si debbono utilizzare processualmente né pubblicare le conversazioni che di per se stesse non hanno rilevanza penale, in particolare se riguardano soggetti non indagati. Per il resto, non è possibile una risposta universalmente valida».

Perché?

«Bisogna decidere caso per caso, perché a volte, oltre ai reati specifici, può essere di decisiva importanza per il giudizio complessivo ricostruire il coacervo di relazioni che li accompagnano, anche quando di per se stesse non siano penalmente rilevanti».

DI RIPRODUZIONE RISERVATA

Ogni recupero di legalità è un recupero di reddito

Durata dei processi insostenibile
Meglio di noi Togo e Kosovo

Publicare le conversazioni non rilevanti?
Dipende

GIANCARLO CASELLI
EX PROCURATORE

“

Carlotto: “Corrotti sono ormai sistema”

Durante ▶ pag. 2 - 3

Massimo Carlotto

“Il legame tra corruzione e mafie è il cuore del sistema-Paese”

di **Graziella Durante**

Lo treno alta velocità Roma-Padova ha da poco lasciato l'affollatissima stazione Termini. Un compagno di viaggio d'eccezione, Massimo Carlotto – una delle penne più corrosive del noir italiano – sorride con l'aria di un ironico sabotatore di stereotipi: “È sempre un peccato lasciare Roma capitale. È un laboratorio criminale incredibilmente interessante. L'Italia è un Paese piccolo, dove la criminalità e la corruzione hanno un assetto sistemico solido. Ma è anche una costellazione malavitosa multiforme, che si compone di tanti piccoli pianeti, ognuno con le sue peculiarità”.

In effetti, la serie de “Le vendi-

catrici” (Einaudi, 2013) che ha scritto con Marco Videtta era ambientata in una capitale az-zannata dalla crisi, dove miserabili traffici di cravattari e piccoli imprenditori corrotti erano solo il brusio di fondo di un giro di grandi affari gestiti insieme da criminalità organizzata e politica corrotta. Un'anticipazione di Mafia capitale?

Esatto. Non è raro che la letteratura di genere riesca ad anticipare i tempi. Il noir, in fondo, è una miscela di finzione letteraria e giornalismo investigativo condotto sulla base di ricerche che durano anni. Paradossalmente, la realtà che filtra nel romanzo arriva in maniera più diretta alla gente della cronaca dei giornali. I giornali spettacolarizzano elementi spesso secondari, senza spendere una sola parola sulla questione dirompente che tiene insieme il Paese intero.

Ti riferisci al legame tra corruzione politica e criminalità organizzata?

Sì, certo. Mafia capitale ha mo-

strato che corruzione e collusione con le mafie non sono una degenerazione episodica, qualcosa che riguarda l'immoralità e l'avidità di qualche politico o funzionario, ma una forma strutturale, stabile, dell'organizzazione del potere politico ed economico, del sistema produttivo del nostro Paese e non solo.

Nel suo ultimo e attesissimo romanzo “La banda degli amanti” (edizioni e/o) hai fatto ritorno a casa, al Nord Est e ai personaggi

di sempre. Eppure il mondo criminale ha un volto radicalmente mutato. Puoi raccontarci questa nuova modernità mafiosa del modello veneto?

Le trasformazioni della criminalità organizzata nel Nord Est sono oramai fuse con quelle che hanno attraversato il sistema economico-produttivo globale. La mafia di oggi può contare su un esercito sovranazionale e molto eterogeneo: signori della finanza, politici vecchi e nuovi, imprenditori, professionisti, élites corrotte che attraversano ogni confine tra illegalità e legalità. La nuova ricchezza della ‘locomotiva d'Italia’ che per anni ha sfruttato il lavoro nero degli extracomunitari, si fonda sull'evasione fiscale, sulle ecoma-

fi che avvelenano i territori, sul riciclaggio nel settore immobiliare pubblico.

Quali sono le nuove fonti di profitto di questo sistema produttivo corrotto e malavitoso?

Nel Nord Est si incrociano mafie internazionali e autoctone. Attività ‘antiche’, come lo smaltimento illegale di rifiuti tossici, si affiancano a nuove fonti di profitto, in particolare al business

delle grandi opere. I politici le fanno passare per interventi che stimolano la crescita e danno la

voro. Tutte falsità. Il caso del Mose è emblematico. Ma anche l'Expo.

La recente spaccatura tra veneti e lombardi, tra Salvini e Tosi, corrisponde a una reale differenza nella gestione del potere?

Diciamo che non si sono mai piaciuti, si sono alleati per reciproco

opportunismo. In una prima fase hanno vinto i lombardi, ma la Lega veneta ha sempre mostrato insofferenza. La gente ha capito che molti dei valori proclamati dalla Lega delle origini sono stati ormai traditi. Manifestare con CasaPound ha infranto, ad esempio, un immaginario antifascista che in parte resisteva. D'altra parte, la logica di Salvini, condivisa con un veneto come Zaia,

è ottenere il potere a tutti i costi.

E del laboratorio politico veneto degli anni settanta, penso alle lotte dei comitati autonomi degli operai a Marghera, Padova, Pordenone, cosa resta?

Resta ben poco. Ma quella stagione è radicata nella memoria di molti e ha comunque un grande valore, soprattutto per le nuove generazioni. Ci sono realtà organizzate di giovani che non accettano il discorso bugiardo del nuovo sistema criminale. Che sanno riconoscere la violenza dell'intreccio tra finanza, politica e imprenditoria. Sono una risorsa di vitalità, di resistenza e di conflitto, che subisce un costante processo di criminalizzazione. Siamo al paradosso!

PUBBLICO E PRIVATO

LA CORRUZIONE SI MOLTIPLICA DOVE MANCANO LE MOTIVAZIONI

di **Marcello Veneziani**

Caro direttore, c'è un fattore decisivo ma trascurato che genera, rigenera e moltiplica la corruzione. Un fattore che i magistrati, le forze dell'ordine e le norme anti-corruzione al vaglio del Parlamento non possono debellare ma che è il principale mandante del malaffare italiano. Chiamiamolo fattore M, come motivazione. È un fattore psicologico ma la sua incidenza è enorme sull'agire politico, sulla pratica quotidiana e sui comportamenti. Di che si tratta? Gli italiani, incluse le classi dirigenti, sono demotivati, hanno perduto la molla che li motiva e li spinge. La politica, in particolare, ha perso le motivazioni che la muovono. Le motivazioni possono essere pubbliche o personali. Le prime sono in larga parte motivazioni ideali. Muovono leader, élite e popoli sul filo della Grande Motivazione, che tante volte si è rivelata poi una Grande Delusione o una Nociva Illusione, ma che li spinge ad agire, a fondare, a perseguire un fine comune. Motivazioni di ordine religioso o morale, storico o ideologico, etico o politico. Costituiscono da sempre il sostrato di una civiltà, quel che unisce, anima e muove una civiltà.

Ma le motivazioni pubbliche si intrecciano al movente personale che nasce dalla legittima sete di riconoscimento, dall'ambizione di distinguersi, dal desiderio di veder riconosciuti i propri meriti, in un scala che va dalla buona reputazione alla gloria. L'agire umano, e l'agire politico in particolare, è spinto dalle due motivazioni, l'amor patrio e l'amor proprio. Certo, le motivazioni non escludono la corruzione, ma sono un argine. Nella migliore delle ipotesi, la motivazione superiore frena la corruzione individuale e l'amor proprio tiene troppo al buon nome per rischiarlo nella gogna mediatico-giudiziaria. Nella peggiore delle ipotesi la motivazione non esclude la corruzione come mezzo al suo servizio, ovvero si usa la corruzione per conseguire il disegno politico; oggi è invece più frequente il caso inverso, che si usa il disegno politico per conseguire il vantaggio individuale. Forse è deplorevole quando il fine giustifica i mezzi ma certo è spregevole quando i mezzi sostituiscono i fini.

Se una persona, un gruppo, un popolo perde la sua motivazione sia nel senso della missione sia nel senso della buona

fama, il tessuto civile degenera. La corruzione diviene inevitabile, deborda, ognuno coltiva un risentimento di rivalsa perché si sente non riconosciuto nei suoi meriti né motivato da alcun mito o ideale di riferimento. E cerca di risarcirsi migliorando il suo status e il suo tenore di vita, *sibi et suis*. C'è un nesso strettissimo tra la crescita della corruzione e il declino della meritocrazia. Le capacità non vengono riconosciute, i meriti non contano nulla, la memoria collettiva è labile e presto dimentica il bene come il male, i meriti come i demeriti, il decoro come l'indecenza. L'onorabilità decade al rango d'immagine, così la dignità degrada a pura apparenza e simulazione e dura un attimo. Tutto istiga a dire, come il personaggio goldoniano, se la casa brucia voglio scaldarmi anch'io, ossia trarre profitto dalla rovina, badando ai miei vantaggi personali. Se non c'è gloria cerco denaro, se non c'è stima cerco vantaggio, se non c'è convinzione c'è convenienza.

La corruzione dilaga quando non devi render conto a nessuno, né a un dio né alla storia, né a una comunità né alla propria coscienza. Vivi e non rispondi di nulla a nessuno. Non dirò che viviamo una decadenza as-

soluta e totale; ci sono state altre epoche e altri momenti di degrado, in forme diverse. Ma possiamo dire che nell'arco di una vita o di una generazione, siamo nel ciclo basso, depresso e deprimente, in cui sale la corruzione e scende la qualità. La corruzione è un fatto mentale, morale e culturale, un processo interiore prima che un fatto esterno. Compito principale della politica, dei leader e delle sorgenti culturali è trovare motivazioni all'impegno pubblico e al sentirsi comunità; e poi selezionare i ranghi riconoscendo i meriti.

La buona politica non è solo buona amministrazione, ma è buona motivazione. La lotta alla corruzione si occupa degli esiti, ed è compito delle leggi e di chi le applica. La ricerca delle motivazioni, invece, si occupa delle fonti ed è compito della politica e della cultura indicare di degne. La prima è consuntiva e controlla le risposte, la seconda è preventiva e veicola le domande. La corruzione è un effetto, come l'incorruttibilità; la sua causa è la demotivazione. Mancano i motivi per non cedere alla corruzione. La lotta alla corruzione colpisce la mano che ruba, la motivazione tocca invece la testa che opta. In concorso col cuore.

Giornalista e scrittore

Futuro Esiste un fattore psicologico che magistrati e forze dell'ordine non possono contrastare. Ritrovare senso civico spetta alla politica, che non può essere solo buona amministrazione



La polemica

LA LEGGE-SPOT SULLA CORRUZIONE

di **Piero Ostellino**

La nuova legge contro la corruzione - che, tra l'altro, aggravandone la pena attraverso una normativa fortemente articolata e com-

plexa, trasforma il falso in bilancio in un affare di Stato, perpetuando la cattiva inclinazione della nostra politica di trasformare in un affare pubblico rapporti (...)

segue a pagina 9

IL COMMENTO

ANTICORRUZIONE
UNA RIFORMA
FORCAIOLA
E DI FACCIATA

dalla prima pagina

(...) privati - manderà in galera più gente di quanto non abbia fatto la legislazione che l'ha preceduta. Ciò per la gioia soprattutto di chi crede che i problemi sociali, politici ed economici li debbano risolvere i carabinieri, ma senza aver eliminato le ragioni strutturali, ordinamentali dell'origine, e della diffusione, della corruzione. Sembra più uno spot pubblicitario che una riforma - secondo le abitudini del piazzista che ci governa, dal quale la borghesia di sinistra cui

tanto piace, forse, non comprendere un'auto usata. «L'inflazione normativa, peculiare dello Stato moderno, è dovuta a molti fattori come per esempio l'impulso di gruppi di pressione che mira a ottenere regimi di privilegio in deroga a quelli generali; il moltiplicarsi di centri di produzione normativa; una cultura comune a molti politici che vede nella produzione di nuove norme un risultato di per sé positivo, con scarsa attenzione poi alla loro attuazione pratica». «Riuscire a padroneggiare questi diversi argomenti richiede che il giurista, come anche chi esercita la professione, abbia una conoscenza diretta di un elevato numero di casi, leggi, regolamenti e prassi». Nell'America liberista, «tra il 1900 e il 1970, gli avvocati restarono costantemente attorno all'1,3 per mille della popolazione, un numero appena al di sotto di quello

dei medici nello stesso periodo; tra il 1960 e il 1985, la popolazione crebbe del 30%, mentre il numero degli avvocati del 130%». Ma, se «la funzione del sistema giuridico è di sviluppare le formalità necessarie (come il flessibile istituto romano della stipulatio) per rendere più veloci e affidabili le transazioni»; se «quando il mondo diventa più complesso, paradossalmente le regole devono diventare più semplici», deve esserci qualcosa che, da noi, non funziona. Il governo, dopo averne fatti mettere in galera un po', potrà farsi vanto di aver colpito i corruttori e la corruzione non diminuirà o, addirittura, aumenterà. Così vanno le cose nell'Italia della rottamazione e delle riforme annunciate come fossero già fatte, ma che rimangono sulla carta...

Piero Ostellino

piero.ostellino@ilgiornale.it



**L'angolo della giustizia****Prescrizione dei reati:
allungare i termini
è una sconfitta dello Stato***** **LUCA FERRARO***

■ ■ ■ Si è fatto un gran parlare in questi giorni della decisione del governo di promuovere un allungamento dei termini di prescrizione dei reati, con particolare riferimento al reato di corruzione. La polemica si è fatta molto serrata al punto da ritenere che i fautori dell'allungamento siano da annoverare automaticamente nella schiera di coloro che vogliono combattere la corruzione, nel mentre i sostenitori della tesi opposta sarebbero i soggetti che hanno scelto di mantenere un atteggiamento morbido nei confronti di un fenomeno di malcostume squisitamente italiano. Niente di più sbagliato.

Anzitutto, la prescrizione è sempre e comunque una sconfitta dello Stato, che si dimostra incapace di intervenire con il proprio apparato giudiziario per l'accertamento e la repressione dei reati. Da qui all'aumento dei termini, già molto alti (più di 15 anni), ce ne corre, anche perché un principio fondamentale dello stato di diritto è che la giustizia va amministrata nel rispetto di un ragionevole termine di durata dei procedimenti. Nel caso dell'Italia, la ragionevole durata costituisce un principio di rango costituzionale (art. 111) al cui rispetto sono preordinate precise norme di legge, interne ed internazionali, e la cui violazione ha frequentemente visto lo Stato italiano condannato con sanzioni risarcitorie di notevole consistenza. Il nostro Paese, nel momento stesso in cui si accinge a varare l'allungamento dei termini di prescrizione, si deve confrontare con il citato precetto dell'art. 111 e con le inevitabili sanzioni in ambito europeo. Si pensi allora ad una soluzione alternativa potenziando l'azione di contrasto, istituendo magari nuclei speciali di forze di polizia e creando pool di magistrati esperti nel campo dei fenomeni corruttivi.

Più in generale, Parlamento e governo sono chiamati a occuparsi dei fattori che appesantiscono la macchina giudiziaria, determinando il problema della durata eccessiva del processo civile e penale, quali: la lentezza delle procedure codicistiche, l'accentuato formalismo, il vertiginoso accumulo dell'arretrato, l'abnorme ricorso alla giurisdizione (mediazione, dove sei?), la cattiva distribuzione dei magistrati e del personale amministrativo, la scarsità dei mezzi a disposizione, l'arre-

tratezza dell'informatizzazione, l'espansione esagerata del diritto penale con la previsione di sanzioni penali per illeciti che sarebbe preferibile colpire con sanzioni amministrative o pecuniarie. La vicenda ultima di Amanda e Sollecito (una volta condannati in primo grado, due volte giudicati in appello e in Cassazione con verdetti contrastanti, alla fine assolti in terzo grado con formula piena) mina la credibilità della giustizia anche e soprattutto per la durata del procedimento. Lo stesso dicasi per i casi di pene minacciate, irrogate, in tutto o in parte ineseguite, che scuotono l'opinione pubblica, spesso sconcertata per fatti che non riesce a comprendere.

Un'ultima considerazione. Se è vero che il 57% degli imputati finiscono assolti, è giusto che la soddisfazione arrivi a distanza di 20 anni? Se la risposta è negativa, allungare ulteriormente i termini di prescrizione non rappresenta la medicina giusta per guarire la malattia delle lungaggini delle nostre procedure.

***Presidente Aggiunto Onorario
Corte di Cassazione**



L'ANALISI

Disboscare le troppe regole che favoriscono il malaffare

I dati della Guardia di Finanza confermano, qualora ce ne fosse stato bisogno, il profondo radicamento del malaffare nell'economia italiana. Un appalto su tre irregolare è forse lo specchio del Paese, in questo momento:

Tuttavia questo specchio riflette anche due altre immagini meno scontate. La prima è che, nonostante i numeri importanti dell'economia collusa o corrotta, resta un pezzo di economia ancora sana e ancora maggioritaria che sfugge al business "facile" e malato e preferisce la via difficile e virtuosa del rispetto delle regole. Questo pezzo di economia, questi imprenditori, questi lavoratori vanno doppiamente distinti nello scenario che emerge: perché rispettano le regole e perché scontano pure uno svantaggio competitivo in uno Stato che non fa rispettare le regole.

E veniamo al tema delle regole, cioè alla seconda considerazione. Oggi è più che mai necessario riscrivere le regole del mercato e il settore degli appalti è quello che più di tutti ha bisogno di una riforma urgente. Il Senato ha cominciato ad andare nella giusta direzione con il testo presentato ieri (si veda l'articolo a pagina 2). In questa opera però deve essere sempre chiaro che la situazione che viviamo oggi in parte è generata anche da un eccesso di regole che favoriscono la corruzione, il malaffare, l'aggiramento di una sana concorrenza.

Bisogna disboscare massicciamente l'apparato normativo attuale e ridurre

il numero delle regole agli standard europei. Bene ha fatto il relatore del provvedimento sugli appalti, il pd Stefano Esposito, a indicare un target numerico per il governo: scendere da 650 a 250 articoli. Sarà poco ortodosso sul piano normativo ma centra in pieno il cuore del problema italiano. Poi le regole vanno scritte bene, è ovvio. Ma quel divieto per il governo, inserito nel testo, di introdurre «livelli di regolazione superiori a quelli minimi richiesti dalle direttive» europee, è un buon punto di partenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GOVERNO

Il solletico alla corruzione

Massimo Villone

Corruzione o confusione? L'onda maleodorante lambisce palazzo Chigi e il Pd di governo, ed è debole rispondere che si tratta del partito di ieri: il rapporto 2014 della Guardia di Finanza fotografa un paese gravemente ma-

lato: solo per i reati contro la pubblica amministrazione 3.700 presunti responsabili e miliardi di euro bruciati. Si scatenano analisi, suggerimenti e proposte. E tuttavia un passo avanti, uno indietro, uno di lato.

Prescrizione lunga sì, ma non troppo, e men che mai scelte drastiche come escluderla dopo la condanna di primo grado. Legge Severino sì, forse, magari con limature. Soprattutto su incandidabilità, ineleggibilità e partecipazione a organi di governo andiamoci piano. Privacy sì, anche i politici hanno diritto, forse un po' meno degli altri, ma è una

questione di civiltà. Anche se per la sicurezza peschiamo con lo strascico nei computer di sessanta milioni di italiani. Intercettazioni sì, ma non esageriamo. E soprattutto evitiamo con ragionati bavagli che se ne parli sui media. Con buona pace dell'opinione pubblica, della responsabilità politica e del controllo sociale, pilastri della democrazia. Quanto ai magistrati, è avviata la normalizzazione con le norme sulla responsabilità. Lo voleva l'Europa? Falso. Al più, chiedeva la responsabilità dello stato, non quella civile del singolo magistrato.

GIn ogni caso, indaghiamo partendo dalle cooperative. Poi mettiamo sotto torchio le fondazioni. E i politici che frequentano abitualmente Confindustria? Fanno cultura?

Nelle platee di Cernobbio e Ambrosetti nessuno avrà mai dato o ricevuto mazzette, case, viaggi all'estero, regali, consulenze, occasioni professionali, o avrà mai saputo, taciuto, tollerato?

E perché cooperative e fondazioni? La corruzione le ha come forme giuridiche fa-

vorite? Le società per azioni non ci interessano? E le associazioni non profit che gestiscono col sostegno pubblico servizi di rilievo sociale? Fingiamo di non vederne la frequente strumentalità verso il consenso per questo o quel politico? Non a caso fioriscono nel governo locale.

Una cosa è esternalizzare la manutenzione delle fotocopiatrici e dei computer. Ben altra esternalizzare l'assistenza agli anziani o ai di-

sabili, magari a cooperative di ex-disoccupati o ex-detenuti. O ancor più privatizzare l'acqua.

Allora facciamo gestire gli appalti da soggetti indipendenti doc, scegliendone i componenti per sorteggio. Ma come definiamo la platea dei sorteggiandi? E chi custodisce i custodi? Poi, basta chiedere agli universitari per sapere che il sorteggio non cancella nepotismi e clientele, ma li rende al più erratici e casuali.

A chi vuole fare impresa vera un consiglio: lasciate perdere, datevi al lotto e al gratta e vinci.

Ma alla fine è il denaro che corteggia la

politica o la politica che corteggia il denaro? Una demagogia pusillanime ha cancellato il finanziamento pubblico. Una campagna elettorale anche banale arriva a sei cifre.

I partiti hanno le casse vuote, mentre la preferenza unica esaspera la competizione al loro interno. Tutti contro tutti, e le primarie raddoppiano i costi. Attrarre contributi è per i candidati vitale, e non si chiedono ai poveracci.

Combattere la corruzione richiede una strategia globale e coerente, volta a prevenire e ostacolare l'attività criminosa giorno per giorno, in ogni luogo in cui si gestisce la cosa pubblica.

Servirebbe una strategia globale e coerente, volta a prevenire e ostacolare l'attività criminosa in ogni luogo in cui si gestisce la cosa pubblica. Cominciando da riforme costituzionali ed elettorali che favoriscano la rappresentatività

Riforme costituzionali ed elettorali che favoriscano la rappresentatività e le new entries, e tendano a ripristinare gli strumenti della responsabilità politica e istituzionale. Questo si ottiene abbattendo le soglie, riducendo al minimo gli incentivi maggioritari, evitando l'ipertrofia degli esecutivi a danno delle assemblee elettive.

Riforme che contengano i costi della politica, ad esempio scegliendo il collegio piuttosto che il voto di lista e preferenza, e parallelamente ripristinando un finanziamento pubblico ragionevole, rigoroso, a prova di imbroglio.

Una legge sui partiti che garantisca la de-

mocrazia interna e i diritti degli iscritti, rendendo al soggetto politico la capacità di reggere responsabilità pubbliche, e superando il populismo demagogico delle primarie aperte.

E ancora riforme della pubblica amministrazione, che riportino all'interno dell'organizzazione pubblica un sapere tecnico che eviti al massimo il ricorso a competenze esterne nella forma di consulenze, organismi tecnici, nuclei di valutazione o altro.

Riforma del rapporto tra politici e dirigenti, che temperi la sudditanza del dirigente verso il politico cui deve la propria nomina o la permanenza nell'incarico.

Ripristino di forme essenziali di controllo di legittimità degli atti. Piena visibilità, escludendo garanzie di privacy, per le responsabilità penali, civili, amministrative, contabili di chi opera nel pubblico o a contatto del pubblico.

Alla fine, e solo alla fine, sanzioni penali incisive per corrotti e corrottori.

Poco o nulla del genere è nei propositi del governo, che anzi va in senso largamente opposto. La vastità del compito esalta la mancanza di un disegno. Ma esalta anche la pochezza delle risposte degli oppositori.

La classe dirigente rottamata e in via di estinzione ha commesso un errore decisivo con le primarie aperte, consegnando il partito e il paese a Renzi. Ma è stato solo l'ultimo di una lunga serie di errori dovuti in buona misura alla accettazione subalterna di una cattiva cultura politica e istituzionale, estranea alla tradizione della sinistra.

Un punto rimane. Di certo Renzi e i suoi hanno rottamato il vecchio. Per quel che fanno, non costruiranno il nuovo. Se avremo fortuna, saranno solo un transitorio.

LOTTA ALLA CORRUZIONE

MANI PULITE CONTINUA ANCORA

di Beppe Del Colle

Le misure del Governo
Renzi cadono in
un momento in cui si
susseguono le indagini
della magistratura

L'approvazione con soli tre voti di maggioranza in prima lettura da parte del Senato del disegno di legge anticorruzione è stata anche il frutto di una doppia coincidenza (certo non specificamente voluta) che può avere effetti importanti sulla politica italiana. Da un lato, essa ha rappresentato il risultato di un **rovesciamento delle norme fiscali e finanziarie adottate dal Governo di Berlusconi** all'inizio del millennio per favorire l'allora Cavaliere e insieme a lui un numero assai considerevole di entità economiche, pubbliche e private, comprese le aziende cooperative, nella pratica dei cosiddetti "fondi neri" grazie alla non punibilità dei reati di "falso in bilancio" decretata nel febbraio del 2002.

Aprire una causa in questa delicata materia su denuncia di un socio azionista contro gli amministratori di un'impresa, e solo al di sopra di una "soglia quantitativa" di contabilità nascosta, voleva dire, come obiettò il magistrato di Mani pulite Davigo, che in quei "fondi neri" conosceva benissimo le origini delle tangenti versate ai partiti e ai pubblici amministratori, «stabilire la perseguibilità di un furto a querela di un ladro».

Da un altro lato, non può non colpire l'opinione pubblica il fatto che le misure anticorruzione portate avanti da Renzi procedano contemporaneamente con **una serie di indagini giudiziarie** in cui sono coinvolte, sia pure non indagate, personalità politiche come l'ex ministro alle Infrastrutture Maurizio Lupi e l'ex premier Mas-

simo D'Alema, in un momento di gravi difficoltà generali in molti partiti, di Governo o di opposizione, come Fi, Pd e Ncd. Il che significa che **Tangentopoli continua a esercitare la funzione corrottrice proprio in un momento in cui si sta modificando la legge elettorale** per impedire che un ritorno alle preferenze (cancellate da un referendum) rinnovi tangenti e mazzette a favore di questo o quello nelle liste dei candidati.

Il disegno di legge anticorruzione deve affrontare il giudizio della Camera, ma si può dire fin d'ora che incontra il favore dei magistrati perché, come ha detto uno di loro, «il falso in bilancio è un reato spia del fenomeno corruttivo» e la sua rinnovata penalizzazione darà una mano alla fiducia internazionale verso il nostro Paese. ●

IL DISEGNO DI LEGGE
ANTICORRUZIONE
DEVE AFFRONTARE
IL GIUDIZIO DELLA
CAMERA, MA SI PUÒ
DIRE FIN D'ORA
CHE INCONTRA IL
FAVORE DEI GIUDICI

Bruno Manfellotto

Questa settimana www.lespresso.it - @bmanfellotto

Non bastano leggi più severe o l'Autorità di Cantone. Questo rimane il paese dell'impunità. Tocca alla politica fare pulizia al suo interno

Ma è proprio impossibile avere un po' meno corruzione

È LUOGO COMUNE O VERITÀ che l'Italia sia il paese più corrotto d'Europa? Insomma, ciò che continuiamo a vedere, da Roma mafiosa a Ischia mazzettara, passando per il Mose, l'Expo, e un Pd percorso da bande, è ordinario tasso di corruzione - che ci vuoi fa', è la politica - o straordinaria quotidianità criminale? E qualora record fosse, perché? Prima di tutto, però, un paio di osservazioni. A dispetto delle statistiche, in Italia c'è ancora tanta stampa libera che pubblica ogni notizia che trova senza guardare in faccia a nessuno. Voi che leggete "l'Espresso" lo sapete bene. E così, se si smazzetta a Procida o a Venezia, si scrive, magari talvolta rinunciando a quella prudenza necessaria quando si fa informazione: ma davanti a certe notizie forse è meglio rischiare che tacere, no?

Anche i magistrati fanno il loro mestiere e dispongono di uno strumento formidabile, le intercettazioni, capaci di svelare mondi inimmaginabili. Pure qui ci sono abusi, si sa, e grande è la responsabilità di pm e giornalisti nel distinguere il grano dal loglio senza calpestare i diritti di nessuno. E certo si può sbagliare, ma non è un caso che a ogni governo - e quello di Matteo Renzi non fa eccezione - corrisponda una riforma della giustizia che, immancabilmente, mette in discussione poteri dei magistrati e intercettazioni. Il procuratore aggiunto di Venezia, Carlo Nordio, le vorrebbe addirittura abolire. Come se nascondere i reati significasse cancellarli, un po' come fanno i

bambini quando si tappano gli occhi convinti che così nessuno li veda.

Già, ma perché la corruzione è così diffusa? Perché la politica ha perso le motivazioni che la muovono, ha risposto Marcello Veneziani in una lettera al "Corriere della Sera", quelle motivazioni politiche, civili e religiose che formano il sostrato di ogni civiltà. E con queste, ha aggiunto, si sono esaurite anche le spinte più personali, cioè l'ambizione di distinguersi e la voglia di veder riconosciuti i propri meriti. Infatti la corruzione dilaga lì dove non c'è meritocrazia. Osservazione condivisibile, ma allora bisogna chiedersi come si è arrivati a questa generale demotivazione politica e personale.

Intendiamoci, che la corruzione possa essere sconfitta è impensabile, essa è insita nella natura umana e da che mondo è mondo appartiene alla politica, perfino come strumento necessario a conseguire i propri obiettivi. Ma da noi non è più questo. Già trent'anni fa Rino Formica, socialista, lamentava che «il convento è povero, ma i frati sono ricchi»; oggi, addirittura, si comincia a fare politica solo per affermare il proprio personale potere e, appunto, arricchirsi.

TRA LE TANTE CAUSE del decadimento c'è, prima fra tutte, la mancata selezione della classe politica, viziata da liste elettorali bloccate - che riservano il potere di scelta a pochi ras - e da partiti squagliati, più che liquidi. E l'idea che la politica appartenga dun-

que a ristrette oligarchie autoreferenziali demotiva e allontana gli uomini di buona volontà. Devastante è stato poi il cattivo esempio di leader e dirigenti, anche di antica militanza, soliti camminare sul filo del rasoio, bravi a muoversi con arroganza in un'area grigia dove favoritismi e trattamenti di riguardo si mescolano a finanziamenti occulti, appalti pilotati, tangenti in natura. L'idea generalizzata che così fan tutti e che non ci sia altro modo per emergere, trovare un lavoro, avere successo ha prodotto incredibili fenomeni imitativi a tutti i livelli e cancellato quelle forme di controllo sociale con le quali ogni comunità pone un argine al degrado morale e civile.

E NON BASTA. Se qualche passo avanti è stato fatto con l'approvazione della legge Severino, con l'istituzione di un'autorità anticorruzione (Raffaele Cantone) e il ripristino del falso in bilancio, questo ahimè è ancora il paese non della certezza della pena, ma dell'impunità: come riassume Piercamillo Davigo, una volta si minacciava «ti faccio causa», oggi la sfida è «fammi causa». Non c'è un giudice a Berlino. Facile che, con tali premesse, prevalgano cinismo e rassegnazione. E però non c'è altro modo per ridare credibilità alla politica e alle istituzioni che impegnarsi a fondo per arginare il fenomeno. Prima che siano i corrotti a rottamare gli innovatori.

L'ANTI RENZI SI CHIAMA CANTONE

Dichiarazioni su tutto. Interviste su ogni cosa. Libri su libri. Da supplente a docente (e occhio all'audience). Così l'anti corruttore unico delle coscienze si muove da politico puro e gioca a essere la vera alternativa a Mr Leopolda

Accendi la televisione e a qualsiasi ora del giorno e della notte c'è una frase molto profonda e molto densa e carica di significati pronunciata da Raffaele Cantone. Consulti i siti internet, i blog, i social, e a qualsiasi ora del giorno e della notte c'è un politico o un ministro o un semplice parlamentare che, per rassicurare il paese e probabilmente i mercati, prima di aprire bocca e prima di esprimere un qualunque concetto giura di averne parlato un attimo prima con Raffaele Cantone (e comunque, se non l'ha ancora fatto, lo farà presto, prestissimo, arrivo subito). Apri la mattina i giornali e in qualsiasi giorno della settimana trovi un'intervista, una dichiarazione, un'anticipazione, una chicca, una novità, un provvedimento, un pensiero legato a Raffaele Cantone. Giri l'Italia, senza cattive intenzioni, e in un qualsiasi capoluogo di regione trovi un manifesto che annuncia un prossimo evento con Raffaele Cantone (8 aprile a Roma, 17 aprile a Napoli, il 15 a Torino, seguiranno forse convention a San Siro, più in là sicuramente al Maracanã). E poi. Vai in libreria, in una qualsiasi parte di Italia, e in ogni scaffale che si rispetti trovi la copertina di un libro in cui compare la bella faccia di Raffaele Cantone (tra monografie, interviste, libri scritti a quattro mani, prefazioni, contributi vari, dal 2008 a oggi siamo a quota 18 volumi, poco più di due pubblicazioni all'anno).

Si dirà: e di che ti meravigli? E' un personaggio pubblico, ha appeal, piace alla gente che piace, è il simbolo della lotta contro la Corruzione, rappresenta la Moralità, il Bene assoluto che lotta contro il Male assoluto, garba a tutti, e se Renzi va così tanto in televisione e sui giornali non si capisce perché Cantone debba essere da meno. Fai questo ragionamento e poi tutto a un tratto ti rendi conto che il problema è tutto lì. E che Raffaele Cantone, pur non essendo un politico, almeno per il momento, si muove ormai da perfetto politico. E da perfetto politico interviene su tutto. Interviene (non si capisce a che titolo) per spiegare perché De Gennaro non si tocca. Interviene (non si capisce a che titolo) per spiegare che i partiti ormai sono in crisi e che le fondazioni hanno sostituito le correnti. Interviene (non si capisce a che titolo) per spiegare che le primarie del Pd vanno regolate al più presto e che così, signora mia,

proprio non si può andare avanti. E così via. Cantone parla, si diverte e diverte, ci prende gusto, si muove con il passo da premier in pectore. Da quasi politico qual è sente che il suo ruolo ha un senso se circondato da consenso (e dunque si va in tv, si va sui giornali, si esce con i libri). E seppure, al momento, non esistano sondaggi su quanto varrebbe un Cantone nell'agone politico (ma è solo questione di tempo), esistono invece dei sondaggi, forse persino più veritieri, che spiegano che il consenso, il gentile Cantone, ce l'ha eccome, e non esiste "tecnico" in circolazione che, in tv, funzioni meglio di lui. Alcuni dati per capire di cosa stiamo parlando. Il 7 aprile Cantone è stato a Otto e Mezzo da Lilli Gruber, su La7, e la trasmissione ha tenuto bene: 4,57 per cento di media. Il 22 marzo Cantone è stato da Fazio, su Rai Tre, è entrato al 7,1 per

cento ed è uscito al 10,01 per cento. Qualche mese prima, a settembre, Cantone è stato a Ballarò, ancora Rai Tre, ed è entrato con il 6,2 per cento ed è uscito con l'8,03 per cento. Il 29 marzo, da Lucia Annunziata, ancora su Rai Tre, Cantone è arrivato al 6,3, un punto in meno di Renzi, ma con in più, dall'altra parte della rete, la Formula 1 che tira ancora parecchio. Potremmo continuare così per ore ma alla fine rischieremo di dilungarci e di non arrivare al vero nocciolo della questione. Che è questo: ma siamo sicuri che il cantonismo, variabile pettinata e alfabetizzata del dipietrismo, non stia sfuggendo di mano a Renzi? In un primo momento il presidente del Consiglio, ai tempi degli scandali legati all'Expo, aveva scelto di affidare al numero uno dell'Autorità anti corruzione il compito di fare ordine a Milano e di metterci la faccia per salvare la faccia al governo. Nel corso del tempo, come si è visto e come abbiamo raccon-

tato più volte su questo giornale, Cantone ha preso coraggio. Ha partecipato, accompagnato da un'ovazione, alla Leopolda di Renzi, nell'ottobre 2014. E, giorno dopo giorno, ha cominciato a porsi sulla scena dimostrando di non essere soltanto la scopetta esibita da Renzi per fare pulizia nel mondo; ma di essere un personaggio pubblico che, in linea teorica,

può vivere anche di luce propria, e non solo riflessa. Si potrebbe passare un'intera giornata a raccontare le ragioni per cui, dietro il consenso mediatico, stia montando

nel paese anche un grado di insofferenza mica male per una serie di norme restrittive e talebane previste in alcuni punti dei nuovi regolamenti della legge anti corruzione (e si potrebbe raccontare a lungo degli imprenditori preoccupati per l'articolo 32 del ddl anti corruzione che consente il commissariamento delle imprese per il semplice sospetto di corruzione). Ma la vera ciccia politica della storia di Cantone - di cui anche Renzi si è accorto, di cui a Palazzo Chigi tutti si sono accorti, di cui in Parlamento tutti si sono accorti - è che forse inconsapevolmente o forse consapevolmente il signore della Moralità oggi ha un consenso persino più trasversale di Renzi. Non ha nemici (piace persino a Landini, forse pure a Salvini, sicuramente a Sabelli, probabilmente anche a molti gufi e molti rosiconi). Piace a un arco costituzionale che va da Forza Italia fino al Movimento 5 stelle (quando venne votato all'autorità anti corruzione mise tutti d'accordo). Viene coccolato da tutti i giornali. E in prospettiva futura è l'unico personaggio che può porsi sulla scena come l'unico avversario di Renzi. E se è vero che, secondo le logiche della Repubblica giudiziaria, essere contro l'anti corruttore unico delle coscienze significa essere un po' corrotti dentro è evidente che chiunque proverà ad affrontare Cantone non potrà che essere percepito dal paese come un amico della corruzione. Se questo è il principio il passaggio da supplente a docente ordinario è dietro l'angolo. E forse, a poco a poco, anche Renzi sta cominciando a capire che mettere il paese in mano all'anti corruttore unico delle coscienze rischia di essere, come dire, una bella cantonata. No?



Corruzione, parla l'ex pm

Davigo bocchia la legge: «Salva i colletti bianchi»

CONSANI ■ A pagina 10

Corruzione, Davigo bocchia la legge «Colletti bianchi ancora intoccabili»

L'ex pm di Mani Pulite: la politica sa solo ritardare indagini e processi

Mario Consani
■ MILANO

«IL NOSTRO è un codice spaventapasseri. Da lontano mette paura, ma visto da vicino è quasi innocuo». Piercamillo Davigo, oggi giudice di Cassazione ma vent'anni fa mente giuridica del pool Mani pulite, lo ripete da allora. Se dopo Tangentopoli la corruzione è continuata come prima, è perché, dice, la politica invece di ostacolare le mazzette ha impedito le indagini e i processi.

Dottor Davigo, la nuova legge sulla corruzione ora in Parlamento segna un'inversione di tendenza?

«Sì, ma non è detto che serva a qualcosa».

Troppo morbida?

«Mancano almeno due elementi. Primo: una fortissima norma premiale, con riduzione di pena o non punibilità a favore del primo che parli tra i soggetti coinvolti. Secondo: la possibilità di operazioni sotto copertura, così come già avviene invece per le inchieste su droga, terrorismo, armi, pedopornofilia. Non si capisce perché non si debba consentirgli anche per la corruzione».

Possibilità che le convenzioni internazionali prevedono.

«Vent'anni fa negli Usa ci diceva-

no: 'Fate davvero indagini sulla corruzione? Troppo difficile'. Sa cosa fanno loro? Il test d'integrità. Dopo le elezioni mandano agenti sotto copertura a offrire denaro ad alcuni dei nuovi eletti. Chi lo accetta viene arrestato».

Oggi in Italia il vecchio sistema si è evoluto. Più che le mazzette in senso proprio girano le consulenze di favore...

«Questi sono aspetti marginali. Il cuore della faccenda è sempre lo stesso: la violazione del dovere di fedeltà da parte di un pubblico ufficiale. Sarebbe tutto abbastanza

semplice. C'è un reato militare, la collusione, applicabile solo agli appartenenti alla Guardia di finanza: chiunque si metta d'accordo con estranei per frodare la finanza viene punito. Chiaro, no? Ci vorrebbe tanto a prevedere una norma di questo genere per tutti gli appartenenti alla pubblica amministrazione?».

Le norme sono molte e non chiarissime, in effetti. Ma le pene sono alte.

«Ma il nostro è un codice spaventapasseri, che fa paura solo guardandolo da lontano. In realtà il sistema è costruito in modo tale per cui per certi reati in galera non si

può andare. È per questo che non hanno senso i paragoni, per esempio, con altri Paesi europei. Da noi fino ai tre anni di pena in car-

cere non si va, in Germania se la condanna è a tre anni si scontano tutti. Per non dire degli Stati Uniti».

Il problema - lei dice spesso - è che per la criminalità dei colletti bianchi la nostra giustizia ha un trattamento di favore.

«Prendiamo il settimo comandamento: non rubare. Se lo applichiamo ai ladri normali si tratta di furto. E poiché è impossibile compiere un furto senza una o due aggravanti, le pene arrivano fino a dieci anni e si va in carcere. Se invece riguarda i colletti bianchi si chiama appropriazione indebita ed è punita con pene fino ai tre anni. Le eventuali aggravanti non incidono sulla circostanza che in carcere non si va. Vuole un esempio emblematico?»

Prego...

«Quando a Torino una guardia giurata è scappata con il furgone e a bordo 5 miliardi, in Procura si sono resi conto che con una pena fino a tre anni era impossibile l'arresto per appropriazione indebita. Ma se non l'avessero fatto, c'era il rischio che qualche altra guardia prendesse esempio per la gioia delle banche...».

E allora?

«Allora, considerato che la guardia aveva prestato giuramento ed era nominata dal prefetto, l'hanno considerata pubblico ufficiale e le hanno contestato il peculato. Punito più severamente e con la possibilità di arresto».

L'Avvocato

Caterina Malavenda

“Su intercettazioni e privacy caos inutile, le norme ci sono”

di Antonella Mascali

Ogni volta che un'indagine per corruzione tocca i politici, e ormai è pane quotidiano, si risveglia la polemica in sonno temporaneo: quella sulle intercettazioni. Con l'avvocato Caterina Malavenda, esperta di diritto dell'informazione, innanzitutto vogliamo partire dal presente.

Avvocato, esiste un vuoto normativo?

No, perché in questo momento la materia è regolata da norme precise. Quando un atto e, quindi anche un'intercettazione, diviene noto all'indagato, non è più segreto e il giornalista può utilizzarlo. Per farlo, però, deve attenersi ai principi che disciplinano sia il diritto di cronaca, sia la *privacy*, i quali hanno in comune la stessa esigenza, ossia che si parli solo di fatti di interesse pubblico. Quindi non è punibile solo chi divulga notizie, essenziali per l'informazione che intende dare. Rimangono fuori, salvo situazioni parti-

colari, i dati personali e le questioni private.

Ma se la normativa c'è, ha senso volerla cambiare, farne addirittura una priorità?

Si può anche decidere di cambiare le regole se non sono abbastanza efficaci, ma non sostenere che non ce ne siano.

Anche adesso il giornalista

che pubblica atti segreti può essere punito?

Se sono segreti siamo in un altro campo, in cui le violazioni sono gravi, perché possono ostacolare le indagini. La sanzione per la loro pubblicazione, però, è uguale a quella prevista per il giornalista che pubblica, in modo irregolare, atti non più riservati, e francamente non è dissuasiva. Si può, infatti, obblare (estinguere la contravvenzione, ndr) pagando circa 125 eu-

ro. Ma se si risale al pubblico ufficiale infedele che ha consegnato l'atto segreto, è prevista per entrambi la reclusione fino a tre anni per concorso nel reato.

La riforma Gratteri prevede il reato di “pubblicazione arbitraria delle intercettazioni”.

Ovvero, se sono ritenute diffamatorie e non “manifestamente rilevante ai fini della prova” sono previste multe per i giornalisti che vanno da 2 a 10 mila euro o il carcere da 2 a 6 anni. Cosa ne pensa?

In un momento in cui l'Europa ci chiede di eliminare il carcere per chi fa informazione la scelta non mi pare delle migliori.

Anche perché non tutto ciò

che non è penale deve essere taciuto...

Se il giornalista ritiene che alcune conversazioni, pure non penalmente rilevanti, siano interessanti per l'opinione pubblica, deve poterle divulgare senza temere alcuna condanna. Il diritto di cronaca e il rilievo per l'indagine non sempre coincidono.

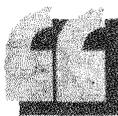
C'è anche un problema di utilizzo investigativo delle intercettazioni. Un magistrato, Carlo Nordio, vorrebbe elimi-

narle per le indagini che devono accertare un reato già commesso, come il pagamento di una mazzetta. Si parla anche di un filtro ancora prima che scatti un'ordinanza di perquisizione o cautelare. È d'accordo?

Sono ipotesi da valutare solo se diventano disegni di legge. Penso che se ciascuno lavorasse rispettando le regole, i rischi di abuso si ridurrebbero e di molto. Certo, pubblici ministeri e giudici dovrebbero evitare di usare conversazioni irrilevanti o che possano apparire tali, inserendole nei provvedimenti che diventano immediatamente pubblici. Ma sottoporli al rischio che una valutazione sbagliata li esponga a denunce e condanne non è la strada migliore. Le intercettazioni, secondo l'opinione prevalente, sono uno strumento troppo importante per eliminarle o ridurre drasticamente l'uso e anche per intimorire chi se ne avvale. Escluderei lo strumento penale e amplierei quello disciplinare anche per i giornalisti.

La legge attuale concilia il diritto di cronaca con il diritto alla privacy?

Se badiamo agli effetti non del tutto, perché ci sono eccessi. Ma se tutti rispettassero le regole il bilanciamento, così com'è, sarebbe accettabile. Mi spiego: se il giornalista si attenesse sempre alle norme deontologiche sulla *privacy* sarebbe inattaccabile.



NO
AI BAVAGLI

Se il giornalista scopre conversazioni interessanti, anche se non penalmente rilevanti, deve poterle pubblicare. Il diritto di cronaca non va ristretto



di Antonio Ingroia

SEQUESTRIAMO I BENI AI CORROTTI

pag. 18

L'INIZIATIVA

Contro i corrotti confisca dei beni

di Antonio Ingroia

È impressionante quanto cresca ogni giorno la distanza fra istituzioni politiche e Paese reale. Una distanza sempre più paradossale, sempre più incolmabile. Una corruzione che ha superato ogni argine e divora ogni residua energia e ricchezza del paese, una corruzione etico-morale, prima ancora che politica, smascherata ogni giorno da una diversa inchiesta. Dall'altra parte, un mondo politico irrimediabile, incapace di autoriformarsi, stretto fra un governo che cerca di usare Raffaele Cantone come una santina ma non gli fornisce gli strumenti per operare, e un Parlamento, delegittimato dall'opinione pubblica e dalla sua incostituzionalità genetica, per il sistema elettorale che lo ha generato, che si dibatte sul disegno di legge anticorruzione. Una legge concepita per mettere qualche pezza ai danni del berlusconismo, la classica chiusura della stalla quando i buoi sono già scappati.

Intanto il Paese reale scende in piazza. Nelle ultime settimane in due piazze affollate, quella di Libera a Bologna e della Fiom a Roma, gli italiani onesti hanno chiesto a gran voce l'avvio di un processo di cambiamento che presuppone anche un serio impegno nella lotta alla corruzione

ne, e quindi alla mafia, che non è più quella della lupara, ma quella - ben più insidiosa - dei colletti bianchi.

Del resto, Expo, Mafia Capitale, Mose, sono solo punte di un iceberg che succhiano alle casse dello Stato una cifra che, a seconda degli indicatori di riferimento, varia tra i 60 e gli 80 miliardi di euro ogni anno. La corruzione è l'interfaccia sistemica fra Pubblica amministrazione, politica e imprenditoria che, raccordandosi con quello mafioso, due facce della stessa medaglia, costituisce un unico sistema criminale integrato. Perché la corruzione rappresenta anche un grave indice di decadimento delle istituzioni, trasforma il diritto in privilegio, che deve essere pagato per essere ottenuto, con l'esclusione, devastante sul piano sociale e della legalità, del vero titolare del diritto.

PENSO al sistema degli appalti, dove regna una gestione ancora centralizzata, ma anche al funzionario pubblico che si fa corrompere per somme assai più modeste, perché quando il malcostume viene eretto a sistema è l'intera comunità che smarrisce il senso dell'etica e della legalità. Siamo di fronte a un'enorme emergenza che come uno tsunami sta travolgendo il paese, e il senso di appartenenza a questa comunità da parte degli onesti. Occorrono terapie d'urto, misure forti, che suscitino sentimenti positivi di riscatto nei cittadini

perbene.

Giovanni Falcone diceva che se vuoi sconfiggere la mafia devi colpirla sul piano finanziario. Per questo la confisca dei beni è stata la misura più efficace, vera spina nel fianco delle cosche, che ha innescato processi virtuosi anche nella società, come dimostra l'esempio delle cooperative che oggi gestiscono i beni confiscati. Con la corruzione si deve fare esattamente la stessa cosa: il sequestro preventivo dei beni è fondamentale per colpire al cuore il sistema della corruzione.

Esiste già un articolato normativo che giace nel dimenticatoio collettivo di questo paese della rimozione ed è stato scritto da giuristi come me ed altri, e da militanti dell'antimafia come Franco La Torre, figlio di Pio. Una legge che potremmo chiamare "La Torre-bis", perché estende ai corrotti la confisca dei beni mafiosi introdotta grazie a Pio La Torre, e al suo sacrificio assieme a quello del prefetto Dalla Chiesa. Di fronte a gravi indizi di corruzione partono gli accertamenti finanziari e patrimoniali, e se esiste proporzione tra il valore del patrimonio e il reddito dichiarato si sequestrano i beni dell'indiziato corrotto. Chi non riesce a dimostrare la provenienza lecita delle ricchezze subisce la confisca dei beni e la loro destinazione, a sentenza definitiva, a finalità di interesse pubblico e sociale.

Un nuovo contesto normativo nel quale il codice degli appalti,

chiesto da Cantone, e una seria riforma della prescrizione, per sempre interrotta appena inizia il processo, potrebbero davvero risultare efficaci e deterrenti.

E pensate a cosa si potrebbe fare se si recuperasse solo un terzo dei soldi che finiscono nelle tasche dei corrotti. Molte grandi e piccole opere verrebbero terminate in tempi certi, senza aggravii di spese. E lo Stato recupererebbe risorse. Pensate a quante scuole pubbliche potrebbero essere messe in sicurezza con 20 miliardi di euro ogni anno o a come sistemare il dissesto idrogeologico del nostro Paese per evitare emergenze e lutti alla prima alluvione.

So che con gli attuali rapporti di forza in Parlamento non esiste una vera cultura dell'anticorruzione, che il Patto del Nazareno frena tutte le misure davvero serie, che lo stesso Renzi ha una falsa visione del problema, non a caso sono molti gli indagati nel suo governo per reati contro la Pubblica amministrazione.

PERCIÒ la legge che propongo può essere spinta solo fuori dalle aule parlamentari attraverso una grande iniziativa popolare, che spero trovi sostegno nella (poca) opposizione parlamentare. Ed è per questo che mi appello a Libera e alla Fiom, e a tutto il mondo dell'associazionismo e dei movimenti: la coalizione sociale cominciamo a costruirla così, partendo da temi importanti per la vita dei cittadini e spingendo verso riforme vere, non quelle solo annunciate da questo governo di facciata.

MOBILITAZIONE

L'esempio è quello della lotta alla mafia. In Parlamento non passerà mai, mi appello a Libera e alla Fiom. La coalizione sociale parta da qui

IL COMMENTO

di Luigi de Magistris



Corruzione? Renzi ha fatto il minimo istituzionale proponibile

Non considero il ddl "anticorruzione" licenziato al Senato un'arma decisiva alla dilagante penetrazione delle mafie e della corruzione nelle istituzioni italiane. Al contrario: è la risposta non sufficiente alla richiesta di trasparenza che sale dal Paese, di un governo sinora debole su questo fronte. Certo non vanno taciute alcune novità positive: sanzioni più dure, reintroduzione del falso in bilancio (seppur in forma tenue), sconti di pena per chi collabora nei procedimenti per corruzione. Tuttavia, si tratta del minimo istituzionale proponibile a fronte di un cancro che sta corrodendo lo Stato. Renzi sa che la gente è furibonda per il livello percepito di corruzione nel Paese. E la realtà, per quella che è la mia esperienza prima di magistrato e ora di sindaco, è peggiore di quello che si percepisce. Le normative in materia di appalti e lavori pubblici devono essere riviste radicalmente. Ci vogliono regole chiare e semplici per attribuire ai poteri ordinari la forza di decidere in modo responsabile in tempi brevi. Si deve interrompere il ricorso a poteri commissariali che agiscono in deroga a leggi ordinarie. Non a caso, i commissariamenti sono tanto desiderati dal "sistema" malavitoso. Serve interrompere le concessioni di lavori pubblici *sine die* con costi che lievitano *ad libitum*, con una commistione pericolosa tra soggetti diversi; limitare le varianti in corso d'opera con operazioni opache su ribassi, lievitazioni, costi e ricorsi a sub-appalti; introdurre trasparenza nella scelta delle commissioni di gara; la rotazione delle ditte all'interno di elenchi redatti con procedure informatizzate unitamente ad Anac per i lavori di cosiddetta *somma urgenza*; ridurre al minimo esternalizzazioni di servizi pubblici in settori come quello dei rifiuti. E per verificare la correttezza dell'utilizzo dei fondi pubblici, soprattutto europei, si devono rafforzare i

controlli sostanziali, non solo quelli formali. Oggi il "sistema" beneficia di consulenti qualificati che accertano che la forma sia sempre rispettata. E così è: apparentemente i lavori sono in regola. Poi, però, cadono viadotti, il materiale è di qualità scadente, l'opera resta inutilizzata. Decisiva dunque è l'analisi della *qualità* dell'opera, più che quella della sua realizzazione. Corruzioni e mafie sono diverse da venti anni fa. Oggi, valigette di denaro e lingotti d'oro sotto il cuscino sono modalità d'eccezione. Il sistema corruttivo agisce invece movimentando denaro all'estero in modo formalmente ineccepibile, utilizza schermi societari, fondazioni, attribuisce consulenze, incarichi, posti di lavoro, finanche ruoli istituzionali. Negli ultimi anni nelle indagini della magistratura sul sistema criminale modello P2 sono emerse le medesime condotte e spesso gli stessi nomi. Dimostrando che il "sistema" è dentro lo Stato, ne cura gli ingranaggi, arriva ovunque. Ne fanno parte anche persone che ricoprono ruoli di vertice all'interno di istituzioni e organi di controllo, forze dell'ordine e magistratura comprese. E sono pericolosissimi perché hanno in dotazione proiettili istituzionali che distruggono le cellule sane dello Stato, utilizzando la legalità formale del loro potere. Rimangono quasi sempre impuniti. Agiscono nell'ombra ma sono visibili, hanno abiti istituzionali. Nulla si viene a sapere del loro ruolo, della loro azione, della collusione pervasiva e così il cancro si allarga, dilaga. Senza di loro le mafie di strada sarebbero già state debellate. La lotta decisiva non passa, a mio avviso, attraverso super poteri commissariali o propaganda governativa, ma sostenendo quella parte di Stato che quotidianamente cerca di interrompere la distruzione delle cellule sane.

Si devono interrompere le concessioni di lavori pubblici *sine die* con costi che lievitano *ad libitum* e introdurre commissioni di gara trasparenti

L'intervista

“Basta con l'emergenza e con le Grandi Opere Solo così possiamo battere la corruzione”

FRANCESCO BEI

ROMA. Con quello spolverino e la bicicletta, il mezzo scelto per il debutto a Porta Pia come successore di Lupi, sembrava il pesciolino Nemo che andava a farsi una bella nuotata nella piscina degli squali. Sapeva tuttavia che prendere in mano un ministero travolto dagli scandali e colpito dal Pm nella sua catena di comando non sarebbe stata routine. E infatti, dopo pochi giorni da titolare delle Infrastrutture, Graziano Delrio da Reggio Emilia, annuncia la sua «rivoluzione della normalità»: basta con il «mito delle grandi opere», basta con le procedure d'emergenza e le varianti in corso d'opera, basta con i General contractor che nominano i direttori dei lavori. «Si torna all'ordinario, alle regole semplici, europee. E faremo tutto ascoltando prima i cittadini e informandoli passo passo». Lo chiama «Open-cantieri» e significa che tutto sarà messo online.

Lei arriva a Porta Pia sulla scia dello scandalo Incalza-Perotti che ha costretto il suo predecessore a dimettersi. Che «clima» si respira nei corridoi? Si sentono sotto assedio?

«Tenga presente che fino a ieri molto, moltissimo, di quello che passava di qua era sotto la responsabilità della struttura tecnica di missione. Essendo stata decapitata, ora mi sembra di percepire un senso di... smarrimento. Per questo, da parte mia, ho cercato di dare subito un indirizzo chiaro».

Così le grandi opere di Lupi da 51 sono state ridotte a 25...

«È un'indicazione di marcia: diciamo al paese e all'Europa quali sono le opere che riteniamo strategiche e quando saranno completate. Ma attenzione, anche quell'elenco non va mitizzato. Perché fino a ieri stare o non stare nella tabella della legge obiettivo significava poter avere i soldi o vedere i cantieri fermi. Un approccio del tutto sbagliato. Noi con il nostro piano triennale vogliamo portare avanti tutte le opere. Le uniche Grandi opere sono quelle utili, che possono essere anche riparare una scuola o mettere in sicurezza il costone di una montagna».

È la dichiarazione di fallimento della fa-

raonica operazione legge Obiettivo inventata da Berlusconi e Lunardi. Tanti miliardi, tanta corruzione, zero opere...

«Focalizzarsi sulle grandi opere ci ha portato in 14 anni di legge Obiettivo a stanziare 285 miliardi per vederne impiegati soltanto 23, appena l'8 per cento. La montagna ha partorito il topolino e ha anche generato meccanismi opachi come quello del General contractor».

Eppure tutti gli economisti sostengono che sia necessaria una ripresa degli investimenti anche nelle infrastrutture per aumentare la produttività e la crescita italiana. Come se ne esce?

«Renzi, quando ha deciso che questa cosa dovessi prenderla in mano io, mi ha detto che la nostra priorità deve essere la crescita. Un obiettivo che passa anche dalla capacità di mandare avanti i cantieri. Ma il tema vero è uscire dalla logica delle emergenze, delle procedure straordinarie, e rientrare nella normalità. Ecco, la nostra sarà una rivoluzione delle normalità: procedure europee, regole semplici sugli appalti, programmazione, coinvolgimento dei territori».

Evita la struttura di missione?

«Per il momento è sospesa. Stiamo valutando se prorogare i contratti. Può essere utile per spingere di più, come coordinamento. Ma la nostra strada è un'altra, con noi finisce l'era delle grandi opere e si torna a una concezione moderna. Dove le opere sono anche la lotta al dissesto idrogeologico, la mobilità urbana, le scuole».

E la corruzione magicamente sparirà?

«Ne ho parlato con Raffaele Cantone e siamo d'accordo che bisogna anzitutto lavorare nell'ordinarietà e nella semplicità. Perché i meccanismi corruttivi sono più semplici con procedure d'emergenza, commissari, regolette e codicilli, varianti in corso d'opera».

Molto bello, opera magna. Ma il nuovo codice degli appalti è ancora in discussione al Senato, poi ci sarà la Camera poi dovranno arrivare i decreti delegati. Campa cavallo...

«Valuteremo infatti se su alcune questioni - come ad esempio i General contractor che scelgono i direttori dei lavori o le va-

Graziano Delrio

Il successore di Lupi alle Infrastrutture dopo lo scandalo Incalza annuncia una inversione di rotta “Finirla con le procedure speciali e le varianti in corso d'opera, stop ai General contractor. Si torna all'ordinario con regole semplici e europee e con la trasparenza: tutto sarà messo online”

rianti d'opera che fanno sfondare i costi su fino al 40% - non sia opportuno anticipare la nostra rivoluzione in un decreto legge».

Intanto nel paese che ha costruito la Cupola del Brunelleschi bisogna farsi il segno della croce quando si attraversa un viadotto. Possibile che all'Anas non cambi nulla? Eppure Renzi aveva promesso un «repulisti» a partire dal vertice...

«Che dentro le strutture un ricambio faccia sempre bene è fuori discussione. A questo governo si può imputare tutto tranne la timidezza nell'affrontare il cambiamento. Quando arriverà il momento dei rinnovi valuteremo».

Lei è un alto papavero del Pd emiliano. E nel suo partito, dopo lo scandalo della Coop Cpl Concordia, si è aperta una diaframma tra dirigenti e amministratori sull'opportunità di restituire i contributi (leciti) ricevuti. Lei cosa farebbe?

«Non vedo nessun obbligo o automatismo perché il finanziamento privato alla politica esiste in tutta Europa e noi abbiamo abolito quello pubblico. Certo, se uno scopre a posteriori di aver ricevuto un contributo da una ditta della Camorra, mi sembra il minimo che restituisca. La Concordia è una delle più grandi e antiche cooperative emiliane. Chi poteva immaginare? Ma proprio per rispetto alla storia della cooperazione va fatta piena luce».

Delrio ieri a Roma i sindacati sono scesi in piazza contro il caos province, i dipendenti ancora non sanno che fine faranno. Le sembra normale?

«No, ma non è vero che c'è il caos e non è vero che non ci siamo mossi. Anzi noi, cioè lo Stato centrale, ha già fatto quello che doveva fare, ovvero individuare quelle competenze che devono restare alle province. Il problema è che molte regioni l'hanno presa con riluttanza e non hanno fatto quel che era stato

loro richiesto. Io non ci sto a prendermi le colpe di altri. E non mi vengano a dire che i tempi erano troppo stretti, visto che la Toscana ha già stabilito cosa far fare alle sue province. Segno che era possibile farlo. Ora per fortuna con il presidente Chiamparino la questione è stata presa a cuore e ho fiducia che sveglieranno chi si era addormentato».

Venerdì avete approvato il Def. Questo tesoretto da 1,6 miliardi lei dove lo metterebbe?

«Non ci casco! Il presidente del Consiglio ha detto che ne discuteremo collegialmente e così sarà. Posso solo dire che il nostro core business è l'occupazione e la crescita. Abbiamo l'ossessione di far lavorare sempre più persone».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal civile al penale le misure approvate e quelle in arrivo

Giustizia, riforme avanti in ordine sparso

Il cantiere della giustizia è sempre aperto. Ma questo scorcio di legislatura ha già visto arrivare al traguardo provvedimenti significativi, sia sul versante civile (giustizia alternativa, divorzio assistito o dal sindaco, responsabilità dei magistrati), sia su quello penale (tenuità del



fatto, custodia cautelare ridotta, messa alla prova). E altri - tra cui anticorruzione e falso in bilancio - dovrebbero aggiungersi a breve. In ordine sparso, dunque, avanza una serie di misure. Anche se le riforme organiche sono ancora lontane.

Giovanni Negri > pagine 4 e 5

Riforma della Giustizia

LE NUOVE MISURE

Nel civile meno processi e più accordi
 Dalla scorsa estate in vigore le regole su arbitrati e negoziazione assistita

Responsabilità delle toghe
 Eliminato il filtro all'azione dei privati ma a pagare è lo Stato che può rivalersi

Il cantiere della giustizia avanza in ordine sparso

In attesa dell'intervento sul processo penale sono legge la «tenuità del fatto» e la riduzione della custodia cautelare

PAGINA A CURA DI
Giovanni Negri
 MILANO

Il cantiere della giustizia è sempre aperto. Ma qualche edificio comincia a mostrare una fisionomia precisa. Questo scorcio di legislatura ha già visto arrivare al traguardo provvedimenti significativi, sia sul versante civile sia su quello penale, e altri dovrebbero aggiungersi a breve. Se quello della varietà e consistenza delle misure approvate o in arrivo è un modo di vedere la questione giustizia, tema più di altri oggetto di scontri nel ventennio berlusconiano, altro è però naturalmente quello del giudizio sull'efficacia dove le divisioni tornano a emergere.

Intanto, procedendo con ordine, e partendo dal penale è diventata operativa da pochi giorni la nuova causa di non punibilità per tenuità del fatto (a esserne interessati tutte le contravvenzioni e i delitti che prevedono fino a cinque anni di carcere), che, temperando

l'obbligatorietà dell'azione penale, riserva il giudizio ai casi realmente meritevoli di tutela. Magià dall'autunno, nell'intenzione di ridurre il sovraffollamento carcerario e abbreviare la durata dei giudizi, è possibile la sospensione del procedimento penale con messa alla prova dell'interessato. Come pure nella direzione di ridurre un'anomalia tutta italiana, che vede in attesa di giudizio quasi un quarto dei detenuti, è stata approvata definitivamente giovedì e attende la pubblicazione in «Gazzetta» la legge di riforma della custodia cautelare, riservandola solo ai casi

estremi, con vincoli più stringenti in termini di motivazione e potenziamento delle misure alternative.

Entro l'estate poi il ministero della Giustizia punta a centrare, altri due obiettivi a elevato tasso simbolico, oltre che pratico: l'approvazione definitiva dei disegni di legge su criminalità economica e corruzione e la riscrittura della prescrizione. Disegni di legge in parte esito di

uno stralcio da più corposi interventi di riforma ancora in discussione e non approvati neppure da un ramo del Parlamento. Quello di maggiore spessore, la legge in parte di delega sul processo penale, è tuttora giacente in commissione Giustizia alla Camera. È in questo provvedimento, non si sa se per rallentarlo o accelerarlo, che è stata inserita anche la delega al Governo sulla revisione delle intercettazioni.

Sul piano del diritto penale sostanziale, il Senato ha approvato la riscrittura dei reati ambientali, tema assai caro al ministro Orlando, e anche in questo caso a doversi esprimere sarà la Camera, e da circa un anno, su impulso parlamentare, il nuovo delitto di voto di scambio poi censurato in parte dalla Cassazione.

Per quanto riguarda la giustizia civile, a essere andato in porto è stato sinora un intervento, varato a fine agosto con decreto legge, che da una parte ha potenziato il ricorso agli arbitrati, dall'altra ha introdotto

la negoziazione assistita (con una specifica disciplina in materia di separazioni e divorzi) e disposto misure per restituire efficacia alla fase esecutiva, tradizionale tallone d'Achille della giustizia civile. Solo promessi sinora gli incentivi per la negoziazione e ancora non approvata da Camera o Senato la legge delega sul nuovo Codice di procedura, sul quale a dire la verità sta lavorando da tempo la commissione Berruti. Dal ministero della Giustizia è stata poi confermata la tabella di marcia per il pieno regime del processo telematico.

Sul versante più specifico del diritto dell'economia, non è ascrivibile al ministero della Giustizia, ma è stata introdotta nel Codice civile la possibilità del voto plurimo e maggiorato nelle società quotate e no, mentre da poche settimane è al lavoro una commissione ministeriale con il compito di mettere a punto un nuovo pacchetto di correzioni alla Legge fallimentare.

Sul piano ordinamentale, l'elemento senza dubbio più si-

gnificativo è costituito dalla nuova veste che ha assunto la responsabilità civile dei magistrati dove, tra le forti proteste della magistratura, è stato eliminato il filtro di ammissibilità e riviste le cause che possono dare luogo alla richiesta di risarcimento nei confronti dello

Stato. Ha poi preso corpo pressoché definitivo il quadro delle disposizioni regolamentari di attuazione del nuovo ordinamento forense con un pacchetto di decreti in larga parte già definiti e ormai in dirittura, dalle specializzazioni all'esercizio continuato della professione.

Langue invece in Parlamento la legge delega per la riforma della magistratura onoraria, sui cui contenuti peraltro si è esercitata da tempo la protesta di una parte almeno delle associazioni di categoria.

Infine, non ha dato luogo a misure normative, ma rappre-

senta comunque un punto di riferimento importante il lavoro messo a punto dal Dipartimento dell'organizzazione giudiziaria e dall'Ufficio statistiche per individuare, soprattutto sul versante civile, le priorità d'intervento per intaccare l'arretrato più risalente nel tempo e abbreviare la durata delle cause.



I MAGISTRATI

Magistrati e % di posti scoperti (primi sei distretti)

Costa d'appello	Organico	% scoperti
1 Caltanissetta	133	27,07
2 Bolzano	71	23,94
3 Roma (giurisd. naz.)*	528	22,73
4 Catanzaro	315	20,63
5 Reggio Calabria	211	17,06
6 Sassari	103	16,50
Totale nazionale	9.717	11,40

(*) Cassazione, Dna, Tribunale acque pubbliche Fonte: Csm

GLI AVVOCATI

Avvocati iscritti all'Albo, divisi per categoria

Categoria	Avvocati	% donne
Avvocato	224.102	47,02
Avvocato professore	1.500	40,53
Avvocato enti pubblici	4.689	54,66
Avvocato straniero	4.215	43,61
Totale nazionale	234.506	47,07

Fonte: Consiglio nazionale forense

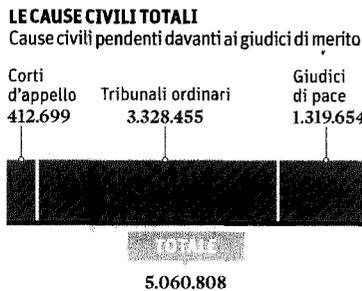
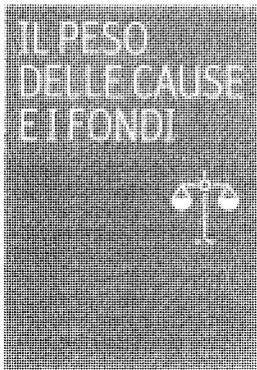
Provvedimenti in materia civile

Provvedimenti approvati
 Provvedimenti approvati da un solo ramo del Parlamento
 Provvedimenti da approvare

Tutela dell'ambiente
 È passato all'esame della Camera il testo che modifica gli illeciti ambientali

Contrasto ai reati economici
 Entro l'estate il governo vuole condurre in porto il Ddl su corruzione e falso in bilancio

Diritto dell'economia
 Da poco al lavoro una commissione per le correzioni alla legge fallimentare



Fonte: ministero della Giustizia

COSÌ I «CARICHI» CIVILI SUL TERRITORIO
 Cause civili pendenti nei primi otto tribunali

Tribunale	Penendenze
1 Roma	204.913
2 Napoli	175.248
3 Milano	125.512
4 Foggia	113.456
5 Bari	110.686
6 Salerno	84.805
7 Catania	81.256
8 S. M. Capua Vetere	80.490

Fonte: ministero Giustizia

I PROCEDIMENTI PENALI TOTALI
 Pendenze penali negli ultimi anni disponibili*

2009	3.363.056
2010	3.423.368
2011	3.428.767
2012	3.509.243
2013	3.544.633

*Cassazione compresa Fonte: ministero della Giustizia

Provvedimenti in materia penale

 Provvedimenti approvati
 Provvedimenti approvati da un solo ramo del Parlamento
 Provvedimenti da approvare

COSÌ I «CARICHI» PENALI SUL TERRITORIO

Cause penali pendenti nei primi otto tribunali

Tribunale	Penendenze
1 Napoli	61.419
2 S. M. Capua Vetere	58.793
3 Roma	48.901
4 Latina	37.336
5 Bologna	32.342
6 Milano	30.992
7 Velletri	30.338
8 Perugia	27.101

Fonte: ministero Giustizia

IL BUDGET DEL MINISTERO DELLA GIUSTIZIA

% di spese in rapporto alle spese dello Stato



Fonte ministero Giustizia

GIUSTIZIA ALTERNATIVA

Negoziata assistita condizione di procedibilità

Con un pacchetto di misure introdotto a settembre è stato incentivato il ricorso agli arbitrati e introdotta una nuova forma alternativa all'ordinario circuito dei tribunali: la negoziazione assistita. Uno strumento affidato agli avvocati per risolvere in maniera non conflittuale la controversia. La negoziazione assistita poi è prevista come condizione di procedibilità. La nuova condi-

zione di procedibilità è scattata dal 9 febbraio scorso e riguarda chi vuole esercitare un'azione in giudizio in materia di risarcimento del danno da circolazione di veicoli e natanti (senza limiti d'importo) sia per chi intende proporre una domanda per il pagamento a qualsiasi titolo di somme fino a 50 mila euro (sono esclusi i casi in cui è prevista la mediazione come condizione di procedibilità).

RESPONSABILITÀ DEI MAGISTRATI

Cancellato il filtro di ammissibilità

Riscritta la legge Vassalli del 1988 mantenendo però l'impostazione di responsabilità indiretta: il cittadino cita lo Stato che può rivalersi nei confronti del giudice. Ma rispetto alla Vassalli, viene ampliata la possibilità per il cittadino di fare ricorso; si innalza la soglia economica di rivalsa del danno, che può arrivare fino alla metà stipendio del magistrato; viene eliminato il filtro di ammissibilità dei ricorsi; la

responsabilità scatta anche in caso di negligenza grave e travisamento del fatto e delle prove. Rivista anche la «clausola di salvaguardia»: pur confermando che il magistrato non è chiamato a rispondere dell'attività di interpretazione della legge e di valutazione del fatto e delle prove, si escludono espressamente da tale ambito i casi di dolo, di colpa grave e violazione manifesta della legge e del diritto della Ue.

CODICE DI PROCEDURA CIVILE

Scambi di memorie anticipati tra le parti

■ In una legge delega i criteri della riscrittura generale del Codice di procedura civile. A venire rafforzati sono i tribunali delle imprese con nuove competenze; realizzata una Sezione specializzata per la famiglia. Per il primo grado si introduce la revisione della fase di trattazione e discussione, anticipando gli scambi di memorie per consentire di avere il quadro completo della lite al-

la prima udienza. Viene fissato un principio di delega per razionalizzare i termini e i riti processuali. In appello si stringono le maglie su nuove domande, eccezioni e prove. In Cassazione viene maggiormente diffuso il rito camerale. Si al principio di sinteticità degli atti di parte e del giudice e a criteri di adeguamento delle norme processuali al processo civile telematico.

GIUDICI ONORARI

Più competenze, nessuna stabilizzazione

■ Inserita in un disegno di legge delega l'estensione delle competenze che dovrebbe ricondurre 110 mila nuove cause nel perimetro della magistratura onoraria. Previsto uno statuto della magistratura onoraria, applicabile ai giudici di pace, ai giudici onorari di tribunale e ai vice procuratori onorari, attribuendo ai primi due le medesime competenze collocandoli all'in-

terno del medesimo ufficio, rappresentato dall'attuale articolazione giudiziaria del giudice di pace. Introduzione di un regime di indennità tale da rendere compatibile l'esercizio della funzione con lo svolgimento di altra professione. I giudici onorari potranno essere impiegati anche nell'ufficio del processo.

Non è prevista la stabilizzazione della categoria.

DIVORZIO/1

Si può tornare single in poco più di sei mesi

■ Il testo approvato dalla commissione Giustizia della Camera giovedì 9 aprile riduce i tempi minimi di separazione prima di poter presentare la domanda di divorzio: a sei mesi se i coniugi fanno una scelta consensuale oppure a un anno se si tratta di un addio giudiziale. In entrambi i casi, dalla data di svolgimento della prima udienza innanzi al giudice della separazione.

Per quanto riguarda l'affidamento dei figli e il loro mantenimento, la sentenza emessa dal giudice sarà valida anche dopo l'estinzione del processo, fino a che non sia sostituita da un altro provvedimento emesso a seguito di nuova presentazione del ricorso per separazione personale dei coniugi in seguito a un ricorso per il divorzio. (En.Br)

DIVORZIO/2

Procedura assistita o fai da te dal sindaco

■ Il decreto legge 132/2014 ha stabilito un doppio binario per lo scioglimento del matrimonio senza l'intervento del giudice.

Alla possibilità di disporre separazioni, divorzi, cambiamenti delle condizioni economiche di entrambi attraverso la procedura di negoziazione assistita dagli avvocati, si è infatti aggiunta l'opportunità

di raggiungere il medesimo risultato con una procedura che non prevede neppure più l'assistenza legale e che si può svolgere direttamente davanti al sindaco.

Con l'esclusione, in quest'ultimo caso, di tutte quelle unioni familiari che includono figli minori, con handicap o non autosufficienti sul piano economico. (En.Br.)

ANTICORRUZIONE

Aumentano le sanzioni per i reati contro la Pa

■ Il disegno di legge approvato dal Senato prevede un aumento a largo raggio delle sanzioni, sia nel minimo sia nel massimo, per i principali reati contro la pubblica amministrazione (corruzione, peculato, corruzione in atti giudiziari, concussione). Ad aumentare sono anche le pene per i reati di associazione mafiosa nelle varie modalità previste dal Codice penale. Intro-

dotti poi limiti al patteggiamento e alla sospensione condizionale della pena, per obbligare il colpevole a restituire i proventi ottenuti dalla commissione del delitto. Sarà poi più facile il licenziamento del pubblico dipendente condannato e più ampia la sospensione dall'esercizio di una professione. Sconti di pena ampi per chi collabora con la magistratura.

FALSO IN BILANCIO

Eliminate le soglie, nelle quotate pena a 8 anni

■ La riforma cancella le soglie di rilevanza penale, introduce la procedibilità d'ufficio (con l'eccezione delle piccolissime società), inasprisce il trattamento sanzionatorio, esclude la necessità del danno anche nella sua versione più grave facendo diventare il reato di pericolo. Per i reati commessi nelle società quotate la sanzione massima arriverà sino a otto anni, mentre nelle

non quotate si ferma a cinque. In questo modo sarà possibile l'applicazione della nuova causa di non punibilità per tenuità del fatto, con particolare riguardo alla dimensione del danno. Impossibili però le intercettazioni. Misure ridotte se i fatti sono stati lievi e innalzate le sanzioni pecuniarie quando la società ha avuto interesse o tratto un vantaggio dalla commissione del reato.

TENUITÀ DEL FATTO

Chance di archiviazione per condotta occasionale

■ Nel caso di reati per i quali è prevista la pena detentiva non superiore nel massimo a cinque anni, o la pena pecuniaria, sola o congiunta, la punibilità è esclusa quando, per le modalità della condotta e per l'esiguità del danno o del pericolo, l'offesa è di particolare tenuità e il comportamento risulta non abituale. Esclusa l'archiviazione per il delinquente abituale. La per-

sona offesa e quella indagata o imputata conserva la possibilità di opporsi. Dell'archiviazione resterà traccia nel casellario, visto che comunque esiste un giudizio sull'attribuzione di responsabilità e il provvedimento potrà essere utilizzato in sede civile, se verrà avviata una controversia per risarcimento del danno, quanto all'accertamento del fatto.

INTERCETTAZIONI

In vista più vincoli alla pubblicazione

■ Renzi ha annunciato l'intervento entro quest'anno. Nel disegno di legge sul processo penale è inserita una delega al Governo che dovrà prevedere disposizioni per garantire la riservatezza delle comunicazioni e delle conversazioni telefoniche e telematiche oggetto di intercettazione, «attraverso prescrizioni che incidano anche sulle modalità di utilizzazione cautelare dei risultati

delle captazioni e che diano una precisa scansione procedimentale all'udienza di selezione del materiale intercettativo», con attenzione alla tutela della riservatezza delle comunicazioni e delle conversazioni delle persone occasionalmente coinvolte nel procedimento, in particolare dei difensori nei colloqui con l'assistito, e delle comunicazioni comunque non rilevanti.

PRESCRIZIONE

Termini sospesi a tempo in caso di condanne

■ Nessun intervento sullaregola base (prescrizione pari al massimo della pena prevista), ma la decorrenza è sospesa per due anni dopo la sentenza di condanna in primo grado e per un anno dopo la condanna in appello. Nessuna sospensione invece in caso di assoluzione. Stop alla decorrenza anche nel caso di rogatorie all'estero (sei mesi), perizie complesse chieste dall'imputato (tre mesi) e

istanze di ricasazione. Il termine-base di prescrizione dei reati di corruzione propria e impropria e di corruzione in atti giudiziari aumenta della metà. Per esempio, per la corruzione disciplinata dall'articolo 319 del Codice penale (commessa cioè per atto contrario ai doveri d'ufficio) punita a legislazione vigente fino a un massimo di otto anni, il processo dovrà chiudersi entro 12 anni.

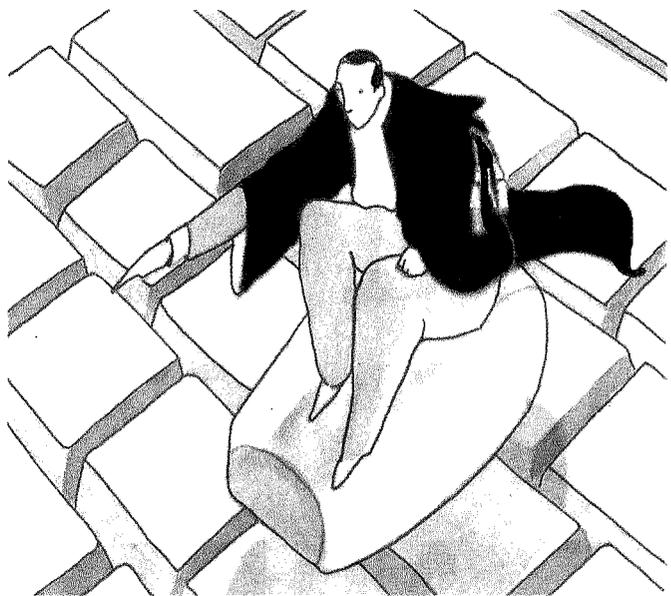
MESSA ALLA PROVA

Processo sospeso, ma serve la riparazione

■ Con la sospensione del procedimento, l'imputato deve svolgere un programma di trattamento che prevede come attività obbligatorie: l'esecuzione del lavoro di pubblica utilità, l'attuazione di condotte riparatorie per eliminare le conseguenze dannose o pericolose derivanti dal reato, il risarcimento del danno cagionato.

Possono accedere alla mi-

suragli imputati per i reati puniti con la sola pena pecuniaria o con la pena detentiva non superiore nel massimo a quattro anni, sola, congiunta o alternativa alla pena pecuniaria, e per i delitti con citazione diretta. Non può essere concessa più di una volta ed è esclusa nei casi in cui l'imputato sia stato dichiarato dal giudice delinquente abituale o per tendenza.



CUSTODIA CAUTELARE

Carcere in casi estremi Estese le alternative

■ La legge tra poco in vigore prevede che, per giustificare il carcere, il pericolo di fuga o di reiterazione del reato dovrà essere non soltanto concreto ma anche attuale. Il giudice non potrà più desumere il pericolo solo dalla semplice gravità e modalità del delitto. Per privare della libertà una persona l'accertamento dovrà coinvolgere elementi ulteriori, quali i

precedenti, i comportamenti, la personalità dell'imputato. Il giudice che dispone la misura non potrà più limitarsi a richiamare gli atti del pm ma dovrà dare conto con autonoma motivazione delle ragioni per cui anche gli argomenti della difesa sono stati disattesi. Aumentano (dagli attuali 2 mesi) a 12 mesi i termini di durata delle misure interdittive.

CODICE DI PROCEDURA PENALE

Su richiesta, applicazione anticipata della pena

■ Nella riforma del Codice di procedura penale trova posto un pacchetto di deleghe per rivedere le condizioni di procedibilità per alcuni reati, per la revisione delle misure di sicurezza, per la gestione del casellario, ma anche per riscrivere l'ordinamento penitenziario. A esse, senza deleghe, sono le varie fasi del procedimento penale, dall'udienza preliminare per finire alle impugnazioni, dall'appello al ricorso in Cassazione. Spazio a novità in materia di incapacità dell'imputato e introdotta una novità assoluta in materia di definizione anticipata del processo con la pena applicata su richiesta delle parti. Modificate anche le disposizioni in materia di rescissione del giudicato.

MAPPE

Iriflettori sui magistrati

ILVO DIAMANTI

L PRESIDENTE Mattarella dopo il massacro avvenuto al palazzo di Giustizia, a Milano, ha lanciato un messaggio esplicito. Contro la campagna di discredito che, da tempo, investe i magistrati. Come, d'altronde, Gherardo Colombo, in passato pm di «Mani pulite», e il presidente dell'Anm, Rodolfo Sabelli. D'accordo nel denunciare il clima di rabbia e di veleni, non estraneo all'azione criminale dell'assassino.

L QUALE, non per caso, ha individuato il «luogo» responsabile del proprio fallimento (in senso letterale) proprio nel palazzo di Giustizia. Dove ha ucciso il giudice Ciampi e altre due persone (tra cui un avvocato). Naturalmente, non è possibile ricondurre a ragioni sociologiche comportamenti criminali, che hanno radici largamente patologiche. Tuttavia, l'idea che esista un clima d'opinione sempre meno favorevole ai magistrati e al sistema giudiziario è sicuramente fondata. E il ri-sentimento verso l'ambiente della giustizia è, anzi, cresciuto negli ultimi tempi. È lontana l'epoca di Tangentopoli, quando, nei primi anni Novanta, gli italiani affidarono a pm e giudici il compito di decapitare (metaforicamente) la classe politica che aveva governato l'Italia repubblicana fino ad allora. Corrotta e delegittimata. Giudici e pm divennero, allora, gli esecutori della «volontà popolare». In quegli anni, la fiducia nei loro confronti si avvicinò al 70%. Senza grandi differenze di schieramento politico. Pochi anni dopo, però, questo atteggiamento divenne più tiepido e sicuramente meno trasversale. Soprattutto perché l'interprete principale della nuova stagione (anti) politica, Silvio Berlusconi, insieme a Forza Italia, venne coinvolto da indagini e inchieste «giudiziarie» compromettenti. E concatenate, come la trama fitta del conflitto di interessi del Cavaliere. Così, la fiducia nei magistrati cominciò a declinare, in modo sensibile, soprattutto a centrodestra. Questa tendenza, in seguito, si è allargata. La fiducia nella magistratura, infatti, è scesa costantemente, fino a oscillare intorno al 35-40%, fra il 2005 e il 2010. In seguito è calata ancora. Fino al 30%, rilevato da Demos alcune settimane fa. Dunque, prima degli omicidi avvenuti al palazzo di Giustizia. Si

tratta dell'indice di consenso più basso registrato dal 1994 ad oggi.

Il clima di sfiducia denunciato dai magistrati, effettivamente, esiste. E ha diverse ragioni. Alcune delle quali, sicuramente, «politiche». Come dimostra la profonda, differenza di atteggiamenti, in base alla posizione politica e alle scelte di partito. Attualmente, infatti, la quota di elettori che esprime fiducia verso i magistrati è intorno al 41%, nella base del Pd, ma scende al 29% nella base del M5S, al 25%, fra gli elettori di Fie, infine, al 18% fra quelli della Lega. C'è, dunque, un'evidente «frattura» politica, che marca l'atteggiamento verso i magistrati. Guardati con ostilità da destra, con diffidenza dal M5S. Visti, invece, con maggiore favore a sinistra. Tuttavia, il pregiudizio politico nei confronti dei magistrati è cresciuto in modo generalizzato e trasversale. Anche fra gli elettori di centrosinistra, infatti, il consenso nei loro riguardi è calato, di quasi 20 punti negli ultimi 5 anni.

La causa di questo mutamento d'opinione è, dunque, in gran parte, «politica». E ha alcune spiegazioni precise.

Anzitutto, i magistrati, dagli anni di Tangentopoli in poi, hanno assunto un ruolo «politico». Perché hanno contrastato l'illegalità cresciuta insieme all'intreccio fra partiti e interessi. Sono, dunque, divenuti i controllori di un sistema compromesso e poco credibile. Alessandro Pizzorno ha osservato che si sono trasformati nei «garanti della pubblica virtù». In grado di delegittimare, con un'inchiesta, un leader o un amministratore.

In secondo luogo, i magistrati stessi, in alcuni casi, sono divenuti attori politici di rilievo. A partire da Antonio Di Pietro. Fino a Antonio Ingroia. Ma sono molti, oggi, i magistrati in Parlamento, alcuni eletti anche nelle liste di centrodestra. Altri, invece, impegnati come sindaci in città importanti. Emiliano a Bari. De Magistris a Napoli. Men-

tre Casson è candidato a Venezia. Difficile non venire coinvolti dai (ri) sentimenti politici quando si diviene canale di formazione della classe politica. Perché l'identità del magistrato persiste. E Di Pietro, De Magistris ed Emiliano restano «magistrati» anche se hanno cambiato ruolo e attività.

Così, presso l'opinione pubblica, si è diffusa la tendenza a «politicizzare» l'immagine dei magistrati. A percepirli come «attori», oltre che «controllori», della politica. In altri termini, oggi l'orientamento dei cittadini verso la politica, i politici e i partiti è sempre più disilluso. E, a differenza di vent'anni fa, non riconosce più i magistrati come moralizzatori. Nonostante che la «questione morale», sollevata da Enrico Berlinguer all'inizio degli anni Ottanta, sia sempre attuale. E colpisca settori politici e amministrazioni — regionali e comunali — di destra ma anche di sinistra. Non per caso il 48% dei cittadini (Demos, marzo 2015) ritiene che oggi la corruzione politica, in Italia, sia più diffusa che all'epoca di Tangentopoli. Mentre solo l'8% pensa il contrario.

Per questo la preoccupazione espressa dal Presidente e dal Csm è fondata. Ma non facilmente risolvibile. Perché lo spazio della magistratura si è allargato nel vuoto della politica. Le sue funzioni di controllo e di intervento si sono moltiplicate parallelamente al riprodursi della corruzione e degli illeciti. Nella realtà politica ma anche nella vita pubblica. Al punto che oggi si assiste a una sorta di «giuridificazione della vita quotidiana». Che accompagna, a fini di controllo, le nostre attività — pubbliche, ma anche private. Praticamente ogni giorno.

Per alleggerire le tensioni sulla magistratura, dunque, dovremmo «rassegnarci» al ritorno della politica. E dell'etica: nella vita pubblica e privata. Si tratta di un'impresa difficile, mi rendo conto. Ma, voglio credere, non impossibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMPRESE & LEGALITÀ**C'è un limite
all'indignazione
«zeru reati»**di **Lionello Mancini**

A seguire le cronache su malcostume e corruzione che a ritmo serrato coinvolgono politici, amministratori e imprenditori, sale quel senso di vertigine e di malessere che precede la paralisi dell'ottimismo.

In meno di un anno abbiamo assistito agli arresti milanesi di Greganti, Frigerio & Co. (maggio 2014), quelli per il Mose a Venezia (giugno), alla retata di "Mafia Capitale" e all'epidemia dei vigili di Roma (dicembre), al caso Incalza (Firenze, marzo 2015), per finire all'inchiesta su Ischia, tuttora scoppiettante di novità, confessioni e scenari inediti.

Mentre - come ogni altra volta - il tema centrale pare essere la pubblicizzazione degli atti giudiziari depositati, i media danno voce a personaggi pubblici indignati e offesi, sospinti a dimettersi se titolari di una carica, mentre altri si difendono ricordando di essere pensionati e dunque non capiscono "lo sputtanamento" orchestrato nei loro confronti.

Se è comprensibile la reattività delle persone non indagate, lo sono molto meno gli argomenti utilizzati per convincere l'opinione pubblica di essere soltanto vittime di inquirenti spregiudicati, di avversari che manovrano inquirenti spregiudicati, di giornalisti deontologicamente scadenti.

In frangenti simili, nulla va escluso a priori: la gogna mediatica esiste e spesso la realtà dei fatti ha annichilito le fantasie più fervide.

Ma la stessa prudenza andrebbe posta nell'espone scusanti e narrazioni taroccate, persino offensive dell'intelligenza degli italiani.

Prendiamo le intercettazioni. Si invoca una legge che faccia cessare lo scandalo. Ma quale scandalo? Quello dell'utilizzo da parte dei pubblici ministeri?

Conviene ignorare per brevità la tiritera sull'abuso, i costi, la privacy violata eccetera eccetera, sempre - e solo - intonata quando le inchieste coinvolgono colletti bianchi di medio-alto livello.

Riguardo, invece, alla diffusione delle notizie, i giornalisti sanno benissimo quali intercettazioni, informative o verbali, è doveroso rendere noti e quali no perché sfregiano gratuitamente l'immagine e l'onore di qualcuno. Non servono altre leggi: basta seguire la deontologia professionale - come peraltro dovrebbero fare pubblici ministeri, politici, amministratori, burocrati, imprenditori, consulenti, professionisti eccetera - rinunciando allo specioso paravento del "dovere di cronaca", dato che il giornalista non "deve" pubblicare, bensì "scegliere" cosa pubblicare.

Forse sarà dispiaciuta a Giulio Tremonti la notizia

della richiesta di autorizzazione a procedere per corruzione, ma il suo disagio deve fermarsi un gradino prima di quello spettante al diritto di sapere che una Procura indaga su una parcella di 2,4 milioni incassata dal suo studio proprio mentre lui era un potente ministro. Lo stesso gradino dovrebbero occupare l'indignazione di D'Alema per l'accostamento fra i traffici degli indagati e i loro interessi enologici ed editoriali e quella di Maurizio Lupi, ormai ex ministro per il sostegno dato ai propri parenti.

Dice D'Alema che lui non indice gare, che il vino di famiglia è super e che ha tutti i diritti di coltivare allo stesso tempo vigneti e passione politica; inoltre, aggiunge, i sostenitori ischitani di Italianieuropei non sono che tre «delle migliaia di persone» che incontra battendo il Paese in lungo e in largo. Appunto: dato che continua a contare migliaia di followers in carne, ossa e voti, qualche dettaglio etico andrebbe curato meglio per schivare ogni malignità. Ma da politici esperti e navigati (e dopo le sberle subite dal Pd) ci si aspetterebbe qualcosa di più del solito "zeru reati".

Sgomenta notare come dopo anni di *mea culpa* e promesse di rettitudine, possa resistere tanta autoreferenzialità. Forse molti uomini pubblici si sentono rassicurati dalla sperimentata certezza che - dove un normale cittadino rischia galera, beni e reputazione - essi non corrono il pericolo di vedersi emarginati dai network relazionali costruiti in anni di potere, né di perdere il diritto ai loro possenti vitalizi.

ext.lmancini@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Contro la corruzione meno leggi e regolamenti E costi della giustizia amministrativa più bassi

Come spesso accade, all'individuazione di un obiettivo di interesse pubblico lo Stato fa seguire la creazione di un nuovo apparato. È accaduto così anche nel caso della lotta alla corruzione, con la creazione di un'apposita Autorità nazionale anticorruzione, cui spetta, secondo l'art. 1 della legge istitutiva (la 190 del 2012), di assicurare azione coordinata, attività di controllo, prevenzione e contrasto della corruzione e dell'illegalità nella pubblica amministrazione. Per quanto in questo primo periodo di funzionamento l'Autorità abbia sicuramente fatto sentire la sua voce e svolto con incisività il suo ruolo, per esempio nel caso dell'Expo di Milano, vedo difficile che questo approccio, per così dire dall'alto, abbia l'effettiva possibilità di combattere il fenomeno in tutte le sue dimensioni. Anzi, rischia di diventare l'ennesimo soggetto produttore di regolamenti e indirizzi, quando è proprio l'eccesso di leggi e di norme secondarie che fa crescere il pericolo dell'abuso nell'applicazione del precetto e pone il cittadino in una condizione di sudditanza, predisponendolo alla corruzione.

Bisogna quindi pensare a un approccio diverso, che parta dal basso e precisamente da coinvolgimento diretto del cittadino, come parte attiva di un processo di lotta alla corruzione. Qualche autorevole esponente del governo ha recentemente affermato che la corruzione si avvantaggia perché quello italia-

DI UMBERTO FANTIGROSSI*

no è uno Stato debole, troppo spesso facile preda delle organizzazioni che fanno corruzione. Ma questa vale per la grande corruzione, mentre esiste ed è altrettanto pericolosa quella diffusa. A volte il cittadino o l'imprenditore paga anche per avere ciò che gli spetta secondo norma: la piccola concessione edilizia o la piccola autorizzazione commerciale e questo perché non si fida degli strumenti di cui potrebbe disporre per ottenere legalmente quello che gli spetta in tempi rapidi. E allora urge una strategia che punti a dare più poteri al cittadino e possa incidere sui fattori che producono o quanto meno favoriscono la corruzione.

Il primo fattore sul quale intervenire è proprio quello della patologia di una normativa così vasta da impedire di sapere con certezza quale sia la disciplina di una certa fattispecie: la recente edizione della *Gazzetta Ufficiale* con la legge di Stabilità contiene più di 700 commi distribuiti su più di 500 pagine. È in arrivo la nuova legge di riforma della pubblica amministrazione e si preannuncia che conterrà i principi direttivi da attuare con circa 10 decreti legislativi di attuazione. Questo fenomeno non è un fattore legato alla corruzione?

Il secondo fattore riguarda una manutenzione straordinaria di leggi fon-

damentali per il rapporto tra cittadini, imprese e pubbliche autorità, come, in primo luogo, la cosiddetta legge sulla Trasparenza (n. 241/90), che in 25 anni ha subito un eccesso di interventi di modifica estemporanei e una incessante azione di erosione del suo ambito di efficacia, per l'azione di discipline speciali e derogatorie. Occorre tornare alla sua logica originaria di norma generale del procedimento amministrativo: il cittadino va messo nelle condizioni di colloquiare in modo paritario e su basi di correttezza e trasparenza il proprio interlocutore istituzionale.

Il terzo fronte di intervento dal basso è quello della giustizia amministrativa. Il ricorso al Tar è infatti uno degli strumenti più forti di cui cittadini e imprese dispongono per combattere la corruzione. Quindi la giustizia amministrativa va potenziata anche come strumento di prevenzione della corruzione, rendendola più accessibile dal punto di vista della presenza sul territorio e dei costi di accesso. Su questo aspetto, non si può tacere che l'attuale livello delle tasse sui ricorsi al giudice amministrativo rischia di garantire l'impunità per le violazioni nelle gare fino a 2-300 mila euro, soglia sotto la quale il costo degli atti supera il margine di guadagno dell'impresa. A livello aggregato, vuol dire circa 100 milioni di euro di spesa pubblica su cui non c'è controllo. (riproduzione riservata)

*presidente, Unione Nazionale Avvocati Amministrativisti



«Criminalità e corruzione, i partiti non cedano alla collusione»

Il presidente del Senato, Grasso: «Bisogna tutelare gli amministratori locali»

ROMA. Sulla criminalità economica e la corruzione i partiti e le istituzioni devono compiere una «scelta di campo inequivocabile. Dobbiamo assicurarci che nelle reti di relazioni tra il mondo criminale e gli amministratori pubblici l'intimidazione, la violenza non lascino, come spesso avviene, il posto alla convenienza, alla collusione, alla corruzione, al favoritismo, alla fusione e coincidenza di interessi comuni lontani

dalle esigenze dei cittadini». Lo afferma il presidente del Senato Pietro Grasso (nella foto), intervenendo alla presentazione della Relazione conclusiva della Commissione di inchiesta istituita presso Palazzo Madama sul fenomeno delle intimidazioni nei confronti degli amministratori locali. «Come si evidenzia anche nella relazione - rimarca Grasso - gli amministratori locali minacciati dalla criminalità hanno tre scelte: dimettersi;

abbassare la testa, entrando nella rete illecita; oppure, come sono certo fa la stragrande maggioranza degli amministratori locali onesti, restare al proprio posto difendendo la dignità della funzione e l'interesse degli amministrati. Tutelando gli amministratori anche sotto il profilo dell'incolumità personale e patrimoniale, noi possiamo fare in modo che aumenti sempre più quest'ultima categoria»



L'ANALISI

L'eccesso di regolamenti fa il gioco della corruzione

Rilevava l'ex presidente dell'Autorità per il controllo dei contratti con la pubblica amministrazione Sergio Santoro che, nel corso del suo mandato, l'80% di quei contratti era finito in contenzioso. Otto su dieci: quindi sugli atti di quelle gare d'appalto c'era stata tutta la trasparenza necessaria agli esclusi per impugnarli. Evidentemente, però, la trasparenza non era bastata a prevenire le ragioni possibili dei contenziosi, né a sventare in anticipo le possibili scorrettezze.

Quello della trasparenza è sempre stato un mantra del belpensantismo nazionale, soprattutto della sinistra radical-chic. Ed è più che mai in auge oggi, dopo la recrudescenza di scandali legati alla corruzione, vera o presunta, in importanti opere pubbliche: Mose, Expo, Roma Capitale.

Di trasparenza, nel contesto di una Prima giornata della trasparenza si è parlato anche, pochi giorni fa, alla Regione Lombardia, a sua volta recentemente lambita (almeno per storie passate) da notizie sgradevoli. Le quattro società della Regione più direttamente coinvolte nella gestione del denaro erano rappresentate ai massimi li-

DI SERGIO LUCIANO

Otto appalti pubblici su dieci finiscono in contenzioso

velli: Infrastrutture Lombarde, Finlombarda, Lombardia Informatica, Arca (la centrale degli acquisti). La sensazione comune emersa era che si, è giusto educare i cittadini a pretendere trasparenza, e sono pochi ma confortanti i 120 mila accessi alla sezione trasparenza dei siti di quelle quattro realtà. Ma tutto ciò vale assai più sul versante dell'efficienza dei servizi che non su quello della prevenzione della corruzione.

In concreto, ai fini dell'onestà pubblica, quest'orgia di trasparenza rischia di risolversi in uno sfoggio di dati irrilevanti e in uno stillicidio di ridondanti obblighi burocratici che non prosciugano però la falda sotterranea nella quale pesca la corruzione, che è poi l'inevitabile discrezionalità di tutte le scelte politiche.

La trasparenza serve ma non basta. Non sostituisce il fattore discriminante della qualità etica dei singoli decisori. Che andrebbe misurata e selezionata «all'origine». E poi tanta trasparenza, di dubbia utilità, è invece di sicuro costo: idolatrarla è forse il più grande errore che si possa commettere in nome dell'efficienza onesta nel rapporto d'affari tra Stato e cittadini.



APPALTI PUBBLICI**Le vie per evitare la corruzione**di **Giuseppe Fiengo**

È opinione diffusa che la corruzione negli appalti pubblici presenti in Italia aspetti sistemici, che portano a riprodurre il fenomeno malgrado i ricorrenti scandali e l'unanime condanna che li accompagna. Diventa utile capire quali siano questi problemi strutturali e vedere se esistono percorsi per risolverli. Robert McNamara, ministro della Difesa ai tempi di John F. Kennedy, poneva come requisito essenziale per realizzare senza sprechi una grande opera pubblica tre semplici condizioni: *the money* (i finanziamenti), *the management* (la gestione) e *the environmental impact assessment* (la valutazione d'impatto ambientale, Vai). Le tre condizioni riguardavano tutte il progetto definitivo, la cui esistenza e completezza costituiscono una pre-condizione e la base di partenza di ogni iniziativa.

Le amministrazioni pubbliche italiane, a partire dagli anni 80, hanno perso progressivamente, in quasi tutti i settori della loro attività, la loro tradizionale capacità tecnica: occorre oggi ricostruirle e metterla a disposizione di chi decide. È un'operazione lunga e complicata, che tuttavia può essere agevolata creando il modo, nel medio periodo, di fidelizzare i piccoli e grandi progettisti privati all'amministrazione che progetta piuttosto che alle imprese appaltatrici. Il rapporto tra i progettisti, anche privati, e i poteri pubblici deve essere diretto e non può dipendere dall'impresa che realizza l'opera. Il vantaggio dei progettisti sarebbe quello di avere maggiore stabilità e trasparenza negli incarichi e di evitare il taglio dei loro onorari usualmente praticato dalle ditte appaltatrici; per le amministrazioni quello di poter contare su un progetto e una direzione dei lavori di pieno affidamento.

L'Oice (l'associazione delle organizzazioni di ingegneria e consulenza tecnico-economica) nel 2000 rifiutò questa ipotesi. Da allora il problema non si è più posto: il progetto e le sue varianti restano il più delle volte saldamente in mano alle ditte appaltatrici. La separazione tra l'iter, tutto pubblico, del progetto e l'appalto, contratto privatistico necessario per realizzarlo, è il primo passo sulla strada della trasparenza e dell'efficienza.

La fretta è spesso cattiva consigliera e i dibattiti preventivi non svolti nella fase in cui si elabora un progetto, si trascinano poi, per anni, nelle aule giudiziarie. L'inchiesta pubblica sul progetto e una procedura, anche semplificata, di Vai garantiscono la ragionevolezza (e probabilmente la non impugnazione) della scelta finale. Aspettare autorizzazioni, visti e pareri nella fase in cui l'opera è già stata appaltata apre un discorso a più interlocutori, fiero di tangenti e malaffare, che allunga indefinitamente i tempi dell'appalto. Se c'è un progetto approvato, ci dovrebbero essere contestualmente anche i permessi.

Quanto ai finanziamenti, la spesa per le opere pubbliche fa mille passaggi, viene parcellizzata ed erogata con il contagocce; tutto ciò non consente una programmazione dei pagamenti correlata a un realistico cronoprogramma dei lavori. Le somme stanziare dovrebbero tener conto dei tempi nei quali si realizzano e si pagano le opere pubbliche e degli eventuali oneri finanziari delle imprese appaltatrici. Una buona amministrazione deve tener conto anche delle spese di conservazione e manutenzione, programmando in sede di progetto le modalità di gestione. Una serie di accordi con il mondo bancario può facilmente fluidificare questa fase.

Va considerato che un'opera pubblica in corso di realizzazione presenta una doppia passività: per i soldi fino a quel momento spesi e per la circostanza che non produce il servizio alla collettività che l'opera completa è destinata a rendere. La soluzione spesso adottata dei cosiddetti stralci funzionali è spesso solo una scusa per coprire un compromesso tra le priorità politiche nella ripartizione dei fondi. I mancati collaudi e le richieste di risarcimento da parte degli appaltatori completano lo scenario dei costi aggiuntivi che restano a carico dei cittadini.

Resta un'ultima questione: l'indotto. L'opera pubblica, anche attraverso la sua mera localizzazione, valorizza uno spicchio di territorio: si propone un nuovo stadio con gli impianti connessi e, con l'occasione, si urbanizza a fini residenziali l'arealimitrofa fino a quel momento destinata ad area protetta. Questa scelta di urbanizzazione, collaterale e secondaria, aderisce all'opera principale e finisce per condizionarla nel bene o nel male. Ma qui il problema diviene più complesso. Da sempre l'Italia è l'unico Paese in Europa a non conoscere una legge generale sul regime dei suoli, che renda economicamente neutra la scelta di dove allocare un'infrastruttura pubblica servente.

Fare opere pubbliche in un contesto così variabile diventa una sorta di gioco d'azzardo, spesso connotato da illegittimità e corruzione. Meglio, almeno per questo aspetto, procedere con la regola di fare una cosa alla volta: l'opera pubblica.

Avvocato dello Stato

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Revisione La prevenzione «privata» del reato dovrebbe fondarsi innanzitutto sul controllo interno, non si può costringere invece le aziende di mano pubblica nello schema dell'amministrazione dello Stato. La legge andrebbe modificata

LE TAGLIE DIVERSE DELL'ANTICORRUZIONE

di **Giovanni Maria Flick**

N

on si può confezionare un'unica taglia di vestito buona per tutte le stagioni, per tutte le persone (uomini e donne, alti e bassi, grassi e magri, adulti e bambini) e per tutte le occasioni (mattina e sera, estate e inverno, lavoro e cerimonia).

Né si può pretendere di adattarlo solo con aggiustature precarie e riparazioni volta per volta addosso a ciascuno dei suoi diversi destinatari, come riconosce l'Autorità nazionale anticorruzione nel linguaggio ufficiale delle sue linee guida: «Il quadro normativo che emerge dalla legge 190 del 2012 e dai decreti di attuazione è particolarmente complesso, non coordinato, fonte di incertezze interpretative e non tiene conto delle esigenze di differenziazione in relazione ai soggetti pubblici e privati cui si applica». Perciò l'autorità stessa chiede una revisione legislativa. Quella revisione dovrebbe però tener conto anche delle indicazioni che nascono dall'esperienza precedente; dalle richieste e dai suggerimenti di ordine sovranazionale, convenzionale e di diritto comparato; dai principi di legalità e di buon andamento (efficienza) prescritti dall'articolo 97 della Costituzione, oltre che dal buon senso e dal bisogno di semplicità e chiarezza delle regole.

La prevenzione della corruzione dovrebbe essere chiesta in prima battuta agli operatori del settore, sotto il controllo e con l'individuazione di criteri da parte dello Stato.

Il loro coinvolgimento è giustificato sia dalla sopravvenuta punibilità della corruzione privata e dalla sua parificazione a quella pubblica; sia dalla offesa alla par condicio concorrenziale, che costituisce oggi un nucleo essenziale della corruzione tanto pubblica quanto privata.

La prevenzione «privata» della corruzione dovrebbe allora fondarsi prima di tutto sugli organi e sulle funzioni di controllo interno socie-

tario (Consiglio di amministrazione etc., compliance etc.) previsti dal codice civile e dalle norme di settore (esempio, l'informazione al mercato); salva ovviamente la verifica da parte pubblica sulla sua adeguatezza, efficacia ed efficienza.

Essa dovrebbe fondarsi poi sulle ulteriori cautele e buone pratiche che devono essere adottate (e cominciano timidamente ad esserlo) dagli operatori nella propria iniziativa ed autonomia; con conseguenze «premiali» se lo fanno o, in caso contrario, «sanzionatorie».

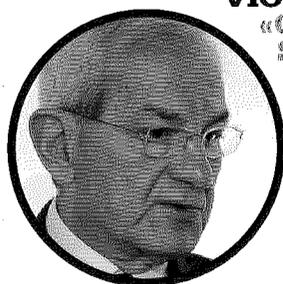
Lo Stato potrebbe intervenire per verificare l'adeguatezza e il rispetto delle leggi societarie e della loro integrazione con *self-regulation*; o per imporne l'adeguamento.

Invece, costringere le società di mano pubblica nel contenitore rigido della pubblica amministrazione di stampo tradizionale — sulla base di indici formali e/o contenutistici vaghi e generici — per imporre loro modelli di controllo e di trasparenza pubblici e uniformi a carattere generale, può creare inconvenienti (incertezze interpretative; contenzioso; duplicazione di interventi; aumento di costi; sovrapposizione, burocrattizzazione e inefficienza etc.; disparità di trattamento...).

Quell'opzione pubblicistica è già stata sperimentata nel secolo scorso con esiti negativi per le banche. Siamo sicuri che sia giusto e prima ancora efficace applicarla oggi alla prevenzione per le società di mano pubblica, in una prospettiva (l'inquadramento pubblicistico e la dilatazione del concetto di pubblica amministrazione) che è stata abbandonata per la repressione?

Oltretutto, quella prospettiva potrebbe nuovamente condurre a riconoscere in via interpretativa la qualifica di pubblico ufficiale (art. 357 c.p.) agli operatori di tali società: con conseguenze negative agevolmente intuibili sotto il profilo della par condicio, della stessa tutela della concorrenza, dell'operatività nel mercato globale, dell'incentivo all'investimento estero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VIOLANTE

**«GOVERNO
SCHIAVO DEL
POPULISMO
PENALE,
SULLA
GIUSTIZIA FA
SOLO SPOT»**

di Errico Novi
a pagina 5

PARLA LUCIANO VIOLANTE: «IL POPULISMO PENALE? C'È ECCOME»

«Contro la corruzione vedo solo leggi-manifesto»

L'EX PRESIDENTE DELLA CAMERA: PENE PIÙ ALTE? PENSIAMO ALLE COSE SERIE. E SE UNA RIFORMA È GIUSTA, VA FATTA ANCHE SE NON PIACE AI MAGISTRATI

di Errico Novi

«**H**a ragione il Papa. Il populismo penale c'è. Eccome. E i tentativi di combattere la corruzione con gli innalzamenti di pena sono una via inutile. Pensiamo a cose efficaci...». Luciano Violante va come al solito per le vie brevi. Non esita a manifestare le proprie perplessità su alcune scelte recenti di governo e Parlamento. E cioè sulle risposte "populiste", appunto, fatte nel campo dell'anticorruzione, con l'omonimo disegno di legge, e dei tempi del processo, con la riforma della prescrizione. Violante non dice quello che, peraltro, una parte della magistratura vorrebbe. Neppure sulla responsabilità disciplinare, sua particolare battaglia, che andrebbe affidata «a un'Alta Corte di giustizia».

Intanto il centro del discorso di questo 25 aprile è stato proprio la lotta alla corruzione, anche per il Capo dello Stato. È davvero quello il nuovo nemico da cui liberarci, onorevole Violante?

Si. Ma credo che la corruzione sia presente in molti Paesi, se non in tutti. Da noi il fenomeno si associa a una sostanziale inefficienza della pubblica ammini-

strazione. Questa è una negativa specificità italiana. L'inefficienza è spreco, e funge da moltiplicatore degli effetti negativi delle pratiche illecite.

Come si disinnesci il corto circuito?

Di sicuro il problema della corruzione non si risolve con l'aumento delle pene, non è quello il rimedio. Nessun corrotto o corruttore si astiene dalle malversazioni perché la pena è alta. Semplicemente non pensa di essere preso, come il ladro. Si deve trovare un'altra strada. Qualche suggerimento da ascoltare, peraltro, mi pare di averlo sentito.

A cosa si riferisce?

Al discorso pronunciato dal Papa nell'incontro con l'Associazione internazionale dei penalisti. In quell'occasione la critica al cosiddetto populismo penale è stata un sasso nello stagno. Il continuo inseguimento della pena, come soluzione di tutti i mali, può servire al massimo a raccogliere facili consensi. Servono tecniche di prevenzione. Che naturalmente vanno concepite in modo che non diventino oppressive.

Viceversa nel disegno di

legge anticorruzione il piatto forte apparecchiato da governo e Parlamento è proprio l'innalzamento delle pene. In più c'è l'allungamento a dismisura dei tempi di prescrizione dei reati.

Pene più alte per la corruzione, prescrizione più lunga... siamo sempre nell'ambito del populismo penale. Se la prescrizione di

un reato come la corruzione propria viene portato fino a venti anni sa cosa succede? Che nel 2035 nessuno riterrà che quel fatto di vent'anni prima meriti ancora di essere perseguito, nessuno ne percepirà più la gravità. Sono manifesti per tranquillizzare l'opinione pubblica. Piuttosto che ad alzare le pene e a dilatare la prescrizione pensiamo ai meccanismi di prevenzione. Proviamo a individuare quei punti che, se colpiti, fanno saltare il meccanismo delle pratiche corruttive.

L'Authority di Cantone ora può commissariare le imprese "sospette" o anche singoli appalti ad esse aggiudicati. È la strada giusta?

Le tecniche per prevenire la corruzione dovrebbero seguire il percorso di ricerca adottato contro la mafia: le si mette a punto dopo una serie di tentativi. È inevitabile. Come sarà inevitabile che alcuni rimedi si riveleranno inadeguati. Francamente credo occorra verificare dopo un tempo ragionevole se procedure come quelle citate siano sufficienti. Alcune potrebbero non esserlo, anche se si tratta di misure in sé positive. Ma sa come dicono gli inglesi: il budino si giudica dopo averlo assaggiato. Diciamo che in questo caso sarà necessaria una prova di almeno un altro anno e mezzo.

Adesso il dibattito sulla giustizia pare molto condizionato dall'urgenza del consenso.

In particolare sulle proposte anticorruzione mi pare di assistere a una dinamica assimilabile, anche da questo punto di vista, al dibattito sulla mafia: a parole tutti vogliono combattere il fenomeno, poi sui rimedi emergono sempre

dei distinguo. Forse è fisiologico, ma le distinzioni affiorano solo quando si arriva al dunque.

Si riferisce alle tensioni nate sulla riforma del falso in bilancio?

Sì, e però vorrei aggiungere che in questo caso mi trovo d'accordo con la scelta di colpire quei comportamenti. Da una parte le alterazioni contabili consentono di tenere da parte riserve di nero. Dall'altra, il fatto che la correttezza dei bilanci delle imprese italiane possa essere dubbia scoraggia gli investitori stranieri.

Torniamo al processo. Allo stato non si intravedono interventi per rendere più rigorosi i termini temporali delle indagini.

L'iscrizione della notizia di reato resta un evento lasciato all'arbitrio del pm.

Perché i processi siano veloci c'è bisogno che si comincino a prevedere cancellieri e segretari in servizio anche oltre le colonne d'Ercole delle ore 14. Se non si trovano le risorse per pagare gli straordinari, e a quell'ora il funzionario lascia il giudice e l'udienza, si alza e va via, è chiaro che per finire il processo ci vuole il doppio del tempo. Prima di pensare a norme stratosferiche, meglio assumere un po' di funzionari amministrativi in più o pagare gli straordinari a quelli che ci sono. Aiuterebbe a risolvere i problemi più di tanti noiosi dibattiti sulla durata delle indagini.

Vero. Però è nella fase preliminare che la maggior parte dei processi va in prescrizione: circa il 70 per cento, calcolato sul totale dei reati che si estinguono per decorrenza dei termini.

Non conosco questo dato. Ma è giunto il momento di una discussione seria sulle indagini preliminari. Non credo che ci siano abusi particolari, ma un buon sistema di governo consiste nell'applicare le norme per 5 o 6 anni e poi vedere com'è andata, se gli obiettivi sono stati raggiunti. E credo che la magistratura, l'avvocatura e gli studiosi, con molta serenità, possano avviare questa discussione. Se no, paradossalmente, stiamo sempre dentro una sorta di processo pregiudiziale a carico dei magistrati. D'altra parte può darsi che una parte dell'ordine giudiziario sconti un eccesso di presenza, e che appunto qualcuno compia abusi, ma sappiamo che non si tratta della maggioranza. Ma tutti sono danneggiati

A proposito di processi ai giudi-

ci, da tempo lei propone di assegnare la loro valutazione disciplinare a un'Alta Corte di giustizia, separata dal Csm. Pare invece che al massimo ci saranno nuove regole per la sezione interna al Consiglio superiore. I cui componenti non potranno far parte di altre commissioni.

Credo sia una soluzione inadeguata: resterebbe il peso delle correnti. Istituire l'Alta Corte non sarebbe difficile. Occorre coraggio politico. Ed è un'idea condivisa da moltissimi magistrati di tutte le giurisdizioni. Comunque l'eventualità che ci siano professioni ostili a una riforma, in linea generale, non può essere il motivo per rinunciarvi, se la riforma è giusta.

Va detto che la riforma della responsabilità civile è passata nonostante il parere contrario dell'Anm.

La nuova disciplina in alcuni casi può creare situazioni pericolose. In particolare per i corpi numericamente più ristretti, come ad esempio il Consiglio di Stato, dove chi propone l'azione contro il giudice è portatore, inevitabilmente, di interessi economici enormi. Se voglio sbarazzarmi di un magistrato propongo un'azione di responsabilità civile contro una sua decisione e intanto ottengo di costringerlo ad astenersi. Fino a paralizzare il processo. Vanno prese contromisure per impedire le azioni pretestuose. E poi, ferma la risarcibilità del danno ingiusto subito dal cittadino, il luogo della responsabilità del giudice, in tutti i Paesi, è un rigoroso disciplinare. Se così com'è oggi non va, istituimo l'Alta Corte.

L'INCONTRO

Pignatone "Corruzione è come dire mafia"

Il capo della Procura
al convegno Luiss
sul "Whistleblowing"

DANIELE AUTIERI

«**P**ER il nostro Paese oggi la corruzione rappresenta un pericolo equivalente alla criminalità di stampo mafioso». Alanciare l'allarme è il capo della Procura di Roma, Giuseppe Pignatone, nel corso del convegno organizzato dall'università Luiss sul tema del «whistleblowing».

L'istituto giuridico viene dal diritto anglosassone e in particolare dagli Stati Uniti dove i «whistleblower», ossia i dipendenti di imprese pubbliche o private che segnalano all'autorità giudiziaria gli illeciti, sono premiati per il loro contributo alla trasparenza e alla lotta alla corruzione. Un tema delicato per l'Italia e soprattutto per Roma dove, come denunciato dall'ultima relazione della Corte dei Conti del Lazio, la corruzione vale un miliardo di euro.

Anche per questo Paola Severino, prorettore vicario della Luiss ed ex-ministro della Giustizia, ha riunito intorno a un tavolo il presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, Raffaele Cantone, l'ambasciatore Usa in Italia, John R. Phillips, il presidente di Telecom, Giuseppe Recchi, e Giuseppe Pignatone.

Ricordando l'attività investigativa condotta dalla procura di Roma nella maxi-inchiesta su mafia Capitale, Pignatone ha sottolineato che «a livello legislativo, l'utilizzo di alcuni strumenti di contrasto alla criminalità organizzata, come il ricorso più agevole alle intercettazioni, andrebbe ampliato anche a reati legati alla corruzione».

In tema di whistleblower — ha proseguito il procuratore capo — «notiamo che cominciano

ad esserci diverse persone che vengono in Procura per segnalare reati, senza nascondersi dietro l'anonimato».

Del resto, la guerra alla corruzione si combatte anche così. Ne è certo Raffaele Cantone che ha riconosciuto alla legge Severino il merito di aver inserito questa figura nell'ordinamento italiano, evidenziando tuttavia i limiti che ancora sopravvivono al suo miglior utilizzo. «Questa legge — ha spiegato Cantone — rappresenta un segnale importante, ma circoscrive la figura del whistleblower ai dipendenti pubblici, non ne tutela in assoluto la riservatezza e non prevede il sistema di premialità garantito da altri ordinamenti, come quello americano».



Anac. Regole al via

Così lo statale segnala i colleghi «corrotti»

Se tutti i dipendenti pubblici devono trasformarsi in «sentinelle anticorruzione», la riservatezza di chi segnala possibili reati ha bisogno di una tutela «effettiva ed efficace», e non di una protezione «generale e astratta» come quella prevista dalla legge anticorruzione e rilanciata dal decreto sulla Pa della scorsa estate. Per passare dalla tutela promessa a quella reale, l'Autorità anticorruzione guidata da Raffaele Cantone mette in campo un sistema informatico di gestione delle segnalazioni, che confluiranno in una casella mail accessibile al solo presidente dell'Anac, il quale le assegnerà a un gruppo di lavoro ad hoc, con la promessa di «definire» entro 120 giorni la segnalazione, decidendo se debba avere effetti o no.

A fissare le regole è la stessa Anac, nella determinazione 6/2015 diffusa ieri dopo una consultazione con le Pa che definisce le regole operative del *whistleblowing*. Come denuncia il nome (letteralmente: «soffiare nel fischietto»), questa attività è tipica del mondo anglosassone ma praticamente sconosciuta da noi, e consiste nel denunciare illeciti di cui si viene a conoscenza in ufficio. L'Anac ci crede, e per questa ragione forza nei limiti del possibile una normativa piuttosto zoppicante, chiede a Governo e Parlamento di intervenire per migliorarla ma soprattutto getta le basi per attuarla nel modo più ampio.

Oggetto di tutela sono tutti i dipendenti delle Pa, compresi gli enti di diritto privato a controllo pubblico, che segnalano possibili atti di

corruzione o cattiva gestione purché, spiega la determinazione, non siano fondati solo su «sospetti o voci». Attenzione: a far scattare la segnalazione non serve un sospetto di reato, perché l'Anac chiede di vigilare anche su «sprechi, nepotismo, demansionamenti, ripetuto mancato rispetto dei tempi procedurali, assunzioni non trasparenti, irregolarità contabili, false dichiarazioni, violazione delle norme ambientali e di sicurezza sul lavoro» e così via. La segnalazione andrà fatta al responsabile anticorruzione di ogni ente, che girerà il tutto all'Anac con un modulo informatico già disponibile sul sito dell'Autorità: modulo, assicura l'Anac, che arriverà in una botte di ferro, cioè nella casella mail letta dal solo Cantone.

G.Tr.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DA VENERDÌ ALLA CAMERA, MA L'NCD CHIEDE DI «ARMONIZZARE» LA RIFORMA

Prescrizione lunga 21 anni nel decreto anticorruzione

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Se non è un braccio di ferro, poco ci manca. Il partito di Angelino Alfano ha preteso e ottenuto un vertice di maggioranza - che di fatto sarà un confronto a due tra Partito democratico e Ncd - sulla giustizia per «armonizzare» le riforme in arrivo della prescrizione con l'anticorruzione. In settimana, infatti, come ormai Matteo Renzi vuole fortissimamente, il ddl anticorruzione farà un decisivo balzo in avanti: tre giorni di discussioni in commissione e da venerdì di discussione in Aula alla Camera.

Salvo colpi di scena, se non ci saranno modifiche, l'anticorruzione sarà presto legge dello Stato. «Andremo avanti - conferma il ministro della Giustizia, Andrea Orlando - con il testo sul quale è stato raggiunto un punto di equilibrio all'interno della maggioranza e che presto potrà diventare legge con il passaggio alla Camera». Quanto alla riunione di maggioranza «cercheremo di raccordare al meglio con esso anche il provvedimento sulla prescrizione».

Al Senato, infatti, nelle stesse ore inizia l'esame del ddl sulla nuova prescrizione. E qui sorgono i problemi con l'Ncd. La somma dei due provvedimenti, infatti, allunga moltissimo i tempi di prescrizione esclusivamente per il reato di corruzione (fino a 21

15
giorni
Il tempo
previsto
dal governo
Renzi
per approvare
il decreto
legge
che vuole
combattere
la corruzione

anni). Un po' troppo, per quelli di Alfano. Che infatti si erano astenuti alla Camera per l'ultimo voto (e avevano votato contro in commissione, assieme a Forza Italia: una crepa evidente in maggioranza). Oggi quindi, con la presenza dei capigruppo Maurizio Lupi e Renato Schifani per solennizzare l'incontro, ne parleranno assieme ai tecnici del Pd e al ministro Andrea Orlando, il quale comunque si era dichiarato già disponibile a qualche aggiustamento al Senato.

Una mediazione è indispensabile. Stavolta l'Ncd pretende che l'accordo di maggioranza sia ben specificato, codificando

155
emendamenti
Presentati
dalle
opposizioni,
Forza Italia
e Movimento
5 Stelle, alla
legge contro
la corruzione
voluta
dal governo

le modifiche alla prescrizione da effettuare a Palazzo Madama, per non dare un via libera incondizionato all'altra legge alla Camera. Il viceministro Enrico Costa, Ncd, preme perché si metta mano anche agli ultimi due punti della riforma della giustizia - intercettazioni e Csm - vengano finalmente affrontati. Dice. «Non mi sembra giusto che i punti segnalati da noi vengano accolti nel programma comune e poi però scivolino sempre in fondo all'agenda».

È comunque matura l'approvazione definitiva dell'anticorruzione. «Sia i magistrati Raffaele Cantone e Francesco Greco, sia l'associazione Libera, in audizione ci hanno confermato che è una buona legge», si rallegra David Ermini, che è il responsabile Giustizia del Pd e relatore del ddl alla Camera. Ermini è però contrariato perché sono arrivati a sorpresa ben 155 emendamenti alla legge. «Qualcuno vuol fare melina», si sfoga. Ce l'ha con le opposizioni, in testa M5S e FI, che chiedono ancora modifiche e quindi nuovi passaggi parlamentari. Governo e maggioranza sono invece intenzionatissimi a chiudere nel giro di 15 giorni. Se occorressero modifiche, si vedrà con altri provvedimenti. Sullo squilibrio delle pene tra omicidio e associazione mafiosa, ad esempio. «La cosa a questo punto importante è che l'approvazione del testo non sia rallentata in quanto il Paese ha bisogno urgente di questa legge».

Corruzione, l'intesa c'è. E ora si accelera sulle intercettazioni

I centristi ritirano gli emendamenti, si tratta sulla prescrizione. Orlando: via libera prima delle Regionali

10

anni

La pena massima per la corruzione secondo il ddl presentato dal governo: prima era di 8 anni. Al testo sono stati presentati oltre 150 emendamenti

ROMA Un vertice di maggioranza così lungo e teso — dedicato ai tempi della legge anticorruzione (da approvare entro maggio) e alle norme più severe sulla pubblicazione delle intercettazioni (in Aula già a giugno) — non si vedeva da molto tempo. Presenti: il ministro della Giustizia Andrea Orlando, il viceministro Enrico Costa, i capigruppo Dem Luigi Zanda e Ettore Rosato (vicario), i capigruppo centristi Maurizio Lupi e Renato Schifani, il responsabile giustizia Dem Davide Ermini, gli emissari socialisti e di Scelta civica oltre la presidente della commissione Giustizia Donatella Ferranti e i senatori Peppe Lumia (Dem) e Nico D'Ascola (Ap). Un vero plenum, quello andato in scena nella Sala verde di via Arenula, in cui ad alzare la voce ci ha pensato l'ex ministro Lupi (Ap) che ha rivendicato la «dignità che meritano tutti i partiti di governo».

Se infatti il Pd ha incassato finora responsabilità civile dei magistrati e autoriciclaggio e sta per portare a casa il ddl anticorruzione (con il reato di falso in bilancio), i centristi hanno presentato il conto su prescrizione, intercettazioni e nuova legge elettorale del Csm. A quel punto, però, la discussione al vertice di maggioranza si è impantanata. Il partito di Alfano ha provato a mettere in dubbio pure l'iter del ddl Grasso (anticorruzione) ormai arrivato all'ultimo chilometro alla Camera. E ci è voluto il risolutivo intervento del premier Matteo Renzi (avvertito dell'impasse, ha dichiarato in tempo reale che «sarebbe buono se i deputati lavorassero anche l'ultima settimana di maggio in modo da approvare la legge anticorruzione prima delle elezioni») per imporre la linea del Nazareno. Ermini del Pd ha dunque letto con gusto il messaggio presi-

denziale ai partecipanti al vertice e lì si è capito che sul ddl Grasso la partita è chiusa.

Così i centristi sono stati in qualche modo «costretti» a ritirare i loro emendamenti in commissione al ddl Grasso e la presidente Ferranti è potuta correre alla Camera e far approvare senza modifiche il testo che andrà in Aula il 15 per poi essere approvato prima di fine maggio. Schifani, poi, ha annunciato, come fuoco di interruzione, che gli emendamenti verranno riproposti in Aula.

Da qui al 20 maggio, infatti, c'è tempo per trattare sui temi caldi della giustizia perché i centristi, dopo il martellamento del viceministro Costa che va avanti da settimane, non intendono mica rimanere a bocca asciutta: per ora ottengono un «tavolo» per accorciare i tempi della prescrizione sul reato di corruzione (l'aumento della metà calerà a un quarto) modificando, e quindi spingendo verso l'estate, il testo ora all'esame del Senato. Ma nel piatto forte che porta a casa Alfano ci sono pure una commissione ministeriale promessa da Orlando sul Csm e, soprattutto, l'accelerazione per nuove norme più severe sulla pubblicazione delle intercettazioni telefoniche contenute nel ddl penale presentato dal Guardasigilli. Dopo l'audizione in commissione dei direttori dei giornali (20 maggio), si andrà in Aula a giugno, si voterà a luglio e, forse, «la delega al governo sulle intercettazioni verrà trasformata in vero articolato», anticipa Ermini.

Nel vertice fiume di via Arenula si è parlato di tutto ma molto poco del ddl sui reati ambientali che martedì, dopo mille rinvii, affronta l'ennesimo (si spera l'ultimo) passaggio in aula al Senato.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Anticorruzione, c'è lo scambio tra Pd e Ncd

OBIETTIVO: APPROVARLA IN FRETTA
SVUOTANDO PRIMA LA PRESCRIZIONE

di Antonella Mascali

Non solo riduzione della prescrizione ma anche giro di vite sulle intercettazioni e riforma del Csm. Su questi punti decisivi e cruciali il Pd ha aperto ad Ap (Ncd più gli ex centristi di Casini) in cambio del ritiro, ieri, in Commissione giustizia della Camera, di una caterva di emendamenti al disegno di legge anticorruzione. Il testo approderà in aula venerdì e sarà approvata già la prossima settimana.

DUNQUE, IL VIA LIBERA alla legge ci sarà prima della data indicata ieri dal presidente del Consiglio Matteo Renzi per essere spesa in campagna elettorale: "Mi appello ai deputati, sarebbe un bellissimo gesto se lavorasse nella settimana preelettorale e se l'anticorruzione venisse approvata entro questo mese". Da oggi la trattativa con i centristi al governo entra nel vivo. La legge sulla prescrizione è al Senato dove ogni voto per il Pd è fondamentale per approvare senza rischi l'Italicum. Ap non accetta che per il reato di corruzione si arrivi a una prescrizione, contando anche le pause tecniche, a 21 anni e 9 mesi. Vuole che si accorci, e di tanto. Nel Pd sono disponibili a ridurre "ma solo di qualche anno". Siamo, però, solo all'inizio e c'è sempre il voto sulla legge elettorale come strumento di pressione. Il ministro della Giustizia Andrea Orlando ha promesso che, nonostante la volontà di Ap, "il falso in bilancio non si tocca, questo è certo". Contento il relatore David Ermini del Partito democratico: "Sarà approvato un testo robusto, prevede un aumento delle pene, il patteggiamento solo se si restituisce il maltolto e il ritorno del falso in bilancio". Critico il Movimento 5 Stelle: "Non c'è nulla per la prevenzione - ha dichiarato il deputato Andrea Colletti - e ci sono delle mine che rischiano di rendere non sanzionabile il falso in bilancio."



Altro che ragionevole durata: triplicati i tempi dei processi

Corruzione, rispetto ai sette anni previsti attualmente il periodo della prescrizione cresce a 21 anni: un'eternità

il caso

di Massimo Malpica
Roma

Nell'attesa che un giorno i processi in Italia abbiano una «ragionevole durata», il Parlamento - salvo ritocchi e «armonizzazioni» (probabili) - sta rischiando di trascinare a una durata decisamente irragionevole, quasi 22 anni, la prescrizione per i reati di corruzione. Tutto per l'effetto del combinato disposto di due ddl. Il decreto anticorruzione (che oggi dovrebbe ricevere il via libera in commissione per approdare in Aula venerdì e diventare legge la settimana prossima) e quello - ora al Senato - che modifica la prescrizione. Il primo come detto è in dirittura d'arrivo. Terminato l'esame in commissione, dopo che nel vertice di maggioranza di ieri Ap ha annunciato il ritiro degli emendamenti, arriva in Aula con lo stesso testo approvato

in Senato a inizio aprile. Che prevede, tra l'altro, oltre alla reintroduzione del falso in bilancio, l'innalzamento delle pene per i reati di corruzione. In particolare la pena massima per la corruzione propria, finora fissata a 8 anni, arriva a dieci anni.

L'inasprimento ovviamente ha decisivi effetti anche sulla «nuova» prescrizione per i corruttori. Che, se modulata secondo il testo del disegno di legge ora in Senato che ha «rinforzato» i termini, sarà quasi a vita. Rispetto ai 7 anni e mezzo previsti dalla legge ex Cirielli, il tempo per estinguere il reato quasi triplica, arrivando addirittura a 21 anni abbondanti. Per calcolare il termine di prescrizione si parte dal nuovo massimo della pena editale (10 anni) aumentato della metà, e non più di un quarto. Ai 15 anni si aggiungono le sospensioni alla prescrizione previste dal ddl ora a Palazzo Madama: due anni in caso di condanna in primo grado, un anno dopo la condanna in appello. La prescrizione per i reati di corruzione, già così «maggiorrenne», potrebbe poi spingersi fino a 21 anni e 9 mesi con la norma che prevede che le eventuali interruzioni possano comportare l'aumento al massimo di un quarto del tempo necessario alla prescrizione di base (che è di 15 anni), ossia altri 3 anni e 9 mesi.

Un'eternità, appunto. Con un termine

che sfiora i 22 anni sembra molto più probabile che i corruttori possano uscire dal

processo perché passati a miglior vita, e non per l'effetto della prescrizione.

Se questo è lo scenario, è probabile che qualche elemento cambi, e che i 22 anni - che in molti giudicano un termine abnorme - si accorcino almeno un po'. Il ritiro degli emendamenti al ddl anticorruzione da parte di Ncd è un segno che il Pd abbia deciso di concedere all'alleato un «contentino» almeno su questo punto, ottenendo un via libera immediato per il ddl sulla corruzione alla Camera, per poi intervenire e contenere la durata della prescrizione modificando, o «armonizzando» il testo dell'altro disegno di legge.

Il Guardasigilli Andrea Orlando annuncia infatti un probabile ritorno a Montecitorio del ddl sulla prescrizione. «Faremo un approfondimento sulla prescrizione. Ci sono le condizioni per fare dei ritocchi per armonizzare il testo sia con il ddl anticorruzione sia con quello di riforma del processo penale», ha commentato ieri il ministro della Giustizia. Ribadendo che resterà la «specificità dei reati di corruzione», ossia una prescrizione «più lunga», non per «severità» ma «perché si tratta di reati che spesso si scoprono molto dopo essere stati commessi».



Se la prescrizione diventa un ergastolo

di Salvatore Tramontano

Vite in sospenso. Ventuno anni in attesa di una sentenza, con una spada di Damocle sulla testa, confinati nel limbo dei presunti colpevoli. Non è difficile immaginare il tormento di restare ap-

La prescrizione infinita non danneggia i corrotti, i veri colpevoli, ma gli innocenti. Sono loro che non ottengono giustizia, che si ritrovano con la faccia sporca. Sono loro che non sapranno più difendersi dall'infamia e dal sospetto. Sono loro che verranno danneggiati negli affari e nella credibilità, soprattutto in un Paese dove la presunzione di innocenza è un principio rottamato e calpestato. Ogni uomo avrebbe diritto a un regolare processo. Breve. Altrimenti si cade nell'assurdo e nell'angoscia. Come nel *Processo* di Kafka, l'imputato va in cerca di risposte. Di cosa mi accusano? Quando finisce questa pena? E il dramma è quando a queste domande non c'è risposta. Ventuno anni di prescrizione sono un anticipo di ergastolo.

Salvatore Tramontano

pesi ai tempi lunghi della giustizia italiana. È quello che rischia di accadere a tanti imputati in attesa di giudizio. È quello che vuole il governo Renzi. Il veleno è nel (...)

(...) disegno di legge anti corruzione che il premier vuole fare approvare al più presto. Lì c'è la norma che aumenta i tempi della prescrizione. Fino a quando, sei anni, nove anni, quindici? No, ventuno. Due decenni, un pezzo di esistenza, il tempo di mettere al mondo un figlio più che maggiorenne, di crepare di ansia, di spendere patrimoni in avvocati e di ammuflire in un'aula di tribunale. Questa è la giustizia nell'era del renzismo. La scusa, naturalmente, è di non permettere ai malfattori di sfuggire alla legge. La conseguenza concreta è che si perde ogni certezza del diritto. Tanto i magistrati avranno un motivo in più per prendersela comoda e parlamentarsi della lentezza dei computer.

Non facciamoci illusioni. Non sarà la prescrizione l'arma che fermerà i corruttori. Se in ventuno e passa anni una procura non è in grado di trovare prove significa o che non ci sono o che chi le deve cercare è un lavativo. Se in ventuno anni non si riesce a chiudere un processo la giustizia può anche appendere dietro allo scranno del giudice la parola fallimento. La corruzione è figlia soprattutto di quei legami fetidi e malsani tra potere e denaro. È il malessere di uno Stato elefantino e troppo presente. È quel capitalismo di relazioni che Renzi ripudia a parole ma che nei fatti è l'architrave del suo sistema politico.



Giustizia. Accordo di maggioranza: il 22 maggio l'ok della Camera senza modifiche al Ddl sui reati contro la Pa
Anticorruzione blindata ma prescrizione ridotta

Donatella Stasio
 ROMA

Il Governo e maggioranza blindano il ddl anticorruzione, che diventerà legge senza modifiche venerdì prossimo. Ma decidono anche di modificare il ddl sulla prescrizione riducendo i termini proprio per i reati più gravi contro la pubblica amministrazione. Il "quantum" della riduzione è ancora da definire ma il risultato finale non sarà quel (quasi) «raddoppio» promesso pubblicamente dal premier Matteo Renzi e approvato dalla Camera (nel testo ora all'esame del Senato) per i reati di «corruzione propria», «impropria» e «in atti giudiziari». Salvo ripensamenti, infatti, nel vertice di maggioranza di ieri al ministero della Giustizia (presenti solo i capigruppo del Senato), Area popolare ha

ottenuto un «tavolo tecnico» per mettere a punto la rimodulazione dei termini allungati a Montecitorio vista la «specificità» dei reati contro la pa (che, come ricordato in questi giorni anche dal ministro della Giustizia, Andrea Orlando, spesso si scoprono anni dopo essere stati commessi, con conseguente erosione della prescrizione).

Il compromesso che si fa strada gioca sugli articoli 157 e 161 del Codice penale. Stando ai ddl anticorruzione e prescrizione, la «corruzione propria» si prescriverebbe in 18 anni e 3 mesi perché il nuovo articolo 157 stabilisce che il termine iniziale non sia più di 10 anni (pari al massimo della pena) ma sia aumentato della metà (5 anni); a questa nuova base (15 anni) si andrebbe poi ad aggiungere l'aumento di 1/4 previsto dall'articolo 161 per effetto delle interruzioni (nella

fattispecie, 3 anni e 3 mesi). Quasi un raddoppio, quindi, visto che le norme vigenti fissano la prescrizione a 10 anni (con la ex Cirielli era di 7 anni e 1/5 mentre prima era di 15). Ap propone invece di lasciare com'è l'articolo 157 e di modificare il 161: il termine di base resterebbe quindi 10 anni, ma si arriverebbe a 15 portando da 1/4 alla metà l'aumento previsto per effetto delle interruzioni. In «cambio» di questa correzione al ddl sulla prescrizione, Ap ha garantito di votare senza modifiche il ddl anticorruzione. «Un'intesa equilibrata» chiosa il viceministro Enrico Costa (Ncd).

Orlando non si sbilancia, limitandosi alla «soddisfazione» per un accordo che consente di approvare l'anticorruzione prima delle elezioni regionali. Il relatore David Ermini (Pd) precisa che comunque «i reati contro la pa

non potranno essere considerati come reati ordinari» (quindi si terrà conto della loro specificità) e che tra quelli per i quali scatterà comunque un aumento della prescrizione (sia pure con il meccanismo dell'articolo 161) ci sarà anche l'«induzione indebita», che alla Camera era stata invece misteriosamente esclusa dal (quasi) «raddoppio».

Perplesso il capogruppo Pd in commissione Giustizia alla Camera Walter Verini, secondo cui «nessun tavolo tecnico potrà ipotizzare cose diverse da quelle pubblicamente affermate dal presidente del Consiglio, e cioè il raddoppio dei tempi di prescrizione per i reati contro la pa, «un'impostazione su cui alla Camera - dice - abbiamo coerentemente lavorato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto

Pene detentive attuali e previste dalla riforma per i reati contro la Pa

Reato	Vigente	Ddl di riforma
Corruzione in atti giudiziari	4-10 anni	6-12 anni
Concussione	6-12 anni	6-12 anni
Induzione indebita a dare o promettere utilità	3-8 anni	6-10 anni e mezzo
Peculato	4-10 anni	4-10 anni e mezzo
Corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio	4-8 anni	6-10 anni
Corruzione per l'esercizio della funzione	1-5 anni	1-6 anni
Abuso d'ufficio	1-4 anni	1-4 anni
Malversazione a danno dello Stato	6 mesi - 4 anni	6 mesi - 4 anni
Peculato mediante profitto dell'errore altrui	6 mesi - 3 anni	6 mesi - 3 anni
Indebita percezione di erogazioni a danno dello Stato	6 mesi - 3 anni	6 mesi - 3 anni

LA PARTITA AL SENATO

Ancora da definire la misura del taglio dei termini di prescrizione quasi raddoppiati nel testo del disegno di legge ora all'esame di Palazzo Madama



IL NODO GIUSTIZIA

**Prescrizione, si cambia
 Ncd cede al Pd
 ma l'intesa è un mistero**

Roma Il «giusto compromesso» sulla prescrizione lunga, come lo chiama Renato Schifani, si chiama tavolo tecnico. La maggioranza annuncia di aver trovato un accordo sulla necessità di fare alcune modifiche al testo già approvato dalla Camera e riequilibrare i termini in armonia con le norme del ddl anti-corruzione, vicino all'ok finale sempre a Montecitorio la prossima settimana. Ma quale sarebbe questo accordo che i tecnici dovranno mettere sulla carta in definitiva non si sa. Ncd, che dall'interno della maggioranza ha insistito sul rischio che una prescrizione troppo lunga protragga anche i tempi già infiniti dei processi, presenta il fatto come una sua vittoria. Mentre per l'opposizione, Fi in testa, si tratta piuttosto dell'ennesimo compromesso che non porterà a nulla di buono. L'incontro di ieri mattina a via Arenula tra il ministro della Giustizia Andrea Orlando e i rappresentanti Pd e Ncd resta la tensione. L'obiettivo è chiudere il 22 maggio o entro il 31.



L'analisi

di Giovanni Bianconi

La trattativa con il centrodestra sui reati dei «colletti bianchi»

Le difficoltà in tema di giustizia e l'iter della legge anticorruzione

L'annuncio di un accordo tra il Pd e la componente di centrodestra è l'ennesima conferma di una maggioranza divisa sulla «questione giustizia», che fatica ad andare avanti con le riforme in questo settore. E per ottenere la garanzia di approvare la nuova legge anticorruzione entro la prossima settimana, in modo da poterla spendere nell'ultimo tratto di campagna elettorale per le amministrative, i democratici sono costretti a promettere che in cambio rivedranno quella parte di «nuova prescrizione» che, combinandosi con l'altra riforma porterebbe, per la corruzione, il tempo limite per pronunciare l'ultima sentenza a oltre vent'anni (più del doppio di quanto previsto ora). Un'esagerazione, a detta di tutti o quasi.

Tuttavia di scritto e approvato non c'è ancora nulla. C'è l'im-

pegno reciproco tra i due schieramenti affinché — mentre arriverà il sì definitivo della Camera alla riforma che Renzi vuole al più presto, la quale aumentano il tetto di pena per la corruzione a 10 anni porta di per sé la prescrizione fino a quel limite, più eventuali 2 anni e mezzo — al Senato si presenti un emendamento sulla modifica della durata massima della perseguibilità di tutti i reati. Con l'obiettivo, per quelli contro la pubblica amministrazione, di non superare in ogni caso, più di tanto, il tempo massimo previsto per arrivare alla sentenza definitiva negli altri procedimenti. In modo da evitare la processabilità all'infinito, come chiede il Nuovo centro destra di Alfano.

Ora si tratterà di vedere quale testo verrà concretamente partorito, sebbene lo scopo di

non squilibrare troppo la prescrizione per la corruzione rispetto a quella prevista per gli altri reati (tenendo conto dell'interruzione del decorso per due anni dopo la prima condanna e di uno dopo l'eventuale conferma di colpevolezza in appello) sia ritenuto corretto. Pur tendendo presente che quel genere di reati commessi dai cosiddetti «colletti bianchi» hanno la particolarità di essere scoperti, spesso, molto tempo dopo essere stati commessi: per questo un allungamento del tempo disponibile a celebrare i processi è considerato un intervento necessario e razionale.

Nell'attesa di poter valutare il risultato finale, rimane la sensazione che anche stavolta la materia del contendere sia diventata il vessillo di una battaglia in cui ciascuno dei due

fronti di sostegno al governo è chiamato a difendere un principio di cui deve rendere conto al proprio elettorato: l'aumento delle pene per corruzione a sinistra, la tutela dei «colletti bianchi» da un processo eterno a destra. Non a caso, appena ha capito che il Pd di Renzi voleva accelerare su corruzione e prescrizione, Ncd e i suoi alleati hanno chiesto altrettanta sofferenza sulle riforme delle intercettazioni e del Csm. «Perché se non facciamo solo leggi che piacciono ai magistrati, e non va bene» ha protestato il capogruppo alfaniano Lupi; «ma se abbiamo appena approvato la responsabilità civile dei giudici e la riforma della carcerazione preventiva!», gli ha replicato il responsabile giustizia renziano David Ermini. Lasciando intendere che divisioni e battaglie interne alla maggioranza sulla «questione giustizia» sono tutt'altro che concluse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In attesa della norma

Per adesso è stata costruita l'intesa politica, ora bisogna attendere il testo

97%

Gli italiani
che considerano
dilatante
la corruzione
(Eurobarometro)



Prescrizione, accordo per ridurre i termini

Il rischio di processi troppo lunghi e l'intervento sui tempi per gli illeciti contro la pubblica amministrazione

ROMA Il ddl anticorruzione sarà varato entro il 22 maggio, quindi come era stato annunciato dal governo, prima delle elezioni regionali, e sarà blindato nel testo già votato dal Senato. Ma al tempo stesso ci sarà una revisione al ribasso dei termini di prescrizione. La maggioranza ha infatti trovato un accordo tra dem e Area popolare con lo scopo di rivedere l'allungamento eccessivo dei termini per i reati contro la pubblica amministrazione che rischiano di avere impatti sulla ragionevole durata dei processi.

È questo l'esito dell'intesa raggiunta al ministero della Giustizia: verrà messo sotto osservazione il testo sulla prescri-

zione, ora in commissione Giustizia a Palazzo Madama. Un tavolo tecnico si occuperà di una revisione dei meccanismi, per evitare l'effetto sommatoria tra quanto dispone il ddl corruzione e quanto prevede il ddl prescrizione. Il Pd incassa il sicuro via libera della legge che inasprisce le sanzioni sulla corruzione e reintroduce il falso in bilancio. Area popolare (Ncd-Udc) porta a casa l'ammorbidente della prescrizione. Gli alfaniani, che già in commissione hanno ritirato gli emendamenti all'anticorruzione, in Aula non faranno muro. Il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, è «soddisfatto, l'intesa consente di approvare le

norme prima delle regionali».

L'accordo ruota attorno a un cardine: agire sull'art. 161 del codice penale anziché sul 157. Cioè sui termini di interruzione e sospensione della prescrizione che via via si determinano nel corso di un procedimento, e non sul termine base su cui si calcola il tempo in cui un reato si prescrive. Per la corruzione, il termine base conteggiato a partire dalla pena massima è già aumentato per effetto del ddl anticorruzione che ha inasprito le pene.

Il ddl prescrizione, ora oggetto di revisione, prevede però, per la corruzione, un ulteriore aumento della prescrizione pari alla metà della pena

massima. E questa quota che non ha convinto Ap, decisa a farla cadere. David Ermini responsabile giustizia del Pd ha ribadito che i «reati di corruzione non debbano essere considerati reati ordinari». Il vice ministro alla Giustizia Enrico Costa (Ap) ha detto che «la prescrizione aumenterà, ma senza compromettere i tempi del processo». Il tavolo tecnico dovrà stabilire in che misura debba avvenire questo allungamento. Nessuno si sbilancia sulle cifre. Sulla carta, si potrebbe passare da un impianto che porta fino a 21 anni la prescrizione per la corruzione a uno tarato sui 17-18 anni.

M. A. C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ddl si può
approvare
prima delle
Regionali

Andrea
Orlando

I tempi
del processo
non sono
compromessi

Enrico
Costa



Giustizia Accordo con Ap per limitare l'allungamento dei tempi sui reati contro la Pubblica amministrazione

Il governo fa retromarcia anche sulla prescrizione

■ La maggioranza trova la quadra sulla revisione dei termini di prescrizione. Al termine dell'incontro al ministero della Giustizia tra il guardasigilli Orlando, il vice ministro Costa, gli esponenti di Ap Schifani, D'Ascola e Giovanardi e il responsabile giustizia del Pd, David Ermini, è stato deciso di istituire un tavolo tecnico per ragionare sulle modifiche da apportare al provvedimento sulla prescrizione, già approvato in prima lettura alla Camera, per riequilibrare quelle norme ri-

spetto a quanto contenuto nel ddl anticorruzione, che dovrebbe avere il via libera definitivo dalla Camera la prossima settimana. «Ci sarà un aumento dei termini di prescrizione - ha spiegato il vice ministro Costa - ma questo non dovrà compromettere i tempi del processo, prima con i due provvedimenti si arrivava a un'eccessiva dilatazione dei termini di prescrizione, oggi questa viene riassorbita e contenuta in una visione più completa e organica». Restano dunque ferme, le sospen-

La motivazione

Eccessiva dilatazione dei tempi processuali

sioni della prescrizione dopo condanne in primo e in secondo grado. «Lavoreremo sull'articolo 161 del codice penale - ha spiegato poi Ermini - vogliamo che i reati contro la pubblica amministrazione vengano considerati tra quelli di particolare gravità e non tra quelli ordi-

nari». «Abbiamo trovato una parte preliminare dell'accordo - ha aggiunto D'Ascola - abbiamo convenuto sulla circostanza che, per effetto di alcune modifiche, i termini di prescrizione fossero irragionevolmente lunghi: con il rischio di avere riflessi sulla durata dei processi». Il tavolo tecnico lavorerà anche per colmare alcune lacune presenti nel testo sulla prescrizione, in cui non veniva ricompreso il reato dell'induzione indebita e i termini di prescrizione per il corruttore. **Lui. Fra.**



L'INTERVISTA / DONATELLA FERRANTI, PRESIDENTE COMMISSIONE GIUSTIZIA DELLA CAMERA

“Se il Senato annacqua troppo correggeremo”

ROMA. Il ddl sulla prescrizione porta il suo nome. Ma Donatella Ferranti, l'ex pm che oggi presiede per il Pd la commissione Giustizia della Camera, oggi non è soddisfatta.

Come giudica l'accordo, un compromesso al ribasso?

«Io all'incontro non c'ero, però da quello che mi dice Ermini (il responsabile Giustizia del Pd, ndr.), il punto centrale resta quello di mantenere un tempo di prescrizione differente e più lungo per i reati di corruzione rispetto a quelli comuni».

Il sistema cambia rispetto a quello che lei aveva individuato alla Camera. La prescrizione si abbassa un po'. Non è un passo indietro?

«La nostra finalità, ribadita in più occasioni anche dal presidente Renzi, è raddoppiare gli attuali tempi di prescrizione per la corruzione. Qualunque strada tecnico-giuridica si percorra, è importante che l'aumento sia sistematico e raggiunga l'obiettivo quando tutte e due le leggi, anti-corruzione e prescrizione, saranno approvate».

Però una prescrizione per la corruzione che lei aveva portato a 21 anni ora scende a 18...

«A parte che questo calcolo si basa, a me pare demagogicamente, sulla pena futura della corruzione che passa dagli attuali 8 a 10 anni, io considero questo modo di presentare i fatti del tutto sbagliato. Perché si vuole dare l'impressione, con cifre iperboliche, di svilire la ratio della riforma: evitare l'impunità, che finora purtroppo c'è stata anche per reati gravissimi, per la scadenza troppo breve della prescrizione che continua a decorrere anche dopo le sentenze di condanna di primo e secondo grado».

Perché Ncd, ma pure suoi colleghi del Pd, preferiscono aumentare la prescrizione con l'articolo 161, che regola gli atti del processo, e non col 157 che ne disciplina a regime il tempo?

«Forse perché con la prima strada l'aumento scatta solo una volta, mentre con la seconda ce ne sono due».

Giusto oggi il presidente Mattarella ha lanciato un nuovo monito sulla corruzione. Non trova singolare che, nelle stesse ore, la prescrizione per questo reato si abbassi?

«Io ho imparato a guardare sempre

il risultato finale. Oggi la corruzione si prescrive in 10 anni, domani, una volta approvata sia la legge Grasso che quella sulla prescrizione, lo stesso reato si prescriverà in 15 anni, cui bisogna aggiungere i tre anni dopo la condanna di primo grado. Certo, personalmente preferivo l'aumento secco della metà votato alla Camera, la trovo tuttora una soluzione più sistemica, in quanto accomuna la corruzione ad altri reati gravi e gravissimi per i quali la prescrizione è addirittura raddoppiata».

Lei ha presentato il ddl sulla prescrizione il 28 febbraio del 2014. Non trova singolare che quando si va a chiudere l'accordo politico proprio lei non ci sia?

«Voglio pensare che sia stato un incontro preliminare in vista della discussione al Senato in cui certamente ogni voto della maggioranza ha un peso specifico molto alto... E comunque se il testo che uscirà non sarà soddisfacente, in linea con le richieste dell'Europa, ci sarà sempre il tempo di sistemarlo alla Camera».

(l.mi.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Preferivo l'aumento secco della prescrizione per corruzione, come altri reati gravi



L'accordo

Schifani: patto-giustizia ma Ncd è alternativa al Pd

«De Mita con il centrosinistra? Scelta locale»

Corrado Castiglione

L'intesa con il Pd, rinnovata sui temi della giustizia, non inganni: Ncd è determinata a portare avanti il proprio progetto di una vasta area aperta ai moderati e alternativa alla sinistra. Parola di Renato Schifani, capogruppo dei senatori di Area popolare Ncd-Udc, cioè di quel partito che in Campania, come nelle altre regioni, si presenta a sostegno del candidato di centrodestra, ma è diviso.

Alla fine è tornato il sereno nella maggioranza di governo ed è stata scongiurata una crisi. Presidente, com'è andata?

«Già alla Camera il nostro gruppo aveva dato voto favorevole di fronte alla rassicurazione e all'impegno del ministro Orlando a recepire le nostre proposte di modifica al testo. La nostra preoccupazione maggiore era volta ad alcuni articoli nei quali l'eccesso di prolungamento della prescrizione violava apertamente i principi del giusto processo».

Qualcosa cambierà anche nell'anticorruzione: vero?

«Nel vertice di maggioranza abbiamo rappresentato le perplessità sulle norme relative al falso in bilancio, laddove i piccoli imprenditori manifestavano il timore che le indagini portassero ad una paralisi dell'attività».

Risultato?

«Ci sarà un veloce tavolo tecnico per individuare meglio le modifiche ai punti che dilatavano eccessivamente prescrizione:

l'obiettivo è garantire l'ordinario percorso della giustizia, che fino a prova contraria si trova di fronte al cittadino presunto innocente... e non presunto colpevole, evitandogli quindi il calvario di processi infiniti».

Dunque l'alleanza di governo con il Pd procede. Mentre sui territori va avanti il vostro progetto accanto ai candidati di centrodestra: ci spiega?

«Ribadiamo una volta di più la validità del nostro progetto che si prefigge di riaffermare sui territori i valori del populismo europeo alternativo alla sinistra. Il nostro obiettivo è dare una nuova casa ai milioni di italiani che non si riconoscono nei vecchi partiti del centrodestra. Intanto a Roma, al governo insieme al Pd, cerchiamo di porta-

re i nostri obiettivi: il Jobs Act con il contributo del nostro Sacconi si è rivelato determinante per l'aumento del numero

dei contratti a tempo indeterminato. Determinante l'impegno di Beatrice Lorenzin sul bonus bebé e patto per la salute, di Maurizio Lu-

pi con lo SbloccaItalia e l'ecobonus. E ancora per le strategiche liberalizzazioni che aprono alla concorrenza con Simona Vicari, delegata dal governo a seguirne l'iter parlamentare. Per non parlare dell'impegnativo compito di Angelino Alfano a garanzia della sicurezza del Paese».

In Campania invece l'opzione a favore di Caldoro è diventata un punto d'incampo per Area popolare: perché?

«Ncd ha ritenuto che la scelta giusta fosse sostenere ancora Caldoro: ha governato bene, anche grazie all'impegno dei nostri assessori. L'esito finale è stato quello di riuscire a garantire efficienza, trasparenza, operatività».

Ma l'Udc non la pensa così...

«L'Udc demitiana ha fatto una scelta diversa che indubbiamente non ci fa gioire. Ma guardiamo avanti anche per il dopo Regionali con uguale fiducia».

Non crede che il caso Campania possa avere riverberi a livello nazionale?

«No, è un caso circoscritto a livello locale. Per il resto il nostro progetto teso alla costruzione di una grande area moderata trova ulteriori motivazioni ed adesioni. Lo attestano le molteplici alleanze sui territori, al fianco di Tosi in Veneto, di Spacca nelle Marche, di Schittulli in Puglia. Al fianco di questi nuovi sogget-

ti in ognuno di questi territori siamo alternativi alla sinistra».

Alle Regionali c'è da recuperare il 2 a 5 nei confronti del centrosinistra: quale obiettivo vi prefiggete?

«Non crediamo che l'asticella si fermi lì: vedrete, salirà molto più in alto. Il paragone con le Europee non regge: lì ci fu un blocco determinato da Grillo intorno al cosiddetto "voto utile". Stavolta non andrà così».

C'è chi sogna un partito repubblicano all'italiana. Lei quale orizzonte immagina per il centrodestra?

«Trovo anacronistico un ritorno al passato ad un polo delle libertà affiancato dalla Lega. Il partito di Salvini si conferma sempre di più anti-sistema, di estrema destra, privo di cultura di governo. Vuole cavalcare il malessere degli italiani, ma ormai è fuori da quella casa dei moderati che abbiamo costruito negli anni Novanta e Duemila».

Non è attratto dall'idea del modello Usa?

«Seguiremo l'evoluzione delle cose, ma per adesso siamo interessati a portare avanti il nostro percorso. D'altronde è difficile mutuare dagli altri paesi dei modelli di partito: ogni Paese ha un'identità propria».

L'adesione di Fitto al gruppo europeo dei conservatori però segna uno spartiacque tra quello che resta di Fi e il populismo. Sembra un segnale di chiarezza: non trova?

«Sarà, ma per il momento vedo solo grande confusione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le elezioni

Conquerteremo più di due Regioni: alle Europee ci rovinò Grillo col "voto utile"

Il futuro

Ap: il progetto dei moderati va avanti Anacronistico Silvio la Lega è incompatibile

L'obiettivo

Così più garanzie al cittadino che fino al terzo grado è presunto innocente

COSÌ TI SISTEMO PER BENE LA SEVERINO

Dal caso De Luca a Berlusconi. Come il governo proverà a togliere potere alla burocrazia giudiziaria

di *Alessandra Sardonì*

Cosa succederebbe se Vincenzo De Luca, condannato in primo grado per abuso d'ufficio, in base alla legge Severino candidabile, ma obbligato alla decadenza, fosse eletto presidente della Campania? "Un pasticcio istituzionale senza precedenti oggetto di una rimozione collettiva", spiega allarmato al Foglio un esponente di peso del Pd campano che tale rimozione non vuole tradire. Mentre l'interessato, sentito ieri dal Corriere, fa spallucce sostenendo che Renzi sarebbe pronto alle modifiche legislative del caso: "Si va verso la correzione di una legge insostenibile in alcuni punti". La realtà è che a meno di venti giorni dalle elezioni regionali, il caso De Luca non ha ancora una soluzione nel Partito democratico e nemmeno nelle sue propaggini governative o accademiche. E che intorno a questo caso e alle possibili soluzioni tutte legate a forme di decostruzione della Severino, ruotano questioni di grande rilievo politico e paradossi. Il più vistoso è la delega (tacita) a quella stessa Corte Costituzionale che sulle pensioni insieme al dito si è presa l'intero braccio, condizionando fortissimamente la politica economica del governo Renzi. Cui bisogna aggiungere l'improvvisa speranza in un pronunciamento della Corte di Strasburgo pro Berlusconi. Il costituzionalista dem Stefano Ceccanti immagina un percorso di questo tipo: De Luca appena eletto sarebbe sospeso per via della legge Severino, farebbe ricorso al Tar che presumibilmente lo rimetterebbe in sella come ha già fatto con De Magistris. Nell'attesa al suo posto governerebbe il o la vicepresidente. Casella che dunque potrebbe assumere una certa importanza.

La durata dell'interregno non sembra preoccupare nessuno, "non sarà una cosa lunga", ti dicono tutti. L'atteggiamento della giustizia amministrativa è dato per scontato: sospensione della sospensiva. Se l'hanno fatto per De Magistris perché non ripetere per De Luca? Poco importa che in realtà proprio mentre dava ragione al sindaco di Napoli contro il parlamento, il Consiglio di Stato bocciasse l'analogo ricorso di un sindaco del foggiano.

Che il Tar possa davvero decidere è tuttavia, a sua volta, questione sub iudice. La Cassazione ha accolto infatti il ricorso presentato dall'avvocato Gianluigi Pellegrino per conto del Movimento per la difesa del Cittadino contro De Magistris e il 26 maggio, cinque giorni prima delle elezioni regionali, stabilirà se i Tar sono o, come sostiene il procuratore generale, non sono competenti. Se la Cassazione togliesse titolarità ai Tar, De Luca dovrebbe presentare

ricorso al giudice ordinario, spiega Pellegrino. "Ma in questo caso la giurisprudenza è meno favorevole e dunque prima di confutare la legge Severino, i magistrati ordinari ci penserebbero un po'".

Nel frattempo, parallelamente, scorre il fiume carsico della Corte Costituzionale, chiamata a dirimere, a partire ancora una volta dal caso De Magistris, la differenza di trattamento fra parlamentari e amministratori locali: i primi decadono dopo sentenza passata in giudicato, i secondi fin dal primo grado. Si tratta di infilarsi in una zona di confine tra retroattività e provvisorietà della sentenza, spiegano gli esperti. Il giudizio è già fissato per il 20 ottobre 2015. La relatrice è Daria De Pretis, giurista dell'Università di Trento, moglie dell'ex senatore del Pd Giovanni Kessler area Libertà Eguale, viceministro Enrico Morando, nominata giudice costituzionale da Giorgio Napolitano.

Filippo Patroni Griffi, già ministro della pubblica amministrazione del governo Monti e coautore della Severino, oggi consigliere di Stato, ricorda comunque al Foglio che la "sospensione non è infinita, ma che si calcola in rapporto alla pena e decorre dal momento della condanna, quindi da quando De Luca era sindaco".

Naturalmente l'ipotesi più semplice per il candidato governatore e anche per Renzi in quanto segretario del Pd è che De Luca sia assolto in appello. Mediaticamente il reato, abuso d'ufficio, è liquidato come una cosa lievissima. "ridicola", "lessicale" nella semplificazione dei talk televisivi. Fino a divenire caso di scuola per riscrivere almeno su questo la Severino. A dispetto del fatto che quando nel dicembre 2012 la legge Severino, anticorruzione e "liste pulite", fu votata dalla maggioranza Pd, Pdl, centristi ed elogiata da magistrati come Giuseppe Pignatone, Luca Palamara, e giuristi come Carlo Federico Grosso, l'aver inserito l'abuso d'ufficio fu motivo di lode.

Ma anche qui il problema sono i tempi, quando arriverà il giudizio di secondo grado? "Presto, prima della Consulta arriverà la Corte di Strasburgo" è la profezia di Gaetano Quagliariello. Che nel frattempo se la prende con l'elasticità e l'arbitrio del concetto di opportunità politica secondo Renzi: "Lupi si è dimesso e loro candidano De Luca, altro che questione degli impresentabili", osservava qualche giorno fa ospite di un talk show. Nel centrodestra e nelle zone di confine si prevede che questa volta l'Europa soccorrerà Berlusconi su un punto che con il caso Campania non c'entra nulla, la retroattività. All'epoca della partita parlamentare sulla decadenza di Berlusconi, con poche eccezioni, i giuristi si erano mostrati prevalentemente orientati a considerare l'incandidabilità successiva alla condanna

definitiva non come una misura afflittiva o una sanzione, ma come elemento derivante dalla mancanza dei requisiti soggettivi necessari per rappresentare gli elettori. Una scuola di pensiero prevalente in Italia e nella legge Severino, ma non in Europa dove la logica dominante è quella sanzionatoria. Di qui le speranze dell'ex premier. "Se Strasburgo sconfessasse la Severino sulla decadenza di Berlusconi, la legge sarebbe da riscrivere anche sul resto", aggiungono in Forza Italia dove comunque l'atteggiamento è meno ottimista sui tempi rispetto a quello di Quagliariello.

"La verità è che la politica sta dicendo a magistrature di ogni ordine e grado e anche fuori dall'Italia per favore disapplicare la legge che ho fatto io", osserva Pellegrino. E in effetti il pasticcio kafkiano di cui sopra sembra soprattutto in cerca di un escamotage e di una delega. Oltre che della costruzione di un clima da character assassination nei confronti di una legge approvata poco più di due anni fa come risposta all'antipolitica all'epoca ancora fuori dal parlamento, agli scandali delle regioni, agli oltre cento parlamentari tra condannati, imputati, indagati. La contabilità allora era accurata, argomento per legiferare in assenza di autoregolamentazione. Oggi ai colpi che arrivano dalle forzature interpretative dei casi De Luca e De Magistris, si aggiungono anche qualche primo distinguo di Raffaele Cantone (si potrebbe aggiustare qualcosa, ha detto assolvendo preventivamente eventuali minimi interventi parlamentari) e le accuse dell'area culturale del Fatto quotidiano che attribuisce alla legge Severino in se stessa e non all'interpretazione che ne hanno dato la procura di Milano e soprattutto Ilda Boccassini l'assoluzione di Berlusconi dal reato di concussione nel processo Ruby.

"Non puoi avere una legge che la politica reputa intollerabile e che il consenso smentisce" osserva un professorone renziano che preferisce restare anonimo data la delicatezza del momento. "E' la fine di un periodo" dichiara ammettendo la natura effimera del consenso intorno alla legge che ha mandato Berlusconi fuori dal parlamento. Ma nel frattempo la sentenza della Consulta sulle pensioni definita dai fedelissimi il secondo macigno sulla strada di Renzi dopo quella sulla legge elettorale rende più imbarazzante l'ipotesi del soccorso e pericolosa la caducità delle leggi.

Così tra De Luca e Berlusconi, De Magistris e i Tar, la Severino resta un oggetto da maneggiare con cautela anche per uno come Renzi: fautore del primato della politica, nel caso delle primarie campane e di De Luca, per una volta appare assai stretto nell'imbuto della collisione fra consenso e sovranità.

L'ANALISI

CORRUZIONE, VIA AL GIRO DI VITE CON FRENATA SULLA PRESCRIZIONE

MARCO MENDUNI

Quando in politica c'è un impiccio, la soluzione è spesso quella del "tavolo". Un tavolo per analizzare, soppesare, ponderare e riequilibrare; dove ognuno possa dire la sua e che, inevitabilmente, si dovrebbe concludere con una "sintesi". Almeno, negli auspici di tutti coloro che questo "tavolo" lo imbandiscono e poi si apprestano ad attonagliarsi con gli altri commensali. La mossa del "tavolo" è riuscita alla fine a sbloccare l'iter di uno dei provvedimenti più attesi dal governo: il via libera al disegno di legge anticorruzione. Semaforo verde per una rapida approvazione: oggi inizia l'iter per l'approvazione alla Camera, che avverrà entro il 22 maggio.

È ovviamente una buona notizia per gli italiani, che di tangenti e di mazzette hanno le tasche piene. Perfettamente a tempo, l'ha sottolineato il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ieri a Tori-

no: «C'è una corruzione che vediamo diffusa come se ci fosse una sorta di concezione rapinatoria della vita». Fenomeni che «fanno indignare», ha ribadito il capo dello Stato, citando papa Bergoglio.

È, e non incidentalmente, anche una buona notizia per il premier Renzi e per il suo governo: il definitivo via libera alle nuove, più severe regole, arriverà prima dell'appuntamento elettorale. Non c'è dubbio: potrà rappresentare un bel vessillo da sbandierare pochi giorni prima che i cittadini si rechino alle urne per questo giro di amministrative. D'altronde, il traguardo prefisso era proprio quello e lo spiega anche il ministro della Giustizia Andrea Orlando: «L'auspicio che avevamo formulato per l'approvazione prima delle elezioni regionali si sta concretizzando».

Quando però si comincia a parlare di tavolo, significa che nella partita della politica si fa scopa con un asso, ma qualcosa bisogna lasciare comunque

nel piatto. Così a rallentare sarà un altro provvedimento atteso dai cittadini, quello sulla prescrizione, che non di meno indigna i cittadini.

L'accordo è questo: il ddl anticorruzione fila via liscio, perché sono stati ritirati gli emendamenti. In cambio Area Popolare (Ncd e Udc) hanno incassato il "tavolo". Il cui scopo è ridurre i termini di prescrizione per i reati contro la pubblica amministrazione, allungati per l'effetto di trascinarsi dell'aumento delle pene sulla corruzione. Tradotto: di qui allungo, di qui taglio. Perché, è la spiegazione, tempi troppo lunghi non eliminano il rischio prescrizione, ma rischiano di allungare i processi all'infinito. Anche se, giura il Pd, la regola base rimarrà quella già decisa: prescrizione sospesa per due anni e poi per un anno dopo le condanne in primo grado e in appello. Intanto, il risultato sulla corruzione è incassato. Prima delle regionali.

menduni@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA POLEMICA

Il Csm attacca le norme anticorruzione

di **Dino Martirano**

Gli interventi realizzati sono «sporadici e frammentari» e risultano «per la loro disorganicità insufficienti»: così la VI commissione del Csm sulla legge anticorruzione.

a pagina 11 **Calabrò**

Anticorruzione, duello tra il Csm e il governo

Il parere inviato al plenum: «Gli interventi risultano per la loro disorganicità insufficienti»

Il responsabile Giustizia pd: «sconcertante». Il viceministro Costa: urgente riformare il Consiglio

ROMA La lotta alla corruzione così non va. I «singoli sporadici e frammentari interventi realizzati, ed in gran parte attualmente solo annunciati dal legislatore, risultano per la loro disorganicità insufficienti». Con questo parere tranciante la VI commissione del Csm — che pure non lesina la sufficienza su falso in bilancio e intercettazioni — propone al plenum previsto per mercoledì di sottolineare con la matita rossa la legge anticorruzione che la Camera si appresta ad approvare prima delle Regionali.

Davanti alle critiche della VI commissione del Csm presieduta dall'ex gip di Palermo Piergiorgio Morosini, la maggioranza è compatta nel difendere il programma sulla giustizia, anche perché il parere negativo del Csm è ancorato al vecchio testo anticorruzione del governo e analizza solo per inciso il ddl Grasso riveduto e corretto che sarà votato la prossima settimana. «Questa è la sinistra masochista che straparla», sbotta in pieno Transatlantico il responsabile giustizia del Pd Davide Ermini che si dice «sconcertato per un giudizio incomprensibile e immeritato»: al Csm «dovrebbero chiedere lumi a Francesco Greco e a Raffale Cantone su ciò che stiamo facendo per contrastare la corruzione».

Il viceministro della Giustizia, Enrico Costa (AP), fa un passo in più: «Ogni giorno che passa si rafforza l'esigenza di ri-

formare il Csm. Le invasioni di campo sono una sfumatura sulle criticità che sono sotto gli occhi di tutti». Ma questo affondo del Csm ha fatto arrabbiare anche il presidente della commissione Giustizia Donatella Ferranti (Pd), ex pm ed ex segretario generale del Csm, che parla di «intervento intempestivo e illogico»: «Le critiche costruttive vanno fatte all'inizio quando i testi vengono presentati. Non si può mica intervenire quando il Parlamento sta per legiferare. I rilievi del Csm mi sembrano fuori bersaglio». E anche il capogruppo in commissione Walter Verini (Pd) non è tenero: «Il parere non tiene in considerazione i grandi passi in avanti contenuti nel provvedimento».

Eppure, il Csm dà atto al governo di aver intrapreso la strada giusta su riti speciali, impugnazioni udienza preliminare («Primo promettente segnale»), sulla riparazione del danno («Va valutato con favore»), sulla reintroduzione del reato di falso in bilancio («Positiva novità») anche se per le società non quotate non si ricorre alle intercettazioni. Sospeso il giudizio sulla prescrizione: «Presenta alcuni aspetti positivi pur con alcuni punti di criticità...». Per la VI commissione, sarebbe opportuno l'arresto del decorso del termine prescrizione una volta che sia stata pronunciata sentenza di condanna di primo grado. E anche sulla limitazione della

pubblicazione delle intercettazioni il Csm non disprezza l'impostazione del ddl governativo: «Il testo non prevede interventi di riduzione del campo di applicazione dello strumento investigativo...ma semmai indicazioni di ampliamento con riguardo ai reati contro la Pubblica amministrazione».

La pagella del Csm al ddl governativo 2798 del 30 agosto (poi spolpato per dare spazio a testi autonomi) ha fatto molto rumore. La bocciatura sull'anticorruzione scotta ed Ermini, che è in contatto continuo con il premier Renzi, lancia avvertimento sull'ondata di magistrati che stanno andando in pensione: «Dal Csm ci aspettiamo la stessa solerzia, a quasi un anno dall'approvazione della legge Madia, per la copertura degli incarichi direttivi che saranno scoperti dal 31 dicembre 2015».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corruzione e prescrizione il Csm bocchia le riforme “Sporadiche e insufficienti”

Ma il numero due Legnini: “Fatti passi in avanti” “Intercettazioni, pubblicare le sintesi non basta”

LIANA MILELLA

ROMA. «Sporadici». «Frammentari». Per dirla chiara «interventi disorganici e insufficienti». Una manovra politica sulla giustizia penale che «sembra rinunciare a importanti opzioni strategiche». Un deciso «niet» sulla prescrizione e sulla manovra anti-corruzione, uno «stiamo a vedere» sulle intercettazioni. Il Csm contro il governo. La commissione per le Riforme di palazzo dei Marscialli contro le leggi sulla giustizia di Renzi e Orlando. Con una singolare coincidenza. La prossima settimana, a Montecitorio, sarà approvato il ddl anti-corruzione, ma mercoledì il

plenum del Csm discuterà le 30 pagine del distruttivo parere già votato all'unanimità nella commissione che vede al vertice l'ex gip di Palermo ed ex segretario di Md Piergiorgio Morosini e con lui i consiglieri Balduzzi, Fanfani, Galoppi, Palamara, Spina.

Il vice presidente del Csm Giovanni Legnini sembra prendere le distanze, definisce la riforma di via Arenula «un passo avanti», mentre parla del parere come di un testo che «deve essere ancora discusso e votato dal plenum». Tant'è che è già inserito nell'ordine del giorno, con tanto di placet del presidente del Csm Sergio Mattarella. Parere che suscita un vespaio sul fronte politico. «Sorpreso e sconcertato» il responsabile Giustizia del Pd David Er-

mini. Intervento «intempestivo e illogico» per la presidente Pd della commissione Giustizia della Camera Donatella Ferranti che ricorda come il capo dell'Anti-corruzione Raffaele Cantone abbia espresso giudizi positivi. «Invasioni di campo» taglia corto il vice ministro della Giustizia Enrico Costa che batte sul suo leit motiv, «riformare subito il Csm».

Un parere con cui si dovranno fare i conti. Come quando parla di prescrizione, fresco oggetto di scontro nella maggioranza, e vede nell'intervento del governo «alcuni aspetti positivi pur con alcune criticità». Il Csm chiede «una riforma organica con il definitivo arresto della prescrizione una volta che sia stata esercitata l'azione penale, o almeno pronunciata la sentenza di primo grado». Differenza abissale con la soluzione del governo, prescrizione «solo» sospesa in primo grado e bloccata per 3 anni tra appello e Cassazione.

Idem sulla corruzione. Scrive il Csm che il governo «si limita a proporre l'aumento della pena edittale (da 8 a 10 anni), misura che dal punto di vista della strategia complessiva di

repressione del fenomeno, pare insufficiente, inidonea a colmare le lacune e le incertezze della legge Severino». Ben altra è la soluzione del Csm, dall'interdizione obbligatoria e perpetua per ogni reato di corruzione, alla tutela dei «pentiti» della corruzione. Proposte fat-

te dalla sinistra del Pd e da M5S in Parlamento, ma respinte. Nota parzialmente positiva per il falso in bilancio, che però ha il

neo di una pena per le società non quotate (1-5 anni) che non lo rende intercettabile.

A proposito di intercettazioni, dove l'intervento del governo è ancora tutto da scrivere, il Csm si spende per una piena tutela della privacy. Ipotizza «una chiara sequenza temporale tra conclusione delle operazioni di intercettazione, deposito dei verbali e registrazioni, “udienza stralcio” e perizia

di trascrizione, una strada che potrebbe ben scongiurare il rischio che si diffondano notizie irrilevanti per il processo». Una proposta che esclude interventi drastici, come quelli ipotizzati per esempio dal procuratore aggiunto di Reggio Calabria Nicola Gratteri, che vanno dal carcere per i giornalisti al divieto di mettere le intercettazioni nei provvedimenti dei giudici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Pd critica l'organo di autogoverno dei giudici: «Intervento illogico e intempestivo»

Corruzione e prescrizione, le "timidezze" del Pd

DAL CSM SCHIAFFO AL GOVERNO: "NELLE RIFORME DELLA GIUSTIZIA, INTERVENTI SPORADICI E INSUFFICIENTI". E CON GLI ALFANIANI È TRATTATIVA AL RIBASSO

di Antonella Mascali

È uno schiaffo al governo quello che arriva dalla Sesta commissione del Csm, competente per i pareri sulle leggi. Ha infatti approvato all'unanimità un documento sulle riforme della Giustizia, in particolare sulla corruzione, scritto dal presidente Piergiorgio Morosini (togato di Area) che critica quanto finora è stato fatto o solo promesso: "I singoli, sporadici e frammentari interventi realizzati, e in gran parte attualmente solo annunciati dal legislatore" per il contrasto alla corruzione "risultano per la loro disorganicità insufficienti". E ancora: la norma "si limita a proporre l'aumento della pena, misura che dal punto di vista della strategia complessiva di repressione del fenomeno pare largamente insufficiente e come tale inidonea a colmare le lacune e le incertezze interpretative che già scaturivano" dalla legge Severino. Proprio sul piano strettamente sanzionatorio, andrebbe "ripensato l'intero sistema delle pene accessorie, prevedendo come obbligatoria l'interdizione perpetua per ogni fattispecie corruttiva e introducendo una disposizione speciale che non consenta la sospensione quantomeno di questa peculiare ipotesi di pena accessoria". Manca anche un intervento sulla corruzione privata: c'è "un crescente ricorso a procedure di tipo privatistico... ciò rende ineludibile un pieno contrasto della corruzione in campo privato". Quanto alla prescrizione, il presidente Morosini scrive che al di là dei tempi più lun-

ghi per il reato di corruzione ci vuole "una riforma organica, prevedendo il definitivo arresto del decorso del termine prescrizione una volta che sia stata esercitata l'azione penale (dopo il rinvio a giudizio, ndr) o, almeno, sia stata pronunciata la sentenza di primo grado". Nel documento, che sarà votato dal plenum mercoledì prossimo, si chiede "una piena assunzione di responsabilità e il superamento di cautele e timidezze che troppo spesso hanno intralciato il cammino per contrastare efficacemente un fenomeno criminale di siffatta ampiezza, pervasività e ramificazione, e i conseguenti intollerabili costi sociali in termini di risorse e di effettività della funzione democratica dello Stato". Risentito il responsabile Giustizia del Pd, David Ermini: "Sono sorpreso, anzi sconcertato. Il giudizio è incomprensibile e va in senso contrario a quello espresso da magistrati in prima linea, come Raffaele Cantone e Francesco Greco, e da associazioni autorevoli come *Libera* e *Transparency International* che ne sollecitano una rapida approvazione".

IL PD VUOLE assolutamente portare a casa la legge sulla corruzione e sul falso in bilancio da spendersi in campagna elettorale per le Regionali senza alcuna modifica e in cambio sta trattando, al ribasso, con Area Popolare (Ncd più Udc) sulla prescrizione. "Prima votiamo venerdì la legge e poi ci si sposta al Senato per rivedere la prescrizione", dicono dal partito di Matteo Renzi. Ma intanto i democratici hanno già fatto un passo indietro perché al Senato i



Andrea Orlando Ansa

IL BALLETO

Ncd punta i piedi e i Dem sono disposti a ridurre i termini votati a marzo. Il procuratore antimafia Roberti: "Così non va"

voti dei centristi al governo sono importanti, specialmente in vista della discussione sull'Italicum. Solo nel marzo scorso in commissione Giustizia della Camera si è votato un sistema di prescrizione per la corruzione che arrivava a 21 anni e 9 mesi, considerate le pause tecniche processuali. Ora, la proposta della presidente della Commissione giustizia Donatella Ferranti (Pd) non va più bene. Soprattutto Ncd ha puntato i piedi e quindi i vertici del Pd si sono detti disposti a ridurla. Al momento siamo fermi a 15 anni più 3 anni se c'è una condanna in primo grado e scatta il congelamento temporaneo della

prescrizione. Ma non è detto che non si scenda ancora. Nella maggioranza ognuno va per conto suo. Ermini assicura che non si scende sotto i 18 e "l'impianto resta integro: ci saranno le sospensioni di due anni e un anno dopo le condanne in primo grado e in appello". Ma il senatore Nino D'Ascola di Ap insiste sull'accorciare i tempi: "Abbiamo trovato un accordo per l'istituzione di un tavolo che dovrà esaminare le modifiche per ridurre i termini di prescrizione".

La presidente Ferranti, che sembra non aver digerito questo pre-accordo tra il suo partito e Ap, ha dichiarato che se quello del Senato non sarà un testo soddisfacente "in linea con le richieste dell'Europa, ci sarà sempre il tempo di sistemarlo alla Camera".

IERI, proprio su prescrizione e corruzione è intervenuto il procuratore nazionale antimafia Franco Roberti: "Così come sono ora i termini di prescrizione non vanno assolutamente bene. Per esempio la sospensione dopo la condanna di primo grado sarebbe già un grande vantaggio. Io preferirei un'altra soluzione, quella di bloccare la prescrizione nel momento in cui c'è il rinvio a giudizio. Oggi con i tempi di prescrizione che abbiamo c'è una falciatura di oltre il 30 per cento dei processi e sono anche processi per corruzione i cui reati vengono estinti come conseguenza della prescrizione". Quanto alla lotta alla corruzione, Roberti ha chiesto gli stessi strumenti previsti per la lotta alle mafie: "Tutti, nessuno escluso, compresi gli agenti sotto copertura".

Ma Legnini si smarca

«E sulle intercettazioni non temiamo le novità»

«Però senza mettere limiti per le indagini»

L'intervista

ROMA Vicepresidente Giovanni Legnini, molti esponenti dem sono rimasti scioccati dal giudizio emesso ieri dalla VI commissione del Csm. Cosa risponde?

«Innanzitutto, si tratta solo di una proposta di parere della VI commissione che non è quella definitiva del Csm. La proposta verrà discussa mercoledì prossimo, e solo quando sarà approvato sarà il parere del Csm. Quindi ogni valutazione critica andrà, nel caso, effettuata dopo la sua approvazione definitiva. Comunque, se c'è stato qualche eccesso da parte degli estensori della proposta, mi sembra ci sia anche stato un eccesso nelle reazioni, se si considera che nel testo vi sono diffuse espressioni d'apprezzamento su diverse norme contenute nel ddl».

Le nuove leggi sono migliori oppure no?

«Non ho difficoltà a dire che le norme dell'anticorruzione e sul falso in bilancio vanno nella giusta direzione, costituiscono un indiscutibile e chiaro passo avanti nella repressione dei diffusi fenomeni corruttivi e di ciò si dà atto anche nella proposta, seppur con espressioni un po' avare. Il Csm è un organo che, com'è noto, è costituito per i due terzi di componenti togati e per un terzo di laici, eletti dal Parlamento. In ogni caso, la necessità di sostenere il percorso delle riforme è stata più volta espressa dal Consiglio, e diversi punti di vista sono legittimi, soprattutto quando richiamano un'esigenza di interventi più organici e di sistema. Devo aggiungere un'altra cosa...».

Quale?

«Che il Csm è un organo di rilevanza costituzionale e, come prevede la legge, può esprimere pareri. Essi possono ovviamente essere anche critici ma ciò deve essere fatto in modo appropriato e consona al suo rilievo istituzionale. Sono convinto che ciò accadrà anche questa volta».

Nel parere della VI commissione si parla anche delle norme di delega sulle intercettazioni contenute nel disegno di legge. E su questo come si sono espressi?

«Si tratta di un parere sulle norme di delega contenute nel ddl che si esprime positivamente sul fatto che non si intende intervenire per limitare l'utilizzo delle intercettazioni utili per le indagini, ma per regolarsi — stabilendo responsabilità e sanzioni — la diffusione indiscriminata delle intercettazioni non rilevanti».

Quelle relative alla vita privata?

«Ovviamente sì, e comunque di tutte quelle irrilevanti. Il Csm non teme novità nel senso che ho detto. Anzi, penso che si debba intervenire presto. Le soluzioni in campo sono diverse: aspettiamo di conoscere ciò che il governo. A me sembra che l'opzione preferibile sia quella espressa durante le loro audizioni davanti alla commissione Giustizia, dai procuratori Pignatone, Bruti Liberati e Lo Voj. Sono posizioni condivisibili che andranno ulteriormente articolate».

Il Csm deve procedere a molte nomine per posti lasciati vacanti. A che punto siete?

«Abbiamo fatto più di cento nomine in sei mesi. E questo non era mai accaduto prima. Certo, quelle da fare sono un numero rilevantissimo e que-

sto, governo e Parlamento lo sanno bene. Lavoriamo tutti i giorni per assolvere a questo impegno straordinario che ci è stato assegnato con la norma sulla riduzione dell'età pensionabile dei magistrati. Che l'entità delle nomine fosse straordinariamente elevata l'abbiamo detto più volte».

Lei ieri era a Palermo per l'insediamento dei nuovi vertici degli uffici.

«Sì, insieme al consigliere Morosini, ero all'insediamento dei Presidenti del Tribunale e della Corte d'appello di quell'importantissimo ufficio giudiziario, nomine che abbiamo effettuato con tempestività e larga condivisione. Ho rilevato un clima di unità e serenità».

Ha sentito il capo dello Stato?

«Sì, per informarlo della bella giornata palermitana e per consultarmi con lui, come accade di frequente».

M. Antonietta Calabrò
 maria—mcalabro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scontro
Se c'è stato qualche eccesso nella proposta, c'è stato anche nelle reazioni

Le nomine
Ne abbiamo fatte più di cento in sei mesi. E questo non era mai accaduto prima

Chi è



● Giovanni Legnini, 56 anni, ex parlamentare dem, è vicepresidente del Csm da settembre 2014

● In precedenza è stato sottosegretario sia nel governo Letta sia nel governo Renzi



L'INTERVISTA/ RODOLFO MARIA SABELLI

“Bisogna avere più coraggio nel combattere il malaffare”

ROMA. «Prescrizione bloccata definitivamente almeno con il primo grado, corruzione trattata per quello che è, un reato grave come la mafia». Parte da qui il presidente dell'Anm Rodolfo Maria Sabelli per criticare le mosse del governo.

Stop and go sulla prescrizione per la corruzione. Alla Camera era aumentata del doppio, ma ora la maggioranza vuole fare marcia indietro e ridurla. Che impressione le fa questo tira e molla?

«Prima ancora delle critiche tecniche credo che in questo modo si trasmettano messaggi negativi su un tema, quello della lotta alla corruzione, che richiede al contrario coerenza e forte determinazione».

È in atto uno scontro politico tra Pd e Ncd. Aumento per la corruzione sì, ma non troppo. Spostare da una parte all'altra del codice penale questo aumento è la stessa cosa oppure il risultato è negativo?

«Si dovrebbe fare per la corruzione quel che è stato fatto per altri reati gravi, come l'omicidio colposo, la violenza sessuale, l'associazione mafiosa. Cioè aumentare il termine ordinario modificando l'articolo 157 del codice penale che è la norma base per disciplinare il tempo necessario a prescrivere».

Che succede, invece, se questo aumento, peraltro ridotto, viene spostato in un altro articolo del codice, il 161, che regola il rapporto tra pre-

scrizione e atti del processo?

«C'è una differenza molto importante. Col testo approvato alla Camera il reato di corruzione, anche qualora non venga scoperto, ha una prescrizione ordinaria di 15 anni, dando per buono l'aumento di pena da 8 a 10 che scatterà con la legge anti-corruzione. Invece, se si segue la strada del 161, la corruzione si prescriverà in 10 anni se non vengono compiuti prima atti processuali. Ma la corruzione è un reato talmente grave che deve essere trattato come i reati di mafia».

E cioè?

«Prescrizione raddoppiata, ma anche intercettazioni, attività sotto copertura. Strumenti investigativi previsti anche dalle convenzioni internazionali e che continueranno a mancare anche dopo la riforma».

Ma questa riforma della prescrizione, nel suo complesso, è giusta o sbagliata?

«La scelta è del tutto insufficiente. Bisogna avere più coraggio, non basta sospendere temporaneamente la prescrizione dopo la condanna di primo grado, ma bisogna sterilizzare i suoi effetti negativi bloccandola definitivamente almeno con la sentenza di primo grado. In questo modo non accadrà più che l'obiettivo del processo possa essere l'estinzione del reato, e non l'accertamento dei fatti».

(Lmi.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“**Scelte insufficienti. Non basta sospendere la prescrizione dopo la condanna di primo grado**”



Rodolfo Sabelli
presidente Anm



Il magistrato

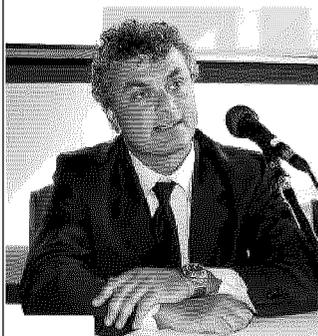
Maurizio Carbone (Anm)

*“Tante lacune,
passi piccoli
e poco coraggiosi”*

Maurizio Carbone è il segretario nazionale dell'Anm, l'Associazione nazionale dei magistrati. A lui abbiamo chiesto cosa ne pensa delle critiche arrivate ieri dal Csm all'indirizzo della legge sulla corruzione, giudicata dal Consiglio superiore della magistratura "insufficiente". "Condividiamo questa osservazione che facciamo da tempo anche come Anm - spiega Carbone - Non c'è dubbio che questo disegno di legge faccia un timido, piccolo passo in avanti, ma nel complesso è poco coraggioso".

Cosa manca in quel testo?

La lacuna maggiore è che si è voluto affrontare il problema solo sul fronte repressivo, cioè quello dell'aumento delle pene. Ma l'esperienza dimostra che incidere esclusivamente su questo versante può avere un effetto benefico solo a livello di immagine. Da solo non è un deterrente, soprattutto in materia di corruzione. Per esempio, per la corruzione avremmo voluto gli stessi strumenti di contrasto che abbiamo a disposizione contro la criminalità organizzata: il ritardato sequestro di una tangente per ottenere una verità a 360 gradi e una più ampia possibilità di usare le intercettazioni ambientali, non solo quando siamo sicuri che in un determinato luogo si stia commettendo un reato. Inoltre restano i



problemi relativi alla distinzione tra corruzione, concussione e induzione indebita. Si prevede ancora che sia condannato anche il privato indotto alla concussione, un modo per disincentivare la collaborazione.

C'è una trattativa politica in corso per ridurre i tempi di prescrizione della corruzione che erano stati allungati in commissione Giustizia. Nel complesso la prescrizione si ferma dopo la condanna di primo grado, ma solo per due anni, e dopo l'appello per un anno. Cosa ne pensa?

Anche in questo caso è mancato il coraggio. La nostra richiesta è quella di modificare completamente la legge cosiddetta "ex Cirielli". La prescrizione si dovrebbe bloccare definitivamente dopo il rinvio a giudizio o al massimo dopo la sentenza di primo grado. La prescrizione esiste perché lo Stato dice che oltre un certo periodo non ha più interesse a perseguire un reato, ma nel momento in cui un giudice emette un rinvio a giudizio significa che lo Stato ha quell'interesse e quindi è un controsenso che la prescrizione non si fermi.

An. Mas



La Nota

di Massimo Franco

LA VARIABILE GIUSTIZIA SUL VOTO DI MAGGIO

L'incognita dell'economia rimane sullo sfondo, bilanciata da timidi segnali di ripresa. Il tema che sta affiorando nelle ultime ore, però, e che può diventare imbarazzante per il governo, è quello della corruzione; e non solo per la presenza di candidati che lo stesso Matteo Renzi ha definito impresentabili. La novità è il giudizio liquidatorio, e secondo il Pd ingeneroso, che ieri il Consiglio superiore della magistratura ha dato sulla riforma. Il parere che mercoledì prossimo sarà portato all'esame dell'aula del Csm parla di interventi «sporadici e frammentari», che «per la loro disorganicità risultano insufficienti».

È un colpo alle norme anticorruzione sulle quali Palazzo Chigi ha investito molto; e che dovevano essere una delle medaglie da mostrare all'opinione pubblica in vista delle elezioni regionali di fine mese. Se a questi giudizi si abbina la sentenza della Corte costituzionale sui rimborsi delle pensioni, che ha riportato in bilico i conti pubblici, si profila un conflitto strisciante di tipo istituzionale. Già sulla Consulta, la maggioranza non aveva

I segnali

La campagna si incattivisce e Palazzo Chigi nega che le Regionali avranno un valore nazionale

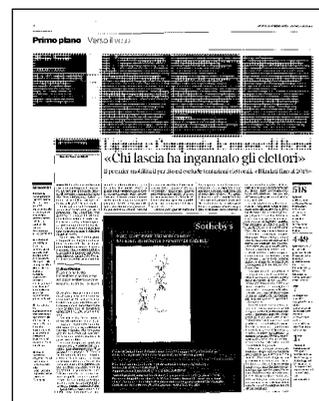
nascosto il suo disappunto. L'agenzia di rating Standard&Poor confermava ieri che la sentenza sulle pensioni rimette in forse «il conseguimento degli obiettivi di bilancio».

Ora riaffiora verso il Csm, il cui comportamento viene ritenuto «incomprensibile» dal Pd: tanto più perché contraddirebbe quello di altri magistrati. Non si tratta solo di una delusione legata all'investimento sulle misure contro la corruzione, del quale la nomina a commissario di Raffaele Cantone è il simbolo. Il problema di Palazzo Chigi è che il «parere» arriva dopo le parole del capo dello Stato, Sergio Mattarella, e di papa Francesco sui guasti che questi fenomeni provocano; e nel bel mezzo di polemiche montanti sulla composizione delle liste per le Regionali.

La presidente dell'Antimafia, Rosy Bindi, ha deciso di aprire un'inchiesta per vedere se davvero esistano degli «impresentabili» tra gli alleati del Pd in Campania, e non solo. Renzi ieri ha schivato l'argomento precisando che «ci sono alcune liste con candidati impresentabili. Ma sul Pd sono pronto alla prova del nove». La confusione e gli episodi di trasformismo, tuttavia, promettono di allargare l'area opaca delle alleanze elettorali.

Per Renzi significa ritrovarsi su l'ennesimo fronte aperto, sapendo che i suoi avversari contano sul voto di maggio, come sullo sciopero nella scuola e sul «buco» delle pensioni, per metterlo in difficoltà. È significativo che Palazzo Chigi neghi il «significato nazionale» delle prossime Regionali: quasi volesse mettere le mani avanti. Eppure, si può essere certi che il Pd valorizzerà il risultato, se le urne lo premieranno; o, se a Renzi dovesse andare male, lo esalteranno gli oppositori del governo. Con la magistratura come fattore neutrale ma incombente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



di Peter Gomez

PRESCRIZIONE, IL RICATTO DEI MASCALZONI

pag. 18

FATTI CHIARI

Prescrizione, il balletto degli amici degli amici



di Peter Gomez

■ **A VOLER** essere ottimisti verrebbe da pensare che sono dei cretini. A voler essere pessimisti viene invece da dire che le scelte cervelotiche in materia di prescrizione dei reati contro la Pubblica amministrazione (prima aumentata e poi diminuita), che il Parlamento si accinge ad approvare dopo un accordo di massima tra Pd e Ncd, sono frutto di un conflitto d'interessi preciso: i troppi mascalzoni che popolano le file dei partiti e ne condizionano la linea. Gente che, come dimostrano le candidature di tanti impresentabili alle prossime Regionali, non può sopportare l'idea di veder funzionare la giustizia penale, perché in caso di processi e inchieste celeri correrebbe il rischio di venir individuata e condannata.

Qualunque sia il vostro punto di vista, un fatto è comunque certo: in Italia la giustizia non funziona perché vengono celebrati troppi dibattimenti. Il codice di procedura penale prevede che la prova si formi in aula. Per questo vengono ascoltati decine e decine di testimoni, molte delle indagini dei pm vengono ripetute davanti al giudice. Questa è una buona cosa per il cittadino imputato che così riduce di molto il rischio di venir condannato da innocente. Ovviamente i processi così durano a lungo e i tribunali si intasano.

Nel 1989, chi aveva scritto il nuovo codice sapeva bene di andare incontro a questo rischio. E infatti aveva previsto che di processi se ne celebrassero pochissimi: come accade negli Usa dove l'85 per cento degli imputati, quando le pro-

ve sono forti, si dichiarano colpevoli e patteggiano la condanna ottenendo così degli sconti di pena. O in Inghilterra, dove addirittura solo il 10 per cento delle persone sotto inchiesta arriva al processo. Negli Usa, però, la prescrizione smette di decorrere dal momento del rinvio a giudizio (in Inghilterra addirittura non esiste) e la pena è effettiva. Se ti condannano a 4 anni vai in prigione, punto e basta. In Italia accade l'esatto contrario. Da una parte, se l'imputato è incensurato ha probabilità quasi nulle di scontare in carcere una condanna sotto i 4 anni (grazie all'affidamento in prova ai servizi sociali e la liberazione anticipata per buona condotta). Dall'altra, la pre-

scrizione continua a correre in primo, secondo e terzo grado. Risultato: a quasi tutti conviene andare in aula e tirarla il più possibile per le lunghe. Se va bene, tutto viene cancellato dal colpo di spugna del tempo. Se va male si arriverà a un verdetto in gran parte virtuale che pure nei casi più gravi finisce per far scontare dietro le sbarre metà della pena alla quale si è stati apparentemente condannati. Il patteggiamento e il rito abbreviato, insomma, in Italia convengono poco e i processi si paralizzano.

■ **SE FOSSIMO** di fronte a un Parlamento normale, la soluzione più logica per reagire alla corruzione dilagante e far fronte all'aumento dei reati che si è registrato dopo gli ultimi svuota-carceri (borseggi più 12%, furti più 6%, truffe più 20%) sarebbe quella di copiare in materia di prescrizione ciò che accade all'estero e costruire qualche casa circondariale finalmente dignitosa. Ma visto che siamo in Italia, ci muoviamo a modo nostro. Il Parlamento, su pressione dell'opinione pubblica, aumenta le pene per la corruzione, ma quando si accorge che così aumentano pure i termini di prescrizione subito interviene un accordo di maggioranza per stabilire il modo di ridurla. E intanto si modifica pure il sistema con cui viene calcolata: smetterà di decorrere per due anni dopo la condanna di primo grado e per un anno dopo quella in secondo. Ma se in appello l'imputato è assolto, il bonus iniziale di due anni viene a cadere. Roba da Ufficio complicazione affari semplici o, se preferite, da amici degli amici.

IN DISCUSSIONE

Aumentata poi
diminuita, così non
si scontenta nessuno:
troppi mascalzoni
condizionano
le scelte dei partiti



Ansa

DIRITTI

Prescrizione, va stravolta la riforma

di Vincenzo Vitale
segue a pagina 15

Avete mai sentito parlare di volontà di potenza? Era quella di cui si sentiva parlare a scuola quando il professore di filosofia spiegava il pensiero di Nietzsche, che oggi sembra tornato prepotentemente alla ribalta. L'uomo che infatti fosse dotato di questa volontà indomita capace di dominare su tutti gli altri uomini era destinato a governare il mondo, trasformandolo secondo il proprio modo di vedere e di sentire le cose: egli non poteva e non doveva trovare ostacoli alla realizzazione dei propri scopi.

Prescrizione, perché va ribaltato il piano del governo

di Vincenzo Vitale
segue dalla prima

Il legislatore italiano sembra aver seguito questo insegnamento, dotandosi di una immaginaria volontà di potenza in forza della quale si ritiene arbitro del bene e del male, depositario del potere di stabilire - esso soltanto - cosa sia giusto e cosa ingiusto.

Questo modo di ragionare, anzi di non ragionare, conduce di filato a negare ogni attenzione per il mondo, per la realtà delle cose, per lo spessore ontologico dei fatti e delle relazioni umane, perché ogni cosa viene naturalmente sovrastata dalla potenza di quella volontà. Ne è oggi probante esempio il modo in cui il Parlamento sta trattando, per riformarla, la disciplina della prescrizione. È un modo espressivo proprio di quella volontà di potenza di cui si parlava prima, ma che anche fornisce un aspetto a suo modo comico, perché fa della prescrizione dei reati una sorta di vittima di un letto di Procuste, ove essa viene allungata o accorciata a seconda del clima storico, dell'opportunità, della cangiante opinione di chi di volta in volta detenga la maggioranza parlamentare. Insomma, il governo e maggioranza

parlamentare che lo appoggia non hanno la minima idea di cosa in realtà sia la prescrizione dei reati, di come vada trattata, di cosa rappresenti nel quadro complessivo del sistema penale italiano. Non si sa per esempio che la prescrizione della cosiddetta pretesa punitiva dello Stato (ammesso che di pretesa possa davvero parlarsi) non può che essere strettamente legata alla qualità del fatto contestato e non certo all'emozione sociale che esso sia capace di suscitare in un certo periodo anziché in un altro. Un omicidio rimane sempre un omicidio, anche se in un certo momento storico la statistica degli omicidi si innalzi e in un altro si abbassi drasticamente ed anche se l'opinione pubblica è portata, in forza di noti fenomeni della psicologia delle masse, a scandalizzarsene più o meno che in altri contesti. Egualmente si dica di tutti gli altri reati, piccoli o grandi, gravi e meno gravi. Eppure il legislatore, credendo di essere totipotente - cioè dotato di quella volontà di potenza di cui si diceva - in realtà si fa schiavo delle emozioni sociali, se ne fa dominare, le subisce passivamente. Da qui la legislazione a fisarmonica - sul tipo del letto di Procuste - pronta ad allungare o accorciare in modo artificioso e fantasmatico tutto ciò che è suscettibile di essere allungato o accorciato. Se il Parlamento e il governo pensassero con la propria testa, facendo molta attenzione alla realtà, invece di inseguire favole della volontà, capirebbero agevolmente che allungare a dismisura la prescrizione di alcuni reati - fino al doppio - avrà una conseguenza certa, certissima: allungare in modo proporzionale la durata dei processi, dei quali non potrà certo temersi la fine per prescrizione del reato. Così, invece che sei o sette anni, un processo per corruzione potrà anche durare dodici o tredici anni, senza che si pongano problemi del genere: un bel risultato davvero e complimenti a chi fa le leggi. L'unica cosa seria che si dovrebbe rapidamente fare, allo scopo di contribuire alla riforma dell'intero sistema penale sta invece in due misure semplici, ma determinanti: una massiccia depenalizzazione e una riduzione dei tempi di prescrizione dei reati. Come si vede, l'esatto opposto di ciò che l'attuale governo sta facendo. Garantisco - e non solo perché scrivo su questo giornale - che oltre un terzo dei reati come tali previsti dal codice penale o da leggi speciali sono vere sciocchezze che potrebbero benissimo essere sanzionate con una semplice misura di tipo amministrativo: si pensi a molti reati ambientali, a molti illeciti edilizi, ad alcuni reati di tipo laavoristico, a certi reati di falso praticamente inoffensivi etc. La società non ne sarebbe per nulla scalfita, ma Tribunali e Corti sarebbero molto alleggeriti da un tale - inutile - lavoro, potendo così dedicarsi ai reati veri, a quelli che meritano davvero di essere portati davanti a un giudice. Di conseguenza, la prescrizione dei reati dovrebbe - e potrebbe - essere convenientemente abbreviata, in modo da garantire che in due o tre anni un processo possa essere celebrato. Son quasi sicuro che mai queste due semplici misure saranno adottate: proprio qui sta la pericolosa volontà di potenza di questo governo.

L'attacco dei magistrati sulla legge anticorruzione

Le accuse dell'Anm: scelte di compromesso. Il sottosegretario Ferri: no, sono risposte concrete

ROMA Dopo l'affondo della VI commissione del Csm, criticato però dal vicepresidente Giovanni Legnini, che alla riunione del plenum si aspetta una valutazione differente, anche il presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Rodolfo Sabelli, ridimensiona le leggi in materia di lotta alla corruzione e di prescrizione: «Timidezza riformatrice», «incoerenza», «scelte di compromesso nascoste dietro interventi deboli che troppo spesso hanno caratterizzato le decisioni adottate dalla politica». E davanti a tutto questo, «l'Anm non può esimersi dall'elaborare proposte che suggeriscano soluzioni

ragionevoli». Proposte che però vanno oltre il compromesso raggiunto tra Pd e Ap sulla prescrizione che, secondo Sabelli, «è del tutto insufficiente: non basta sospendere temporaneamente la prescrizione dopo la condanna di primo grado ma bisogna sterilizzare i suoi effetti negativi bloccandola definitivamente almeno con la sentenza di primo grado».

Anche con questo carico di osservazioni l'Anm, che terrà il congresso il 23 ottobre a Bari, venerdì incontrerà il ministro Andrea Orlando per fare il punto sulle «ben note disfunzioni che affliggono la giustizia». Intervenendo al «parlamentino»

dell'Anm, Sabelli ha fatto riferimento alla legge sulla lotta alla corruzione (alla Camera il voto finale sarà quasi in contemporanea con il plenum del Csm di mercoledì in cui si discute il parere della VI commissione) e quella che rimodula la prescrizione: «Si tratta di interventi innovativi ma che danno anche segnali di arretramento, con proposte che insistono meno sull'azione di contrasto e più sulla riforma delle intercettazioni. Nelle istituzioni cresce una timidezza che limita gli effetti delle riforme e riduce l'impegno contro la corruzione».

La magistratura associata, però, ha anche un'anima di go-

verno che ora ha preso coraggio con il sottosegretario alla Giustizia Cosimo Ferri (che è anche il leader della corrente di centrodestra delle toghe): «Nessuna timidezza da parte del governo ma determinazione ad affrontare e risolvere i problemi con risposte concrete». E anche Giuseppe Fanfani, laico del Csm del Pd, elogia «l'azione del governo che dopo un ventennio di oscurantismo legislativo ha avuto la forza di mettere mano alla modifica di temi sui quali si basa la civiltà giuridica di un popolo: contrasto alla corruzione e ripristino e diffusione della legalità».

D. Mart.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tempi

Voto finale alla Camera quasi in contemporanea con il plenum del Csm di mercoledì

60

miliardi di euro: il costo della corruzione in Italia. La Commissione Ue, nel suo rapporto 2014 anticorruzione, ha stabilito che la corruzione costa all'economia Ue 120 miliardi.

I punti

1

Dopo l'ok del Senato a inizio aprile, è alla Camera il ddl anticorruzione. Il testo prevede una stretta sui reati di mafia, il ritorno del falso in bilancio e condanne più dure per chi corrompe o si fa corrompere nella Pubblica amministrazione.

2

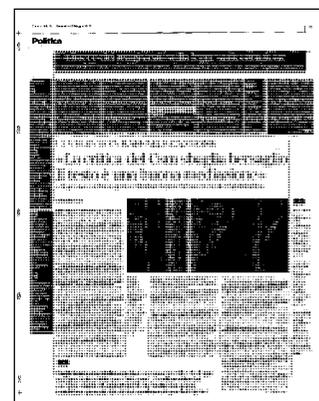
Sia la VI commissione del Csm, sia il presidente dell'Anm, Rodolfo Sabelli («interventi deboli»), hanno mostrato delle perplessità nei confronti dei testi soprattutto per quanto riguarda l'anticorruzione

3

Il testo sulla prescrizione prevede un aumento della metà dei termini-base per i reati di corruzione. Per i reati gravi contro i minori la prescrizione decorre dal compimento del diciottesimo anno.

4

La maggioranza nei giorni scorsi ha trovato un accordo per avviare un tavolo tecnico sulla prescrizione: lo scopo è rivedere l'allungamento dei termini per i reati contro la Pubblica amministrazione.



L'INTERVISTA

Cantone: il Csm sbaglia bersaglio sulla corruzione

L'INTERVISTA RAFFAELE CANTONE

«La critica del Csm sbaglia bersaglio Il testo è una buona mediazione»

di Dino Martirano

a pagina 11

di Dino Martirano

ROMA Analizzata dalla plancia di comando dell'Anac, l'Autorità nazionale anticorruzione guidata dal magistrato fuori ruolo Raffaele Cantone, la ricetta del governo per contrastare il malaffare dei «colletti bianchi» spazia ben oltre i palazzi di giustizia e il codice penale: «Attendere solo l'effetto salvifico della norma repressiva contro la corruzione è una pia illusione perché un Codice degli appalti fatto bene o una buona riforma della Pubblica amministrazione contano più 100 interventi sulla sfera penale». Seguendo questa impostazione, però, l'ex pm antimafia Cantone, chiamato da Matteo Renzi all'Anac ad aprile del 2014, ora si ritrova inevitabilmente in rotta di collisione con i suoi ex colleghi che non fanno sconti all'esecutivo: «Certo, nello stesso giorno, dover argomentare sulle prese di posizione del Csm e dell'Anm non è poco...».

Il presidente dell'Anm, Rodolfo Sabelli, ha detto che «le decisioni adottate dalla politica sulla giustizia sono state troppo spesso caratterizzate da timidezza riformatrice, incoerenza, scelte di compromesso nascoste dietro interventi deboli...». È un'invasione di campo da parte del «sindacato» dei magistrati?

«Sono certo che queste frasi sono state estrapolate da un contesto. Troppo spesso ho partecipato a dibattiti con il presidente Sabelli e le sue posizioni in materia di lotta alla corruzione, per esempio, non mi sono mai sembrate lontane dai contenuti poi inseriti nella nuova legge».

Se la base dell'Anm è in subbuglio, la leadership del «sindacato» è in qualche modo costretta ad alzare la voce contro la politica?

«Stimando Sabelli, vorrei credere che l'analisi sia frutto di dietrologia senza fondamento».

La VI commissione del Csm, presieduta dall'ex gip di Palermo Pier Giorgio Morosini, ha proposto un parere per il ministro in cui gli interventi contro la corruzione sono definiti «sporadici, frammentari, insufficienti...».

«Il parere della VI commissione, un testo che il plenum potrà certamente raffinare, va inteso non solo come critica ma anche come stimolo. Certo, non bisogna essere ingenerosi con questo Parlamento al quale all'inizio nessuno dava credito. Eppure ora abbiamo il reato di autoriciclaggio, quello di voto di scambio politico mafioso e sono in arrivo il falso in bilancio e gli incentivi per chi collabora per fatti corruzione».

Il suo giudizio sul ddl Grasso riveduto e corretto è positivo, dunque?

«Il testo è buono anche grazie alla mediazione del ministro Orlando. Ci potrebbe essere anche

qualche miglioramento — magari con la previsione dell'«agente infiltrato», una sorta di microspia vivente diverso dall'agente provocatore fondamentale per le inchieste sulla corruzione — ma il Csm dovrebbe comunque apprezzare lo sforzo di mediazione fatto dal Parlamento. Mi sento di dire che le critiche contenute nel parere della commissione hanno sbagliato bersaglio».

Sulla prescrizione Anm e Csm puntano all'interruzione della decorrenza dei termini dopo la sentenza di primo grado. Concorda?

«Vado contro corrente. Ma da sempre sostengo che ci vuole un termine temporale fisso — fatti salvi l'omicidio volontario e la strage — oltre il quale non è ragionevole per lo Stato processare un soggetto che magari è profondamente cambiato nel corso degli anni. È il principio della ragionevole durata del processo, per cui in caso di condanna o in appello è giusto ipotizzare un rallentamento della prescrizione, più che un suo congelamento».

Sulla prescrizione della corruzione veniamo dall'anno zero con 7,5 anni (legge Cirielli) poi portati a 10 per celebrare processi molto complessi. Dove va posizionata l'asticella?

«Tornare alla situazione pre Cirielli, 15 anni, o qualcosa di più, è ampiamente ragionevole».

Le intercettazioni, con tutte le implicazioni per la privacy sui terzi non indagati, sono irrinunciabili nella lotta alla corruzione?

«Le intercettazioni sono uno strumento investigativo molto invasivo ma fondamentale per le indagini. Detto questo, ben venga l'udienza filtro nella quale, in contraddittorio, si selezionano le intercettazioni penalmente rilevanti e dunque pubblicabili».

Gli impresentabili alle elezioni: i partiti potrebbero fare di più per garantire liste pulite?

«Ci vorrebbero tre filtri successivi per affrontare un fenomeno certamente non nuovo. Il primo: la legge regola le incandidabilità per fatti gravi. Il secondo: un codice etico adottato dai partiti che stabiliscono davanti agli elettori qual è il livello dell'offerta politica in materia di onorabilità dei candidati. Il terzo: regole di opportunità politica che inducano a fare attenzione, con le dovute garanzie, se ci si trova davanti parenti stretti dei condannati per fatti gravi e a bloccare operazioni indecenti di trasformismo».

Le piccole liste fiancheggiatrici per le quali molte di queste regole vengono meno?

«In Campania, come altrove, si può vincere o perdere per una manciata di voti. Per per cui le leggi elettorali che favoriscono le grandi amucchiate andrebbero stemperate. Nel mio paese, Giugliano, ora si vota per il Comune: da noi sono 500 i candidati inseriti nelle liste».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alti richiami, regole e scelte dal basso

ANTICORRUZIONE: LE ATTESE E I VOTI

di Danilo Paolini

La corruzione da devianza a «concezione» della vita. Un pessimo salto di qualità, se così si può dire, che il capo dello Stato Sergio Mattarella ha segnalato con preoccupazione qualche giorno fa a Torino, per contrasto rispetto alla bella realtà di generosità e condivisione che stava visitando: l'"Arsenale della pace" di Ernesto Olivero. Una «concezione rapinatoria», ha detto per la precisione il presidente della Repubblica, che si è ormai diffusa come gramigna nella politica, nell'economia, nella società. Inasprire le pene - come si accinge a fare il Parlamento nella settimana che comincia domani - sicuramente non è uno sbaglio, ma difficilmente sarà risolutivo. E non perché, come ha scritto una commissione del Consiglio superiore della magistratura in un parere che mercoledì dovrà passare l'esame del plenum, manca un intervento legislativo organico. Ma perché norme e sanzioni rischiano di non bastare. Innanzi tutto per una ragione banalmente pratica: per punire severamente un crimine bisogna prima scoprirlo e individuarne in tempi rapidi i responsabili. Altrimenti, la severità resta sulla carta, trasformandosi nella caricatura dell'impunità. È un po' quello che accade per certi reati considerati a torto "minori" ma di grande impatto sociale, come i furti di veicoli e quelli in casa, per i quali di tanto in tanto si alza l'asticella della punizione senza che ciò comporti la minima scalfittura nelle statistiche delle condanne. Né si può pretendere, tornando ai reati di corruzione e affini, di supplire a tali difficoltà investigative espandendo in maniera abnorme i tempi di prescrizione, com'era nelle intenzioni di una parte della maggioranza di governo. La quale bene ha fatto a ridimensionare (per il momento solo al tavolo della trattativa con gli alleati) i fattori di calcolo, nell'ambito di quest'altra importante riforma in materia processuale. Mentre è plausibile congelare il decorso dei termini per un tempo limitato dopo i processi di primo e secondo grado, infatti, non è pensabile che un delitto contro la pubblica amministrazione punito nel massimo con 10 anni di reclusione si prescriva dopo 18 o 21 anni: la ragionevole durata del processo, che è un principio contenuto in Costituzione, è infatti un pilastro dello Stato di diritto tanto quanto la necessità di garantire la certezza della pena. Inoltre, non si può dare per scontato che il cittadino sotto inchiesta sia per ciò stesso colpevole e che sia quindi una forma di giustizia preventiva lasciarlo per vent'anni ad attendere la sentenza. La norma (costituzionale anche questa) è la presunzione di non colpevolezza fino alla condanna definitiva, non il suo contrario.

Detto ciò, è evidente che per sperare di sconfiggere un fenomeno che «blocca il Paese e lo sviluppo» - parole del presidente dell'Autorità anti-corruzione Raffaele Cantone - serve un salto di qualità maggiore, ovviamente in positivo, rispetto a quello di cui si parlava. Una svolta culturale, innanzi tutto, che cominci in famiglia, a scuola, in parrocchia, nei circoli sportivi o con iniziative come la "Notte bianca della legalità" che si è svolta ieri al Tribunale di Roma: chi bara non è furbo e sveglio, è solo un disonesto e come tale va trattato. Ma per non passare da ingenui, oltre a preparare un futuro migliore occorre aggredire con energia il presente: vanno disboscate senza riguardi consorterie, burocrazie, concentrazioni di potere politico ed economico. Soprattutto a livello locale, dove spesso la «concezione rapinatoria» non si esaurisce nel penale. Come definire altrimenti certe normative sui rimborsi e sui vitalizi ai consiglieri regionali a cui, soltanto ora e solo in alcuni casi, si sta cercando di porre rimedio? Come lo spreco dei fondi destinati alla formazione professionale, la giungla di municipalizzate dai misteriosi bilanci, l'uso sfacciato dell'autonomia da parte di alcune Regioni a statuto speciale, l'ipertrofia diffusa di quelle a statuto ordinario? A fine mese si voterà per il rinnovo dei Consigli (e quindi delle giunte) di ben sette Regioni. È un grande banco di prova per la credibilità, già largamente compromessa, della politica: i partiti, tutti, dovranno dimostrare di sapere (e volere) tradurre in pratica sul territorio quanto predicano a livello nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'editoriale

LA GIUSTIZIA E LA PATENTE DEI MORALISTI

Alessandro Barbano

Sulle riforme promosse dal governo in materia di giustizia l'opinione dell'Associazione Nazionale Magistrati è nota da tempo: queste riforme non piacciono. La materia è delicata, controversa, e costituisce da anni terreno di scontro anche politico: non è sorprendente, dunque, che un processo di riforma, di cui tutti riconoscono peraltro la necessità, incontri resistenze ed ostacoli. Non sorprende neppure che resistenze ed ostacoli provengano dal sindacato di categoria, perché tale di fatto è l'associazione presieduta da Rodolfo Sabelli, anche se spesso si ammanta di un'aura morale che non ha alcun motivo di vantare: né in base al suo statuto, né in base alla sua storia, né soprattutto in base alla Costituzione.

Intanto, però, ieri il presidente Sabelli è tornato ad esprimersi, con giudizi che vanno ben al di là del merito delle riforme

in materia di prescrizione e di corruzione. Ha sostenuto infatti che «l'interesse verso la questione morale all'interno delle istituzioni pubbliche si affievolisce». Un giudizio che fa il paio con quello pronunciato non molte settimane fa, a proposito di uno Stato che «dovrebbe prendere a schiaffi i corrotti e accarezzare chi esercita il controllo di legalità», sottintendendo che il governo in carica farebbe invece il contrario.

Orbene, da queste parole sembra proprio che per il presidente Sabelli ci sia, di sopra a tutto, un'istanza morale, incarnata dalla magistratura e in particolare dalla magistratura associata, cui spetta insieme al controllo della legalità anche un superiore controllo di moralità delle istituzioni e del governo. La pensi o no così, certamente le dichiarazioni rese ieri si inseriscono in un simile paradigma narrativo, che va avanti da tempo, e in base

al quale non c'è passo che i poteri democratici possano compiere senza aver prima conseguito la patente di moralità rilasciata da pm e giudici. Qui infatti non si tratta di reati, di condanne, di presentabili o di impresentabili: si tratta di un giudizio complessivo sull'azione di governo pronunciato in base a categorie morali che l'Anm si arroga il diritto di applicare in via esclusiva, e con le quali pretende di svuotare o di togliere legittimità alle decisioni dell'Esecutivo.

È uno schema che in verità, nella prima età moderna (cioè ormai qualche secolo fa), ha funzionato, quando, di contro a un potere politico sempre più privo di autorità, l'opinione pubblica ha cominciato a far valere i mezzi di una più alta giurisdizione morale che così minava, indirettamente, la legittimità dello Stato assoluto. Poi venne la Rivoluzione francese e la faccia dell'Europa (e del diritto) cambiò.

> Segue a pag. 58**Segue dalla prima**

La giustizia e la patente dei moralisti

Alessandro Barbano

Ancor più è cambiata, però, dal suffragio universale in poi, da quando cioè lo Stato e i pubblici poteri hanno un'altra, indiscutibile legittimità: la sovranità popolare. Esercitata certo nei limiti della Costituzione, ma non perciò nei limiti definiti dal direttivo dell'Associazione dei magistrati in una calda giornata di maggio.

Si deve anzi dire con forza il contrario: che non è affatto il potere politico a dover essere ricacciato entro confini dai quali tende a esorbitare, ma sono casomai i magistrati (e di nuovo: la loro frazione associata) a nutrire purtroppo tendenze supplenti ed esorbitanti, e ad alimentare l'idea che su tutta la vita pubblica delle istituzioni gravi una pesante ipoteca morale che ne vicia la capacità d'azione e di riforma, come se questa rispondesse a sordidi e inconfessabili interessi materiali, contro i quali si ergerebbero invece loro, i magistrati, nella veste di nobili paladini del bene e della giustizia.

Una burocrazia, per quanto investita in piena indi-

pendenza di delicate funzioni giurisdizionali, gode così un aggio sulla democrazia. Il minimo che si possa dire è che esso non è previsto dalla liberale divisione dei poteri. Ma sta poi il fatto che con tutto ciò la lotta alla corruzione non c'entra nulla: rendere effettiva la responsabilità civile dei giudici, stabilire una normativa sulle intercettazioni che limiti lo sconcio della loro pubblicazione indipendentemente da qualunque rilevanza processuale del loro contenuto, o infine rendere la prescrizione un termine serio, che protegga il diritto fondamentale di non rimanere sotto giudizio per un tempo abnorme, non ha nulla, ma proprio nulla a che vedere con l'azione di contrasto al crimine, che secondo Sabelli e l'Anm si sarebbe invece affievolita. Qualcosa ha a che vedere piuttosto con l'estensione dei poteri della magistratura, e s'intende di quelli formali come di quelli informali, che poggiano sul peso che i provvedimenti dei magistrati prendono nel circuito mediatico, quale che sia l'esito di indagini e processi.

Ma l'indebito allarme morale lanciato ieri dai nuovi Catoni dei nostri tempi sarebbe perlomeno più credibile, se contemporaneamente l'Associazione dei magistrati tuonasse contro le pratiche elusive messe in atto in molti Tribunali contro la riduzione delle ferie da 45 a 30 giorni stabilita per legge. Non è questione morale questa? E se non lo è, che cos'è? Il fatto che questa indecorosa maniera di aggirare le decisioni di governo e Parlamento non susciti nessuna riprovazione da parte dei vertici del sindacato dei magistrati lascia temere che tutta la roboante retorica spesa in queste circostanze non difenda nobili prerogative costituzionali, ma copra solo bassi privilegi corporativi.

Il peggio che possa fare una democrazia è non accorgersi di questa ambigua asimmetria tra il dire e il fare e consegnarsi a coloro che assumono la patente pubblica dei moralisti. Il rischio è un cedimento a un conformismo strisciante e vagamente totalitario, che nulla ha a che vedere con la lotta al malaffare e all'illegalità, e che punta a inquinare e, alla fine, ipotecare le relazioni pubbliche e la dimensione civile. Se ne odono tutti i segni in questa campagna elettorale per le elezioni regionali, giocata sulla rivendicazione di presentabilità o impresentabilità politica, riconosciute o piuttosto negate da sedicenti certificatori di illibatezza morale. Se la risposta al rischio di un voto inquinato è un tale inquinamento di poteri, non c'è proprio da essere ottimisti.



**Dietro
le quinte****Anticorruzione
Nel Csm Legnini
prova a mediare**

Gran lavoro a Palazzo dei Marescialli, sede del Csm, per smussare gli angoli del «parere al ministro» con il quale la V commissione, presieduta dall'ex gip di Palermo Morosini, muove critiche severe alle norme anticorruzione del governo, poi confluite nel ddl Grasso, oggi all'esame della Camera per il voto finale. Il vicepresidente Legnini, in vista del plenum di oggi, cerca di mediare tra i togati, che sostengono lo schema Morosini, e i laici vicini al Pd che vorrebbero un rinvio per evitare interferenze con il Parlamento. Il parere infatti verrebbe votato nella stessa giornata in cui la Camera inizia a esaminare gli emendamenti al ddl Grasso.

(Dino Martirano)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carlo Giovanardi: la percentuale di cause prescritte non è aumentata ma sta diminuendo

Una legge contro un allarme finto

Non è giusto aumentare la durata legale dei processi

DI GOFFREDO PISTELLI

Parla Carlo Giovanardi. Ma non di omosessualità, di eutanasia o di droga, temi su cui tutti sono pronti a saltargli alla giugulare per il solo fatto che dice ciò che pensa, bensì di giustizia. Il senatore di Area popolare sventola infatti i dati che il Guardasigilli ha comunicato alla commissione giustizia al Senato, di cui lui stesso fa parte. Essendo in discussione una disegno di legge governativo che vuole allungare i tempi della prescrizione e un altro per inasprire le pene per i reati di corruzione, questo avvocato modenese, classe 1950, ha preteso che il ministero fornisse i dati per capire lo stato di fatto.

Domanda. Senatore, perché ha voluto quei dati?

Risposta. Un medico, prima di somministrare una cura o di effettuare un'operazione, che cosa deve fare?

D. Direi una diagnosi.

R. Esatto. È quello che abbiamo voluto fare in commissione. Dobbiamo modificare i termini di prescrizione? Bene, andiamo a vedere quali sono i tempi e quanti processi finiscono per prescrizione dei reati.

D. È stato difficile avere questi numeri?

R. Un po' di insistenza c'è voluta. Anche da parte del presidente Nitto Palma. Abbiamo persino incontrato il dirigente dell'ufficio statistico ma poi, dopo un mese, li abbiamo avuti.

D. E che vi si legge?

R. Che contrariamente a quello che si è detto e scritto, e a quello che, di conseguenza, la gente percepisce, la prescrizione non è aumentata con la tanto vituperata

legge Cirielli.

D. La legge numero 251 del 2005, una di quelle che, si disse, il governo di Silvio Berlusconi fece approvare alla maggioranza di centrodestra in Parlamento, per risolvere il processo Mills.

R. Così si disse. E si disse anche che gli esiti di quella norma, che accorciava i tempi dei processi, avrebbe avuto effetti catastrofici sui processi italiani.

D. E invece?

R. Guardi, i dati parlano chiaro. Nel 2005, anno di approvazione della norma, andava prescritto il 13% dei processi. Nel 2006, anno di effettiva applicazione, si passa al 12%, quindi si scende gradatamente, fino al 7,5% del 2012, con una leggera risalita nel 2013, con 7,9% di processi definiti per prescrizione su 100.

D. Eppure, a giudicare il dibattito dei giorni scorsi, pareva di assistere a un'emergenza prescrizione.

R. Eh già, c'è per questo un braccio di ferro in maggioranza, fra noi di Area popolare e il Pd, soprattutto alla Camera. I dati, però, sono questi.

D. La discussione riguarda anche l'altro disegno di legge, è l'inasprimento delle pene per reati di corruzione.

R. Fra il 2010 e il 2013, nelle tre fattispecie di corruzione più comuni, in atti d'ufficio, atti contrari ai doveri di ufficio, atti giudiziari e di pubblico ufficiale, siamo un'incidenza della prescrizione del 10,5%. Nella fase del dibattimento, poi, l'incidenza sui reati contro la PA è del 3,5% contro un 5,8 di tutti gli altri reati.

D. E dunque modifiche-

rete la prescrizione, se non ce n'è bisogno?

R. Abbiamo fatto un accordo col ministro Andrea Orlando e col Pd, per un tavolo tecnico che approfondisca entrambi i disegni di legge e ne modifichi significativamente il testo. Il problema è che alla Camera, a sentire certi esponenti del Pd, potrebbero essere loro a far saltare quell'accordo.

D. Ma se i dati sono quelli che lei espone, si rischia di prendere una cantonata.

R. E infatti il medico che non fa la diagnosi, sbaglia la terapia. Anzi qui siamo alla terapia emozionale, perché si vuol vellicare la pancia del Paese. Un sovraccarico di medicina che non farà bene al paziente.

D. Chi nel Pd ha già fatto sapere di voler mettersi di traverso?

R. Per esempio Giuseppe Lumia, peraltro una brava persona, che viene dal volontariato, che ha presieduto l'Antimafia. Secondo lui, i processi dovrebbero durare anche 37 anni e sei mesi, come prevederebbe il testo attuale, per la corruzione in atti giudiziari. Come gli ho spiegato personalmente, gli sembra un termine accettabile solo perché lui parte dal presupposto che l'imputato sia colpevole.

D. Cos'è che non va?

R. Si aumentano le pene, minime e massime, così l'indagine comincia spesso con l'arresto di un cittadino, di un imprenditore o di un pubblico amministratore, ai quali, allungando i termini della prescrizione, si nega la possibilità di sapere, in un tempo accettabile, se è colpevole o se è innocente. È l'esatto contrario del principio costituzionale del giusto processo.

D. Si obietta che, coi termini attuali di prescrizione, non c'è il tempo per sanzionare i reati che, lo ammetterà, sono particolarmente odiosi.

R. Senta, ma il procuratore Carlo Nordio, come ha fatto, in Veneto, ad arrestare, a fare il processo, a far condannare. Basta lavorare seriamente. Del resto anche a Milano e a Roma l'hanno fatto, su inchieste ampie e complesse.

D. C'è un certo clima giustizialista nel Paese?

R. Direi di sì. Su SkyTg24 mostra l'orologio che scandisce il tempo che passa senza che sia stata fatta una legge sulla corruzione. L'ultima era la legge Severino, del 2013. Due anni dopo ci accingiamo a legiferare ancora, non credo che all'Estero accada.

D. C'è materia, forse.

R. Anche propaganda. I vari don Luigi Ciotti, Libera e compagnia cantante, insistono su questo costo di corruzione per 60 miliardi di euro. Ma si rende conto? Nemmeno il valore di tutte le opere pubbliche sommate assieme raggiunge quella cifra. Significherebbe che, non so, in cittadine come Ivrea o come Caltanissetta, ci siano fatti corruttivi per 600 milioni di euro all'anno. Ma andiamo...

D. Questo dato gira da tempo, ma la genesi è effettivamente poco chiara.

R. Intanto ci siamo sputtanati in tutto il mondo, mi permetta.

D. Come se lo spiega?

R. C'è una visione giacobina pericolosissima, in giro. Che cos'è, per esempio, il reato di traffico di influenze illecite introdotto nel 2012?

D. Più o meno, quando qualcuno sfrutta relazioni con pub-

bliei ufficiali e fadare, a sé o ad altri, dei vantaggi.

R. Si è detto che la giurisprudenza lo chiarirà ma, se si è amministratori pubblici, un attimo dopo scatta il voto di scambio. E vedrà che poi, avendo noi abrogato giustamente il finanziamento pubblico ai partiti, la politica ci finirà dentro.

D. Cioè?

R. Cioè magari all'ammini-

stratore che riceva finanziamenti da una cooperativa o da un'azienda, potrebbe essere contestato un atto antecedente al finanziamento, magari del tutto legittimo, compiuto in favore di quella azienda o di quella cooperativa.

D. Siamo d'altra parte il Paese del concorso esterno in associazione mafiosa, roba che all'Estero, a volte, si fatica a far capire.

R. Non me ne parli. Qui in Emilia abbiamo avu-

to aziende messe in ginocchio dalle «white list».

D. Le «liste bianche» di aziende non infiltrate dalla mafia che possono partecipare alle gare di appalto pubbliche?

R. Sì, ci sono aziende anche di 800 dipendenti, sull'orlo del fallimento, perché i titolari sono finiti in un'inchiesta. In attesa di sapere se sono colpevoli loro, distruggiamo le loro aziende e i lavoro dei loro dipendenti.

D. Come se ne esce?

R. Io sono stato tra gli ispettori, lo scorso anno, della norma per commissariare le aziende interdette: in attesa

che se ne processino i titolari, facciamole lavorare, arrivi un commissario che cerchi di salvare il salvabile.

D. E la lotta alla mafia?

R. Facciamola, ovviamente. E con tutta la durezza necessaria, ma senza distruggere l'economia, possibilmente.

D. Ora, dalle sue parti, tocca alla cooperativa Cpl Concordia finire nelle «white list», con molti rischi per l'occupazione.

R. E infatti, ora, tutti i sindaci Pd della Bassa modenese si sono mobilitati. Quando l'avevo fatto io per alcune aziende mi avevano dato tutti contro. È toccato a una cooperativa e allora «contrordine, compagni».

twitter @pistelligoffr

La prescrizione non è aumentata con la legge Cirielli come sostengono i giurizzialisti. Al momento dell'approvazione, il 2005, andava prescritto il 13% dei processi. Poi questa percentuale è via via diminuita fino a finire al 7,5% del 2012 e al 7,9% del 2013

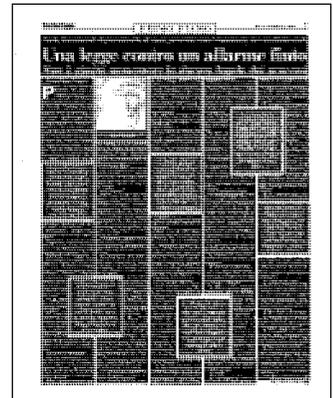
C'è chi dice che coi termini attuali di prescrizione non c'è tempo per riuscire a colpire reati particolarmente odiosi. Ma come ha fatto, ad esempio, il procuratore Carlo Nordio a infliggere le condanne in tempi ragionevoli? E così capita anche Milano e Roma

L'indagine comincia spesso con l'arresto di un cittadino, di un imprenditore o di un pubblico amministratore, ai quali, allungando i termini della prescrizione, si nega la possibilità di sapere (e di far sapere), in un tempo accettabile se è colpevole o innocente

I cari dei Ciotti e compagnia cantante, cifrano in 60 miliardi, il costo della corruzione. Nemmeno il valore complessivo di tutte le opere pubbliche raggiunge quella cifra. Sarebbe come se in cittadine come Ivrea ci fosse una corruzione dal 600mla di euro l'anno!

Abbiamo ottenuto dal ministro Orlando un tavolo per discutere la formulazione dei dati alla luce dei dati scoperti. Ma per il Pd Giuseppe Lumia, che vuol far saltare il tavolo, i processi potrebbero durare anche 37 anni e sei mesi come prevede il testo attuale

Anche Cpl Concordia è finite nella white list. E tutti i sindaci della bassa modenese si sono subito mobilitati in sua difesa. Quando l'avevo fatto io, avevo tutti contro. Adesso che la pena è toccata ad una cooperativa è scattato il «contrordine compagni»



IL CASO/OGGI POSSIBILE APPROVAZIONE DELLA LEGGE, ECCO CHE COSA CAMBIA

Corruzione, riforma al traguardo

LIANA MILELLA

ROMA. Ci sono voluti 2 anni e 2 mesi, dal 15 marzo 2013 a oggi, ma il ddl anti-corruzione, firmato dal presidente del Senato Piero Grasso, poi integrato dal Guardasigilli Andrea Orlando, oggi potrebbe farcela a diventare legge. Complice la voglia dei deputati di tornare casa per l'ultimo weekend di propaganda elettorale prima delle regionali, si potrebbe chiudere stasera senza arrivare alla seduta pur prevista per venerdì. Orlando ha lanciato la sua sfida in aula: «Lasciate cadere tutti gli emendamenti e votiamo subito il testo del Senato». Solo stamattina si capirà se viene accolta. Il fascicolo conta circa 150 richieste di modifica, destinate comunque alla bocciatura. Ci sono alcuni voti segreti, che però non paiono impensierire la maggioranza. Basti pensare che ieri le pregiudiziali di costituzionalità di Forza Italia sono state bocciate con 342 no, 23 sì e 2 astensioni.

Per prendere a prestito il parere sul-

l'anti-corruzione votato ieri dal Csm, la «concreta inversione di tendenza c'è», come ha scritto il presidente della commissione Riforme Piergiorgio Morosini. All'attivo ecco lo sconto di pena per chi collabora, la modifica del falso in bilancio, la restituzione del malto per chi vuole patteggiare. Ma non tutto quello che sarebbe

Il guardasigilli ai partiti: «Lasciate cadere gli emendamenti e votiamo subito il testo approvato da Palazzo Madama»

stato necessario sarà approvato. Secondo il Csm manca ancora una nuova disciplina della corruzione tra privati, l'agente provocatore anche per la corruzione, l'interdizione perpetua per chi viene condannato per corruzione, la possibilità di fare intercettazioni anche per le società non quotate.

In compenso, scorrendo il ddl, i passi avanti si vedono. Pene maggiorate per i reati di corruzione (anche se non per tutti i reati), la sospensione della stessa pena possibile solo se il condannato restituisce il malloppo, la nuova concussione con il ritorno dell'incaricato di pubblico servizio accanto al pubblico ufficiale, il patteggiamento possibile solo se si restituisce il valore della tangente presa, il raddoppio delle pene per il reato di associazione mafiosa, l'obbligo di avvisare l'ufficio anti-corruzione di Raffaele Cantone sulle nuove inchieste sulla corruzione, ma soprattutto le nuove regole sul falso in bilancio, che lo riportano a una punibilità alta (3-8 anni società quotate, 1-5 non quotate, 6 mesi-3 anni società sotto i 15 dipendenti). Resta sullo sfondo la nuova prescrizione, su cui permane la contrapposizione Pd-Ncd, e il parere negativo del Csm che, come l'Anm, vorrebbe un orologio definitivamente fermo con la sentenza di primo grado, mentre il governo si limita a sospenderla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giustizia. Il plenum approva con alcune modifiche il parere della sesta commissione

Ddl anticorruzione promosso dal Csm: inversione di tendenza

Ma «lacune» su corruzione tra privati e rientro di capitali

Donatella Stasio
ROMA

Proprio alla vigilia del voto finale sulla legge anticorruzione, dal plenum del Csm arriva un parere che, pur confermando alcune critiche al testo (e a quello sulla prescrizione), ne mette però in risalto gli aspetti positivi, al punto da definirlo «una concreta inversione di tendenza». Una boccata d'ossigeno per governo e maggioranza, che ieri pomeriggio hanno incassato il voto contrario alle pregiudizialità e agli emendamenti delle opposizioni e che tra oggi e domani incasseranno anche il sì definitivo alla legge. «Questa riforma è la risposta attesa dai critici della legge Severino, di cui affronta e risolve congruamente le criticità» ha detto in Aula, alla Camera, il ministro della Giustizia Andrea Orlando, invitando l'Assemblea a «licenziare in maniera tempestiva» il ddl Grasso (dal nome del proponente che, all'epoca della presentazione, non era stato ancora nominato presidente del Senato). «Un ulteriore passaggio al Senato non garantirebbe l'obiettivo di una legge anticorruzione - ha spiegato il guardasigilli -. Già abbiamo fatto

fatica in commissione, dove i numeri della maggioranza sono risicati e proprio i numeri non ci consentono di garantire che il ritorno al Senato comporti una rapida approvazione».

Mentre Orlando parlava a Montecitorio, a palazzo dei Marsciali il Csm licenziava il parere sulle nuove norme anticorruzione in una versione riveduta e corretta - ma più nella forma che nella sostanza - rispetto al testo uscito la settimana scorsa dalla VI commissione e travolto dalle polemiche di governo e maggioranza, che avevano parlato di «invasione di campo». «Nessuna marcia indietro» ha però spiegato il relatore Piergiorgio Morosini, togato di Area, che ha riscritto di suo pugno i paragrafi 2 e 4 - su corruzione e prescrizione - votati dal plenum con la sola eccezione dei tre laici del centrodestra. Morosini spiega (anche nell'intervista in questa pagina) che le polemiche dei giorni scorsi erano «fuori luogo» e che ci sono stati «fraitendimenti» e «strumentalizzazioni» perché il Csm è chiamato a dare «suggerimenti». Tra l'altro, tecnicamente il parere ha ad oggetto il ddl del governo sul processo penale, nel quale sono comprese anche

norme su corruzione e prescrizione sebbene su questi due fronti il Parlamento avesse già portato avanti dei testi autonomi, sui quali si è poi inserito l'Esecutivo. È quindi di quei due testi (ddl Grasso per l'anticorruzione e ddl Ferranti per la prescrizione) che tiene conto il parere dell'organo di autogoverno della magistratura, mentre per la parte sulle intercettazioni si basa sul ddl governativo, criticando ogni forma di «censura», considerando «impensabile» il carcere per chi pubblica certe informazioni investigative, affermando che «è nella fisiologia pubblicare notizie rilevanti se sono in un provvedimento giudiziario». Quanto alla prescrizione, il Csm insiste sulla necessità di «bloccare definitivamente il decorso dopo la sentenza di primo grado»: una proposta che può apparire «radicale», riconosce Morosini, «ma serve a evitare tanti abusi» che potrebbero riproporsi con la soluzione scelta da governo e maggioranza (sospensione per fasi del processo).

Soddisfatto del parere il vicepresidente del Csm Giovanni Legnini che nei giorni scorsi si è impegnato per sottrarre il testo alle polemiche, anche suggerendo al-

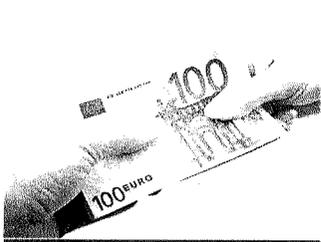
cune limature. «Il Csm rivendica il diritto-dovere di esprimere pareri: nessun protagonismo, nessuna invasione di campo, nessuna intenzione di interferire con i lavori del Parlamento» ha detto ieri, rammaricandosi delle polemiche, provocate forse anche dall'alto contenuto tecnico del provvedimento. La struttura resta la stessa: da un lato c'è condivisione per alcune «novità positive», dall'altro si evidenziano «le lacune». Tra le prime, lo sconto di pena per chi collabora, la modifica del falso in bilancio sia pure solo per le società quotate in Borsa (un limite che si vorrebbe fosse superato), la restituzione del malto per il corrotto che vuole patteggiare. Tra le seconde, l'assenza di interventi incisivi sulla corruzione tra privati e il rientro dei capitali dall'estero, nonché di norme sull'interdizione perpetua dai pubblici uffici per i corrotti e sull'uso di agenti provocatori.

Un «passo avanti», insomma, anche se il Csm non si spinge fino a riconoscere al legislatore «il merito» di aver affrontato, dopo tanti anni, la materia della corruzione e della prescrizione, come avrebbero voluto (con un emendamento poi ritirato) il laico del Pd Giuseppe Fanfani e il togato di Area Antonello Ardituro.

ALLA CAMERA

Ieri stop a pregiudiziali ed emendamenti delle minoranze. Orlando invita a un sì tempestivo. Ok definitivo tra oggi e domani

All'esame di palazzo dei Marescialli



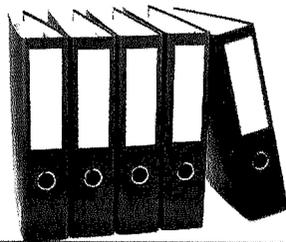
CORRUZIONE

Cosa prevede la riforma

Áumento generalizzato delle pene per i reati contro la Pa. Per la corruzione: in atti giudiziari 6-12 anni (ora è 4-10), per l'esercizio della funzione 1-6 anni (ora è 1-5) per atti contrari ai doveri d'ufficio 6-10 anni (ora è 4-8). Prevista la restituzione del provento del reato per il patteggiamento. Sconti di pena per chi collabora

Il parere del Csm

Il Csm parla di «positivi passi avanti». «Tuttavia nel perseguire una opzione strategica ancor più efficace» e «di maggiore organicità sistemica» sarebbero necessari «ulteriori interventi del legislatore» sul piano delle pene accessorie, della corruzione tra privati, dell'introduzione del test di integrità, ma anche «sulle misure relative al rientro dei capitali dall'estero»



FALSO IN BILANCIO

Cosa prevede la riforma

Il falso in bilancio torna a essere un reato per tutte le imprese. La reclusione per le società quotate, va da 3 a 8 anni (oggi è da 6 mesi a 3 anni), mentre per le non quotate va da uno a 5 anni. Pene ridotte se i fatti sono di lieve entità (a valutare è il giudice): da un minimo di 6 mesi a un massimo di 3 anni

Il parere del Csm

«Passo avanti» - per il Csm - anche sul falso in bilancio, «coltivando una prospettiva già presente nel nostro sistema penale in epoca antecedente alla riforma del 2002». Anche se la «pena prevista da 1 a 5 anni di reclusione» per le società non quotate ha «evidenti ripercussioni sul versante della ricerca della prova, dal momento che il massimo edittale non consente di esperire l'attività di intercettazione»



PRESCRIZIONE

Cosa prevede la riforma

Il Ddl di riforma della prescrizione (approvato alla Camera e ora all'esame del Senato), oltre ad allungare i tempi per i reati di corruzione, prevede la sospensione della decorrenza dei termini di due anni dopo la sentenza di condanna in primo grado e per un anno dopo la condanna in appello

Il parere del Csm

Parere positivo di palazzo dei Marescialli anche sulla revisione della prescrizione. Ma il Csm vorrebbe una soluzione più radicale. Nell'ottica di una riforma organica dell'istituto, sottolinea, «ancora più convincente sarebbe una previsione di definitivo arresto del decorso del termine» una volta che sia stata esercitata l'azione penale o almeno «dopo la sentenza di primo grado»



Corruzione, Csm: passi avanti ma le misure vanno integrate

L'iter

Per il plenum dei togati il ddl Grasso viene definito un'inversione di tendenza

I toni più «barricaderi» su cui si era accesa la polemica politica non ci sono più, a cominciare dal passaggio che definiva «frammentari, disorganici e insufficienti» gli interventi compiuti. E se la sostanza delle critiche resta, con l'elencazione di tutto quello che ancora non è stato fatto, c'è comunque un riconoscimento di un certo peso per il ddl Grasso che viene definito una «concreta inversione di tendenza» nella lotta alla corruzione.

Il plenum del Csm vara con queste modifiche, il parere che era stato licenziato dalla Sesta Commissione e che era stato costato ai consiglieri accuse di invasioni di campo da parte di esponenti della maggioranza di governo. Il documento che affronta tutte le materie oggetto del ddl del governo sul processo penale (dalla corruzione, alla prescrizione sino alle intercettazioni) passa a larghissima maggioranza, con i tre voti contrari dei laici di centro-destra.

A formalizzare le modifiche al testo con un paragrafo che sostituisce quello precedente sulla corruzione, è lo stesso relatore del parere, il togato di Area Piergiorgio Morosini. Le motiva con i fraintendimenti e le strumentalizzazioni a cui ha dato luogo un testo scritto in modo troppo tecnico. Ma esclude categoricamente che si possa parlare di una marcia indietro: «nessun ripensamento», vengono mantenuti i precedenti contenuti, sia nelle parti che condividono la proposta anticorruzione sia nelle parti che ne evidenziano le lacune.

Tra le novità positive del ddl Grasso, lo sconto di pena a chi collabora, la modifica del falso in bilancio sia pure solo per le società quotate in Borsa (un limite che si vorrebbe fosse superato), la restituzione del maltolto per il corrotto che vuole patteggiare. Mentre pesa l'assenza di interventi incisivi sulla corruzione tra privati e il rientro dei capitali dall'estero, così come di norme per introdurre l'interdizione perpetua per i corrotti e consentire l'uso di agenti provocatori.

Un passo avanti viene giudicata pure la riforma della prescrizione, anche se il Csm vorrebbe una soluzione più radicale, con il blocco definitivo del decorso dei termini dopo la sentenza di primo grado. Mentre alla fine viene ritirato un emendamento del laico del Pd Giuseppe Fanfani per riconoscere al legislatore il merito di aver decisamente affrontato dopo molti anni tutte queste materie fondamentali, innovando; una modifica sostenuta anche dal togato di Area Antonello Ardituro, per l'evidente cambiamento di rotta dell'agenda politica sulla giustizia rispetto al passato delle leggi ad personam.

Molto soddisfatto il vice presidente Giovanni Legnini, che sin dall'inizio con i laici di centro-sinistra si era speso per una modifica del testo: «È un parere appropriato e completo che chiarisce che le misure in discussione vanno in senso positivo», commenta, mentre esclude «invasioni di campo e bocciature» da parte del Csm. E a conferma dell'assenza di qualunque volontà di interferire nei lavori del Parlamento, la discussione in plenum viene anticipata per evitare la sovrapposizione con il voto della Camera sul ddl Grasso: lo chiede Legnini, forse condividendo una preoccupazione del capo dello Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista Giovanni Legnini, vicepresidente Csm

«Intercettazioni, anche il Csm vuole la riforma»

► «Tutelare il diritto alla riservatezza, bene la delega del governo. Sì del plenum al ddl anticorruzione, indicando ulteriori misure. Critiche? Si possono definire proposte»

Il plenum del Csm approva il parere della Sesta commissione su riforme e corruzione. E dopo un lungo dibattito vengono chiariti i passaggi più critici nei quali si parlava di interventi del Governo «frammentari e insufficienti». Polemiche chiuse, dunque. Lo conferma anche il vicepresidente di Palazzo dei Marescialli, Giovanni Legnini, che tiene, però, a sottolineare: «Quando è scoppiata questa polemica avevo subito detto che per una parte era infondata, perché frutto di una mancata o frettolosa lettura del testo, e per un'altra parte che il plenum avrebbe discusso e completato il lavoro. Cosa che è avvenuta».

Che tipo di condivisione c'è stata in Consiglio?

«Una larga condivisione. Nel plenum si dà atto in più punti di una inversione di rotta sul contrasto alla corruzione sottolineando la positività del testo all'esame della Camera, in particolare per quel che riguarda la premialità per chi collabora con l'autorità giudiziaria, il falso in bilancio che finalmente viene reintrodotta, e l'obbligo di restituire il maltolto per accedere al patteggiamento. Tutte norme che vanno nella direzione giusta e di cui abbiamo dato atto al Governo e al Parlamento».

Il Csm indica anche aggiornamenti necessari.

«Mantenendosi nel perimetro delle sue prerogative, il parere evidenzia quali siano le altre misure necessarie a integrare gli strumenti di contrasto alla corruzione, riferendosi anche alle indicazioni internazionali. Se le si vuole chiamare critiche liberi di farlo, se le si vuole chiamare proposte altrettanto liberi di farlo. Sono indicazioni contenute

nel parere e riguardano una più efficace disciplina della corruzione tra privati, il test di integrità, gli agenti infiltrati, ulteriori interventi sulle pene accessorie, in particolare sull'interdizione perpetua dai pubblici uffici per chi è condannato in via definitiva, e altro ancora. Conosciamo quali sono le difficoltà di comporre una maggioranza parlamentare su queste materie, ma rilevo che,

anche all'interno del Governo e delle Camere, c'è sensibilità su tali temi».

Nel parere sono contenute considerazioni sulle intercettazioni, che tipo di orientamento pensate di tenere?

«Riteniamo che il testo delega proposto dal Governo sia largamente positivo. E a proposito di un presunto Csm riottoso, sottolineo che il Consiglio è favorevole a una legge sulle intercettazioni che tuteli in modo più adeguato e rigoroso il diritto alla riservatezza delle persone, senza che ciò costituisca un impedimento alle indagini e senza criminalizzare la stampa».

Difficile conciliare i due aspetti.

«Difficile ma possibile. Spetta al legislatore individuare quale tra le diverse opzioni sia quella preferibile. La mia personale opinione che, peraltro, coincide largamente con il contenuto del parere, è basata su tre punti di principio: nessuna limitazione all'utilizzo dello strumento da parte della magistratura inquirente, divieto di diffusione delle intercettazioni riguardanti persone estranee al processo e per fatti privati e irrilevanti per le indagini, rafforzamento dell'udienza filtro finalizzata a eliminare dagli atti le intercettazioni irrile-

vanti. E ultimo punto, per le misure cautelari, evitare la diffusione delle intercettazioni diverse da quelle allegate o richiamate nelle ordinanze, prevedendo sanzioni pecuniarie e non detentive per chiunque, stampa compresa. Il che significa, per essere ancora più espliciti, che preferisco l'ipotesi Pignatone e altri, a quella Gratteri».

Che ruolo potrebbe avere il Csm?

«Il Consiglio, oltre al parere già espresso, potrebbe farsi carico di stimolare una più accorta attività nella redazione delle motivazioni, così da impedire di trascrivere o allegare intercettazioni superflue».

Sembra un confine parecchio difficile da rispettare.

«È vero, ma dipende dal senso di responsabilità di ciascun magistrato».

«Vorrei aggiungere una considerazione».

Quale?

«In questi giorni, da parte di alcuni, si è parlato di un Consiglio chiuso alla necessità delle riforme e del cambiamento. Non è così, il Csm si sta esprimendo con puntualità sulle riforme, vi è piena e leale collaborazione con il ministro della Giustizia, in una fase nella quale il Governo è impegnato su un ampio spettro di iniziative legislative. Inoltre siamo fortemente determinati a varare una estesa e incisiva riforma interna o autoriforma, i cui contenuti saranno esattamente indicati nel plenum straordinario con il Capo dello Stato fissato per l'8 giugno. Vogliamo condividere pienamente tali obiettivi con il presidente Mattarella che costituisce, per l'intero Consiglio, una guida solida e sicura».

Cristiana Mangani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il colloquio. Piergiorgio Morosini, presidente della sesta commissione del Csm

«Modificare il rientro dei capitali»

Nino Amadore
 ROMA

«Ci rendiamo conto che in una società complessa come la nostra e con un quadro politico frammentato non è facile legiferare in materia di anticorruzione. Materia che però necessita, da anni, di una riforma organica e di sistema. Ed è per questo che noi riteniamo di avere il dovere di segnalare le lacune. Se rinunciasimo a questo dovere abdicheremmo al ruolo di collaborazione istituzionale che ci assegna la legge». A parlare è Piergiorgio Morosini, presidente della VI commissione del Consiglio superiore della magistratura, appena uscita dal plenum.

Che è successo, il plenum ha cambiato il testo?

C'è stata una discussione molto propositiva e serena. Alla fine è stato votato un testo che nei contenuti ripropone quello della commissione in una forma che evita quei tecnicismi che avevano provocato fraintendimenti e strumentalizzazioni. Mantiene i precedenti contenuti sia nella parte delle proposte condivise con il testo in discussione in Parlamento che in quelle in cui vengono espresse critiche.

Partiamo dai giudizi positivi.

Riguardano non solo l'aumento delle pene per i reati di corruzione ma anche l'introduzione della premialità per chi collabora, le novità sul falso in bilancio, le novità sul patteggiamento e sulla sospensione della pena che devono essere precedute dalla restituzione del maltolto. Si tratta di passi avanti notevoli.

Cosa resta da fare allora?

Noi riteniamo, richiamando le fonti internazionali e in particolare la Convenzione penale di Strasburgo del 1999, che siano necessarie, per contrastare un fenomeno che riteniamo pervasivo e che mette in discussione le fondamenta della democrazia, risposte di sistema ancora più efficaci.

Cioè?

Per esempio serve il potenziamento dell'interdizione perpetua dai pubblici uffici per i condannati per reati di corruzione. Nel caso di corruzione tra privati riteniamo che il regime attuale sia molto debole e bisogna tenere conto che questo fenomeno rischia di contaminare anche l'apparato pubblico alla luce della crescente privatizza-

zione degli enti. Secondo noi, poi, è opportuno introdurre il cosiddetto test di integrità che riguarda gli agenti provocatori. E infine...

Dica.

Bisogna intervenire sull'assetto normativo che riguarda il rientro dei capitali dall'estero. Quello attuale impedisce indagini efficaci sulle modalità di rientro dei capitali e dunque complica il compito degli investigatori che provano a individuare transazioni opache frutto sia di attività di corruzione o di mafia.

Altro punto riguarda la prescrizione.

In questo caso noi riteniamo che anche sul meccanismo della prescrizione strettamente legato al contrasto alla corruzione il disegno di legge sia un passo avanti rispetto alla ex Cirielli. Noi proponiamo però una soluzione più radicale che prevede il definitivo arresto del decorso della prescrizione con l'emissione della sentenza di primo grado. Soluzione che però andrebbe bilanciata in caso di patologico allungamento del processo con forme di risarcimento a favore degli imputati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'anticorruzione è legge: pene più dure, torna il falso in bilancio

►Il sì della Camera: no di FI e M5S, la Lega si astiene. Renzi esulta: «Impensabile poco tempo fa». Cantone: ci sono punti da migliorare

LA RIFORMA

ROMA L'Italia ha da oggi una nuova legge anticorruzione. Con pene più severe per i reati contro la pubblica amministrazione, sconti per chi collabora e, soprattutto, il ritorno del falso in bilancio con condanne che, nel caso delle società quotate in borsa, possono arrivare fino a otto anni. Il testo, presentato oltre due anni fa da Pietro Grasso quale primo atto da senatore, è stato profondamente cambiato dagli emendamenti del Guardasigilli Andrea Orlando e ieri, accolto da un lungo applauso della Camera, dopo l'approvazione con 280 sì (maggioranza e Sel), 53 no (Fi e M5S) e 11 astenuti (Lega). Un traguardo, a pochi giorni dalle regionali, che fa esultare Renzi: è un risultato «fino a qualche tempo fa impensabile», in grado di riavvicinare «la politica alle aspettative degli italiani». Il tweet di Orlando arriva un secondo dopo il varo: «Corrotti e corruttori tradiscono il Paese. La nuova legge anticorruzione da oggi rende più forte l'Italia». Idem il presidente del Senato Grasso: «E' arrivato Godot».

LE POSIZIONI

C'era bisogno di una nuova legge anticorruzione ad appena tre anni da quella del governo Monti? La legge Severino, spiega il Guardasigilli, conteneva importanti novità

sulla prevenzione, ma era da integrare sul fronte della repressione a causa delle divisioni nella strana maggioranza dell'epoca. Anche per il governo Renzi la strada è stata tutt'altro che in discesa. La novità più rilevante, ma anche la più travagliata, è certamente la reintroduzione del falso in bilancio che il governo Berlusconi aveva depenalizzato nel 2001 riducendo la pena massima da 5 a 2 anni. Ora torna ad essere un reato di pericolo. Tranne che per le piccole società non soggette al fallimento, il falso è perseguibile d'ufficio. Con diverse gradazioni. Chi falsifica il bilancio di una spa quotata rischia da 3 a 8 anni di carcere. Per le società non quotate si scende a 1-5 (non intercettabile). Per le piccole società non fallibili la pena è da 6 mesi a tre anni. Prevista la non punibilità per «particolare tenuità del fatto».

PIÙ CARCERE E "SCONTI"

Le pene per il reato di corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio aumentano di 2 anni sia nel massimo, passando da 8 ai 10 anni; sia del minimo, da 4 a 6. Riviste al rialzo anche le pene massime per peculato, corruzione per l'esercizio della funzione, corruzione in atti giudiziari. Con il conseguente allungamento della prescrizione. Per questo il viceministro alfania-no Enrico Costa chiede ora un'armonizzazione con il ddl al Senato. E

ancora: nel reato di concussione torna ad essere ricompresa la figura dell'incaricato di pubblico servizio, che la legge Severino aveva fatto trasmigrare nell'induzione indebita. Sconti di pena da un terzo a due terzi a chi fornisce le prove o aiuta a individuare gli altri responsabili. Chi invece intende patteggiare dovrà prima restituire integralmente la mazzetta. Per il presidente dell'Anticorruzione, Raffaele Cantone, la legge appena varata «è quanto di meglio possibile» anche se «ci sono cose che possono essere migliorate». Un passo avanti, chiosa l'Anm, ma ora servono «altre misure strutturali».

Silvia Barocci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

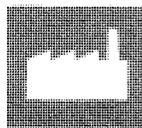
IL PREMIER: NON SARÀ PIÙ POSSIBILE LA PRESCRIZIONE LA SODDISFAZIONE DI GRASSO: È ARRIVATO GODOT

LE MISURE



Società quotate
Si rischiano da 3 a 8 anni di carcere

Chi falsifica il bilancio di società quotate in borsa rischia da 3 a 8 anni di carcere. La principale novità consiste nel fatto che il falso in bilancio diventa reato di pericolo anziché, come ora, di danno. La procedibilità è d'ufficio anziché a querela. Inasprite anche le sanzioni amministrative



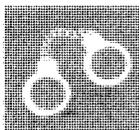
Società non quotate
Il massimo previsto: 5 anni di reclusione

Per le società non quotate, la reclusione va da 1 a 5 anni (niente intercettazioni, dunque). Per le piccole società non fallibili si procede a querela di parte. I fatti di lieve entità sono puniti da 6 mesi ai 3 anni; prevista, la non punibilità per particolare "tenuità del fatto".



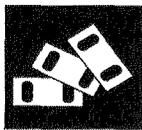
Pubblica amministrazione
Maggiore severità per la concussione

Aumentano le pene massime per peculato, corruzione per l'esercizio della funzione e in atti giudiziari. In caso di corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio la pena arriva a 6-10 anni. Per la concussione torna perseguibile l'incaricato di pubblico servizio.



I pentiti
Pena ridotta per chi collabora

Per chi decide di collaborare con la giustizia riguardo ai reati di corruzione, aumenterà lo sconto della pena: sarà diminuita da un terzo a due terzi. Chi commette reati di corruzione non potrà "contrarre" con la pubblica amministrazione per 5 anni (e non più per 3).



Il moltiplo
Si patteggia solo se si restituiscono i soldi

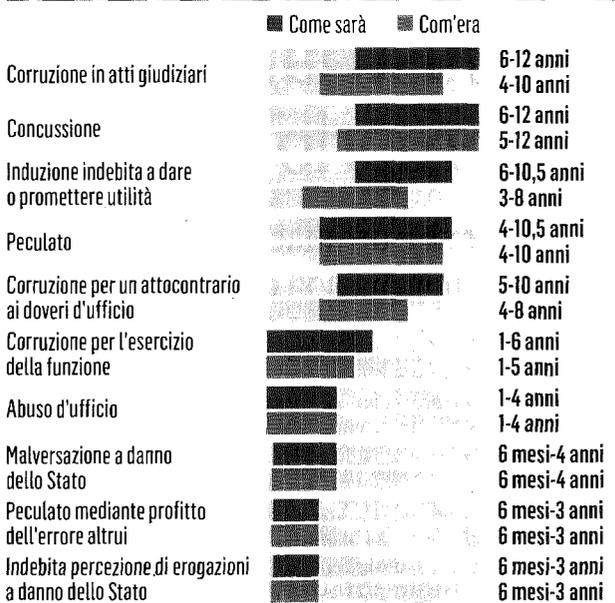
Il patteggiamento sarà condizionato alla restituzione integrale del prezzo o del profitto del reato. Viene introdotto l'obbligo di corresponsione di una somma a titolo di riparazione pecuniaria pari all'ammontare dell'indebito pagamento ricevuto dal pubblico ufficiale.



L'Autorità
Il pm deve informare l'Anticorruzione

Incremento dei poteri di vigilanza dell'Autorità nazionale anticorruzione. L'Anac potrà esercitare la vigilanza e il controllo sui contratti degli appalti segreti al fine di prevenire fenomeni corruttivi. Gli stessi dati verranno trasmessi annualmente all'Autorità per la vigilanza.

Le pene



Il test. Confronto con le regole europee e il «vecchio» Codice civile

Record di severità nella Ue Cade la contravvenzione

MILANO

Non c'è paragone. La nuova disciplina del falso in bilancio approvata ieri sera dal Senato sterza in maniera decisa verso soluzioni di maggiore severità, che la distinguono sia dalla precedente versione del Codice civile sia dalle legislazioni degli altri Paesi europei. Sul primo versante il confronto è chiaro: spariscono le soglie di punibilità che tanto avevano fatto discutere, contribuendo ad azzerare condanne già passate in giudicato e impedendo di procedere al giudizio in casi che si ponevano al di sotto dei parametri. Non solo però. Perché le nuove fattispecie cancellano anche l'area di una risposta penale debole come quella della contravvenzione, eliminano la necessità (in alcuni casi) del dolo, ricostruendo un reato di solo pericolo, rendono il più possibile uniforme le fisionomie del reato.

A cadere è anche il nocumeuto al risparmio che andava a rappresentare l'ipotesi di maggiore severità del «vecchio» Codice. La procedibilità rimase sempre d'ufficio, con una limitata area a querela di parte che comprende solo le società di piccolissime dimensioni.

Quanto all'omissione è eliminato il riferimento alle «informazioni», sostituito da quello ai «fatti materiali rilevanti» (la cui comunicazione è imposta dalla legge sulla situazione economica, patrimoniale o finanziaria della società o del gruppo al quale essa appartiene), passaggio questo che potrebbe dare luogo a qualche problema applicativo.

A caratterizzare la riforma non è però un semplice ritorno

al passato, visto che, in un generale inasprimento delle pene, si provvede a una maggiore distinzione tra società, irrigidendo il sistema nel caso delle quotate e introducendo una maggiore articolazione sul fronte delle non quotate. Per queste ultime sono infatti previsti sia casi di non punibilità, quando ricorre la nuova tenuità del fatto, sia casi di riduzione delle sanzioni quando i fatti sono lievi o le società sono di limitata dimensione.

Ma il confronto è significativo anche in una prospettiva in-

ternazionale. E allora, riferendoci soprattutto al perimetro delle società quotate (ma in molti ordinamenti non è riconosciuta una specificità), va messo in evidenza che a sanzionare in maniera più severa le condotte di falsificazione delle comunicazioni sociali sono i Paesi di common law, Gran Bretagna e Usa, sede non a caso dei principali mercati finanziari. Così, se in Gran Bretagna la pena massima è fissata a 7 anni, negli Stati Uniti il carcere può arrivare a 20 anni quando il reato è stato commesso con piena consapevolezza o con l'intenzione di ingannare i destinatari delle comunicazioni. Più ridotte le sanzioni in Spagna e Germania, 3 anni al massimo di reclusione, con la via di mezzo della Francia che pone l'asticella a 5 anni. Negli Stati Uniti sono assai rilevanti anche le misure pecuniarie che possono toccare i 5 milioni di dollari nei casi più gravi. Una sanzione a 8 anni si pone come record nel panorama europeo, a riprova dello sbilanciamento forse eccessivo del legislatore verso ipotesi di maggiore severità.

La costruzione del reato come di pericolo ci avvicina invece agli altri Paesi, così come in generale la procedibilità d'ufficio. All'estero, peraltro, una distinzione tra società fondata sulla quotazione non è diffusa, ma su questo punto va sottolineato come il legislatore abbia tutto sommato tenuto conto della specificità italiana, dove la Borsa ha dimensioni circoscritte.

G. Ne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SI DEFINITIVO DELLA CAMERA AL DDL ANTICORRUZIONE

Diventa legge il festival degli aumenti di pena

ESULTA ORLANDO, GRASSO SFOTTE («È ARRIVATO GODOT») MA AI GRILLINI NON BASTA. E ALLA FINE UN DEPUTATO DI SEL SBOTTA: «MA AVETE CAPITO CHE SONO ANNI DI GALERA, NON NUMERI?...»

Diventa legge con 280 voti la fiera delle pene innalzate. Prende definitivamente forma nell'Aula di Montecitorio un disegno di legge Anticorruzione fortemente voluto da Pietro Grasso, che chiosa con ironia «è arrivato Godot», a stento attenuato nelle sue asprezze maggiori dal guardasigilli Andrea Orlando, che pure lo festeggia, e ritenuto comunger timido dai cinquestelle. I quali vorrebbero alzare le pene anche per reati come il voto di scambio politico-mafioso, pure riformato da pocvo, e che vanno a battere contro l'eausta imprecazione di un deputato di Sel, Arcangelo Sannicandro: «Ma lo volete capire con non sono numeri, sono anni di carcere?...». Boato di liberazione el'emicielo.

Ecco i punti più significativi del provvedimento, che introduce, innanzitutto, una stretta sui delitti contro la Pa. Viene infatti visibilmente rafforzato il 'dispositivo normativo' con l'aumento delle pene

per i principali reati contro la pubblica amministrazione: peculato (da 4 a 10 anni e 6 mesi), corruzione propria (da 6 a 10 anni) e impropria (da uno a 6 anni), induzione indebita (da 6 a 10 anni e 6 mesi). Quanto alla corruzione in atti giudiziari (da 6 a 12 anni nell'ipotesi base), la pena può salire fino a 20 nei casi più gravi. Restano invece invariate le sanzioni della concussione, che viene

però estesa anche all'incaricato di pubblico servizio. La legge prevede sconti per i pentiti. Chi collabora potrà infatti godere di uno sconto di pena da un terzo a due terzi. L'attenuante per 'ravvedimento operoso' è riconosciuta a chi si adopera efficacemente per evitare conseguenze ulteriori del delitto, per assicurare le prove e individuare i colpevoli o per il sequestro delle somme trasferite. A subire un sostanzioso inasprimento è anche il quadro sanzionatorio del 416 bis: da 10 a 15 anni (oggi è dai 7 ai 12) la pena per chi partecipa a un'associazione mafiosa, da 12 a 18 anni (anziché 9-14) per chi la organizza o dirige. Se poi l'associazione mafiosa è armata, si può arrivare per i promotori anche fino a 26 anni di carcere.

C'è poi la parte sul falso in bilancio, con le false comunicazioni sociali che tornano ad essere un delitto punito con il carcere. Se la società è quotata, chi commette il falso in bilancio rischia la reclusione da 3 a 8 anni; se non quotata, da uno a 5 anni. Si procede sempre d'ufficio, a meno che non si tratti di piccole società non soggetto al fallimento, per le quali vale una sanzione ridotta (da 6 mesi a 3 anni). Sanzione ridotta anche nel caso di fatti di lieve entità, mentre è prevista la non punibilità per gli illeciti di particolare tenuità. L'uso di intercettazioni è possibile solo nel falso in bilancio di società quotate. Quanto alla responsabilità

amministrativa degli enti, raddoppiano le sanzioni pecuniarie (fino a 600 quote nel caso di società in borsa e a 400 per le non quotate). Il testo prevede poi la restituzione del maltolto. Nei reati più gravi contro la P.A., infatti, non si potrà più patteggiare se prima non si è integralmente restituito il prezzo o il profitto del reato. In caso di condanna, il colpevole è comunque sempre obbligato a pagare l'equivalente del profitto o quanto illecitamente percepito. La riparazione pecuniaria nei confronti dell'amministrazione lesa è condizione per accedere alla sospensione condizionale della pena. Giro di vite anche sulle pene accessorie, con licenziamento dei corrotti più facile. Per licenziare un dipendente pubblico corrotto basterà ora la condanna a 2 anni di carcere, mentre il divieto di contrattare con la Pa potrà arrivare fino a 5 anni. Aumenta il peso dell'Autorità nazionale anticorruzione, che dovrà essere informata dai pm ogniqualvolta si proceda per reati contro la Pa. All'Anac, inoltre, è attribuito il controllo sui contratti extra codice degli appalti (perché segretati per esempio o che esigono particolari misure di sicurezza).

e.n.

«Politici "ladri" fuori da tutto»

Il viceministro Costa: «Agente infiltrato? Riparliamone»

ROMA

Ci sono norme nuove, ma c'è anche un messaggio culturale nuovo intorno alla corruzione. «Abbiamo fatto un passo essenziale per isolare socialmente chi commette questo crimine – spiega Enrico Costa, viceministro della Giustizia in quota Ncd –. È come se dicessimo al Paese: "È finito il tempo in cui c'è quella mezza rassegnazione al sistema, quel clima di sostanziale indifferenza". Ora chi corrompe e si lascia corrompere sa di commettere un crimine odioso che lede la credibilità del Paese nel mondo, e sa di andare incontro a pene e sanzioni severe e certe».

I punti qualificanti?

Certezza della pena, restituzione del malto come preconditione per patteggiare, attenuanti per chi collabora, disciplina equilibrata sul falso in bilancio.

Quali saranno gli effetti concreti?

Le rispondo con un numero: nel 2012 sono stati definiti meno di mille processi per corruzione. Pochi, per un fenomeno così diffuso. Ci aspettiamo che con strumenti nuovi ci siano molte più iniziative della magistratura per far venire alla luce più episodi.

Il lavoro contro la corruzione finisce qui?

Absolutamente no. Intanto c'è il lavoro culturale sul fronte della prevenzione, che chiama in causa tutti. Poi c'è l'altro aspetto essenziale da completare: la lotta alla burocrazia, la delegificazione per ridurre il potere dei superburocrati, il Codice degli appalti. Inoltre non sono ideologicamente contrario a parlare di ulteriori strumenti come l'agente infiltrato. Dico soltanto: parla-

mone e approfondiamo con buon senso.

Ci sono state tensioni con il Csm...

Per fortuna le polemiche sono evaporate presto. Credo che ognuno debba fare il suo lavoro. Il Csm ha tanti problemi da risolvere ben più importanti di esprimersi preventivamente su una norma.

M5S attacca duro...

Al Senato diversi emendamenti M5S sono stati accolti certo non alla lettera ma nella filosofia di fondo. Poi è intervenuto il loro referendum on line e si sono chiusi a riccio.

L'accordo di maggioranza sulla prescrizione, che completa questo lavoro, tiene o scricchiola?

Siamo ai dettagli tecnici. Per noi è essenziale che la prescrizione sia collegata al principio della ragionevole durata del processo. Sinora abbiamo dimostrato di saper difendere i nostri principi.

Renzi parlò del Daspo ai politici corrotti, ma nel testo il tema non è affrontato.

Non esplicitamente, ma con questo corpus normativo il politico corrotto è automaticamente squalificato.

Marco Iasevoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA/PIERGIORGIO MOROSINI (CSM)

“Bene, ma via i corrotti dalle cariche pubbliche”

ROMA. Piergiorgio Morosini, ex gip di Palermo e oggi al Csm per Area, ha scritto il parere sulla manovra anti-corruzione. Che adesso definisce così: «È un passo avanti rispetto alle norme attuali. Le indagini saranno più efficaci. Ma occorre completare questo percorso».

Passo avanti, perché?

«Il premio per chi collabora potrà spezzare le alleanze omertose dei sistemi corruttivi. La necessaria restituzione del maltolto per chi vuole patteggiare è un segnale che la corruzione non paga. Sono due no-

vità molto importanti. Non solo sul piano della repressione, ma anche su quello culturale».

Però le nuove norme sul falso in bilancio non consentono le intercettazioni per le società non quotate...

«Questo è sicuramente un aspetto problematico a livello investigativo e forse anche su questo punto sarebbe opportuno un ripensamento in futuro, ma il nuovo reato è più simile al falso in bilancio ante 2002 (quando Berlusconi lo modificò, ndr.)».

Nella legge c'è il premio per

chi collabora, ma non c'è invece l'agente provocatore.

Perché fa così paura?

«La nostra è una tradizione contraria a questo istituto, tuttavia le convenzioni internazionali per la lotta alla corruzione prevedono queste figure che si sono dimostrate efficaci anche negli Stati Uniti. Non dimentichiamo che il sindaco di Washington, qualche anno fa, fu arrestato proprio per aver preso una tangente da un agente provocatore».

Mentre si discute dell'opportunità di tenere fuori dalla politica chi è condannato, non è

strano che nella legge non ci sia una stretta sull'interdizio-

ne per i corrotti?

«Penso che chi viene condannato in via definitiva per corruzione debba essere interdetto in perpetuo dalle cariche pubbliche e non possa, rispetto a questa sanzione, salvarsi con una sospensione condizionale della pena».

Prescrizione, il futuro compromesso del governo parla solo di una sospensione. E lei invece?

«È un passo avanti, ma non basta. Occorre arrestarla con la sentenza di primo grado».

(l.mi.)

OMERTÀ DA SPEZZARE

Il premio per chi collabora potrà spezzare le omertà, tuttavia il percorso va completato



■ L'INTERVISTA

PARLA IL SOSTITUTO PROCURATORE DELLA DIREZIONE NAZIONALE ANTIMAFIA

«Si può sempre fare di più ma questo è un buon risultato»

Anna Canepa: può risultare decisiva l'incentivazione a chi collabora
La perplessità: avrei affrontato la prescrizione in maniera complessiva

L'INTERVISTA

MARCO MENDUNI

«SI PUO' sempre fare di più. C'è la necessità di fare ancora passi avanti, ma bisogna anche ammettere che il meglio è nemico del bene. Va riconosciuto che la nuova legge anticorruzione è un buon risultato». Anna Canepa, sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia e segretario generale di Magistratura democratica, rilancia subito. Ma intanto incassa: «Ora c'è uno strumento più efficace per una strategia complessiva contro la criminalità».

Qual è il punto più qualificante di questo provvedimento?

«Per la mia esperienza, ottima l'incentivazione a chi collabora. Per scoprire reati così difficili, è indispensabile il ruolo di chi si dissocia. Inutile nascondere: chi lo fa non è animato solo dal pentimento interiore o da nobili motivi, ma anche dal suo personale tornaconto».

Che però consente di disarticolare reti di connivenze molto estese, come dimostra la sua esperienza di magistrato impegnato nelle inchieste contro la criminalità organizzata..

ZONE D'OMBRA

Sulla corruzione tra privati bisogna intervenire con più determinazione



ANNA CANEPA
sostituto procuratore Dna

«Tutte le inchieste sulla criminalità lo dimostrano. Questo è un meccanismo indispensabile per scardinare silenzi, collusioni ed omertà e

per far emergere reati che sarebbero destinati a rimanere sommersi».

E qual è la cosa che la lascia più perplessa?

«L'aumento delle pene va bene. Ma io non sono mai stata convinta che alzandole all'infinito si ottenga un effetto dissuasivo. Rimango dell'opinione che la certezza della pena stessa sia un deterrente molto più efficace. Anche se aver alzato l'asticella consente l'utilizzo di strumenti processuali come le intercettazioni telefoniche e anche questo è un elemento sostanzialmente positivo».

Il premier Renzi ha spiegato che, in questo modo, viene di fatto vanificata la prescrizione in questo ambito di reati.

«Le pene sono state alzate per portare, come effetto di

trascinamento, a un allungamento dei tempi della prescrizione. Ecco, io sarei stata più contenta se la riforma della prescrizione fosse stata affrontata, finalmente e una volta per tutte, in maniera complessiva. La proposta dei magistrati è sempre sul piatto: non deve più decorrere intervenuto il primo grado di giudizio».

C'è il ritorno del falso in bilancio...

«Anche questo è un tassello del mosaico estremamente positivo, dopo i provvedimenti del passato avevano portato a una sostanziale depenalizzazione di questo reato. Molto positivi anche i limiti di accesso al patteggiamento: aver previsto la restituzione del maltolto prima di poter accedere allo sconto di pena è una novità che va senza dubbio nel senso giusto».

Ci sono ancora delle zone d'ombra?

«Ci sono situazioni sulle quali bisogna ancora intervenire, con più energia e più determinazione. Penso, ad esempio, alla corruzione tra privati. Ma ci tengo a dire che l'impianto complessivo di questa legge questo è davvero un passo avanti nella direzione corretta. Nel futuro, e lo voglio davvero ribadire, ritengo si debba intervenire sempre di più sulla certezza delle pene e non tanto sul loro aumento».

menduni@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beniamino Migliucci (Camere Penali)

“Una mossa politica, le mazzette si combattono fuori dalle aule”

FRANCESCO GRIGNETTI
 ROMA

«Scusate, ma la legge Severino approvata pochi anni orsono, non aveva già innalzato le pene per i reati di corruzione? E vi sembra che sia cambiato qualcosa? Direi proprio di no. Eccovi la prova solare che l'innalzamento delle pene risponde a esigenze della politica, la cosiddetta risposta esemplare, ad alto effetto simbolico, ma che nella realtà non serve a niente. Piuttosto pensiamo a Cesare Beccaria: le pene siano miti, ma effettive». L'avvocato Beniamino Migliucci, presidente dei penalisti italiani, con avviato studio legale a Bolzano, scuote la testa. Di questa nuova legge pensa tutto il male

possibile.

Perché tanta contrarietà, avvocato? È un fatto che la corruzione sia uno scandalo italiano e che in carcere non finisca nessuno.

«Guardi, il problema sono i processi. Si facciano e in tempi rapidi. Ma non illudiamo nessuno che pure con pene altissime cambierà qualcosa. Se davvero si vuole battere la corruzione, occorre un deciso salto di mentalità. Servono norme chiare, limpide ed efficaci. Occorre la rotazione dei dirigenti e la trasparenza della Pubblica amministrazione. Tutte cose, peraltro, previste dalla legge Severino nella sua parte migliore, che è quella dedicata alla prevenzione».

Si pensa che una pena alta funzionerà da deterrente. Così come la misura della restituzione obbligatoria del maltolto per accedere al patteggiamento.

«Se è per questo, anziché il patteggiamento sarà suffi-

ciente chiedere il rito abbreviato, e si otterrà ugualmente lo sconto di un terzo della pena e senza la faticosa restituzione. Ma ritorno a quanto dicevo: si vuole battere la corruzione in Italia? Si elimini l'enorme margine di discrezionalità dei burocrati. Il codice degli appalti sembra fatto apposta per costringere a dover chiedere una cortesia, per quanto è complicato e oscuro».

Si allungano i tempi di prescrizione. Su questo punto avete già sollevato aspre obiezioni.

Perché?

«Innanzitutto perché è una mistificazione dire che l'Europa ci chiedeva di allungare la prescrizione. Al contrario, ci chiedevano di accelerare i processi. E di farli. Il tema è questo, dunque. Non un allungamento abnorme, addirittura oltre i 20 anni, per un processo che diventa infinito».

Torna il reato di falso in bilancio. Contrari anche a questo?

«Certo: c'è il rischio, in assenza di una tassatività certa della norma, che con un perito quel bilancio sia reato, e che con un altro perito lo stesso bilancio sia regolare. Vedo gravi pericoli all'orizzonte: che i pubblici ministeri possano turbare il mercato con le loro indagini - peraltro rese molto invasive dalla possibilità di intercettazione - anche senza imputati, ma già in fase preliminare».

La legge introduce la figura del pentito di corruzione.

«Qui occorre fare un discorso di fondo. Come si è visto in altri ambiti, penso alla criminalità organizzata, i collaboratori di giustizia sono stati utili. Ma le attenzioni vanno moltiplicate. Perché è facile la tentazione dello scaricabarile. E figure secondarie potrebbero essere tentate dallo scaricare tutto sul politico o sul dirigente in vista, magari quello più allettante dal punto di vista mediatico, le loro responsabilità».

Occorrono la rotazione dei dirigenti e la trasparenza della pubblica amministrazione. Non gli spot

La riduzione di un terzo? Non serve il patteggiamento. La norma potrà essere aggirata con il rito abbreviato



Luci e ombre I punti deboli e le incognite di una legge

Cesare Mirabelli

Il disegno di legge in materia di delitti contro la pubblica amministrazione arriva al suo approdo finale, con l'approvazione della Camera dei deputati. Contrastare e reprimere la corruzione è un obiettivo da perseguire con decisione e tenacia. Lo chiedono i cittadini onesti.

Operare per eliminare fenomeni di corruzione, che rischiano di divenire endemici e socialmente tollerati anche nei piccoli episodi corruttivi, non è solamente la convinzione di chi abbia a cuore la legalità e la giustizia. Il nostro Paese è tra quelli nei quali, secondo le classifiche di organizzazioni internazionali, è più elevata la "corruzione percepita". Anche se questa non è la corruzione effettiva, difficilmente misurabile, questo dato mostra quanto sia diffusa la convinzione che occorran o vengano seguiti percorsi impropri, non legali, per qualsiasi atto della pubblica amministrazione: per ottenere tempestivamente il provvedimento favorevole cui si ha diritto, ma anche per ottenere quanto non sarebbe legalmente consentito. Con evidente danno per gli investimenti e per l'economia, che richiedono affidabilità e sicurezza, parità di condizioni nella concorrenza, trasparenza negli appalti.

La legge approvata è orientata a questo fine: combattere e reprimere penalmente la corruzione. Presenta molti aspetti positivi, ma anche evidenti limiti. Può alimentare l'illusione che l'inasprimento delle pene per i reati contro la pubblica amministrazione valga finalmente a fronteggiare la corruzione. Mentre per l'efficacia deterrente della pena, vale assai più una condanna contenuta ma molto probabile e rapidamente applicata, che non la minaccia di una pena più severa ma di assai incerta applicazione ed in un futuro remoto. D'altra parte stabilire una pena più elevata, per consentire un aumento dei tempi di prescrizione, ha piuttosto il sapore di una resa alla difficoltà di conoscere e perseguire in tempi ragionevoli i reati, e di ottenere la condanna definitiva di chi li ha commessi.

C'è da chiedersi se la ragionevole durata dei processi, come impongono la costituzione e la

convenzione europea dei diritti dell'uomo, non implichi e presupponga anche la ragionevole tempestività dell'iniziativa penale. La prescrizione, e la ragionevole durata del termine previsto per promuovere l'azione penale e pervenire ad una condanna, costituisce una garanzia per il cittadino di non essere nella pressoché permanente condizione di "processabile", per fatti remoti e per i quali può essere difficile sia la ricostruzione processuale, sia una efficace difesa.

Nel disegno di legge in discussione è da apprezzare l'accentuazione delle pene accessorie: il divieto per chi sia condannato di concludere contratti con la pubblica amministrazione, la cessazione del rapporto di lavoro e di impiego, la sospensione dall'esercizio della professione. Ma, ancora una volta, si tratta di misure molto efficaci quando sono adottate in tempi ragionevolmente brevi rispetto ai fatti; lo sono assai meno se la distanza dalla commissione del reato rende inutile la sanzione.

Da condividere senza riserve le misure orientate a colpire negli interessi e nel patrimonio chi sia

condannato: la riparazione pecuniaria nei confronti della pubblica amministrazione, la subordinazione del patteggiamento, e dei vantaggi che ne derivano per l'imputato, alla restituzione del prezzo o del profitto del reato, che è condizione anche per ottenere la sospensione condizionale della pena.

Non mancano altri aspetti critici. Introdurre per le false comunicazioni sociali una nuova disciplina con rilevanti sanzioni penali, e affidare alla giurisprudenza la ricostruzione del contenuto di alcune formule elastiche contenute nel testo della legge, non aiuta ad offrire le certezze che sono essenziali nell'ambito economico.

Nel suo complesso l'intervento legislativo sembra mantenere l'asse del contrasto alla corruzione sul versante della repressione successiva, mediante sanzioni penali, affidando alla giurisdizione il compito di assicurare il declino del fenomeno corruttivo. C'è da chiedersi se non sia da percorrere, con pari ed anzi maggiore determinazione, la più complessa ma efficace via della prevenzione. Questo capitolo è ancora da scrivere e può contenere molte misure. Se ne può ricordare qualcuna: rendere più chiari e definiti poteri e responsabilità in ogni procedimento amministrativo; ridurre i passaggi e la pluralità di competenze che offre occasione di ostruzione; rafforzare i corpi tecnici dell'amministrazione; rendere trasparenti le procedure di appalto e forniture; prevenire deroghe legate ad eventi "eccezionali", solitamente prevedibili, per i quali accade che si attenda perché si crei la situazione di urgenza che legittima procedimenti speciali; non illudersi di poter controllare tutto, ma attivare controlli a campione, non basati su adempimenti formali, ed orientati in particolare alla verifica negli ambiti che presentano maggior rischio di corruzione.

In definitiva si chiede che trovi attuazione il principio di buon andamento dell'amministrazione, come la costituzione impone. Sarebbe questo un buon antidoto per una malattia che, come la corruzione, rischia di divenire endemica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIREZIONE GIUSTA MA SI POTEVA FARE MEGLIO

CARLO FEDERICO GROSSO

La nuova disciplina anticorruzione, dopo fughe in avanti, ripensamenti, tentennamenti e compromessi fra le forze politiche di maggioranza, è stata finalmente approvata. Buona legge, cattiva legge? È difficile formulare un giudizio complessivo univoco.

Alcune novità sono senz'altro apprezzabili. Era ora, ad esempio, che il falso in bilancio, dopo la sostanziale abrogazione realizzata di fatto da uno dei governi Berlusconi, tornasse quantomeno un poco a graffiare. Il falso in bilancio, come è noto, è uno degli strumenti «tipici» che consente alle imprese di procurarsi il «nero» necessario a pagare le tangenti. Una legge anticorruzione seria non poteva ignorare il problema. È fortunatamente la nuova legge non lo ha ignorato, anche se, bisogna dirlo, si sarebbe potuto (e dovuto) fare di più di quanto è stato fatto.

La nuova legge distingue le società quotate e le società non quotate, e prevede giustamente pene diverse a seconda del tipo di società considerata. Nei confronti del falso in bilancio compiuto dalle società quotate prevede la pena della reclusione da uno a cinque anni. Meglio di niente. Ma perché «soltanto» la reclusione da uno a cinque anni, quando la medesima legge non ha esitato ad innalzare ulteriormente, ed in una dimensione elevata, le pene già alte previste per i delitti di peculato e corruzione? Si consideri che la pena minima di un anno, a fronte della possibilità di diminuirla ulteriormente con il gioco delle circostanze attenuanti, rischia di trasformarsi in un mero pannicello; e la pena massima circoscritta a cinque anni sembra stabilita apposta per evitare le intercettazioni, cioè lo strumento di indagine che in questi ultimi anni si è rivelato di gran lunga il più incisivo. Ancora minore è, d'altronde, la pena prevista per le società non quotate.

Ed ancora. Per evitare difficoltà interpretative la nuova legge ha d'altronde escluso dall'ambito della rilevanza penale le «valutazioni» mendaci, circoscrivendo la condotta punibile alla indicazione di «fatti materiali» non corrispondenti al vero. In questo modo si è sicuramente reso più preciso e definito l'ambito di applicazione della norma penale, ma si rischia di escludere dall'area della rilevanza penale valutazioni dolosamente alterate in grado di modificare sensibilmente i valori di bilancio, e di indebolire pertanto l'incisività della tutela che s'intende assicurare.

Per altro verso, con riferimento ai delitti di peculato, concussione e corruzione la scelta sanzionatoria è stata radicale. Le sanzioni, già elevate, previste dalla legge Severino sono state ulteriormente incrementate. Ad esempio, nei confronti dell'ipotesi più grave di corruzione – la corruzione per atto contrario ai doveri di ufficio – il minimo edittale è stato innalzato da quattro a sei anni di reclusione, ed il massimo da otto a dieci anni. Ebbene, un minimo di sei anni fa veramente paura: anche a volere applicare in concreto effettivamente il minimo previsto, ed a voler riconoscere tutte le possibili attenuanti del caso, la pena non potrà mai scendere al di sotto dei limiti della sospensione condizionale, e potranno facilmente saltare anche altri benefici previsti dalla nostra legislazione penale. Non male per un delitto tipico da colletto bianco.

Difficilmente verranno applicati i massimi. Ma i massimi molto elevati previsti – ad esempio, i dieci anni configurati per la corruzione per atti contrari ai doveri di ufficio – sono stati ipotizzati, più che per essere effettivamente applicati, per garantire un aumento dei tempi della prescrizione senza dovere affrontare nei suoi termini generali lo spinosissimo problema dei tempi necessari a prescrivere (secondo la disciplina vigente, la durata della prescrizione è infatti commisurata alla entità del massimo di pena prevista per ciascun reato). In astratto sarebbe stato ovviamente preferibile che il Parlamento fosse riuscito a risolvere una volta per tutte in termini generali il nodo della prescrizione. In ogni caso, dato che la nuova legge eleva di fatto sensibilmente i termini della prescrizione dei delitti contro la pubblica amministrazione, quantomeno con riferimento a tale categoria di illeciti sarà difficile che si continui ad assistere allo scempio di decine e decine di reati prescritti e di altrettanti casi di giustizia vanificata. E' già un buon risultato.

Per altro verso, da tempo gli studiosi più attenti del fenomeno criminale della corruzione sollecitano l'introduzione di «premi» per il corruttore pentito: promettendo l'impunità al privato corruttore che, entro un certo tempo, si pente e decide di confessare l'illecito commesso, si diceva, si innesca un meccanismo «virtuoso» che potrebbe fare scoprire molte corruzioni e punire di conseguenza molti pubblici ufficiali corrotti. La legge Severino non aveva recepito queste sollecitazioni. La nuova legge, pur non prevedendo ipotesi di «non punibilità» del corruttore pentito, ipotizza comunque nei confronti di chi collabora un premio di una certa consistenza: la diminuzione della pena da un terzo a due terzi. E' un primo, significativo, passo nella giusta direzione. Sia pertanto anch'esso bene accetto.

Conclusivamente, dunque, legge buona o legge poco buona? Come ho accennato, si poteva sicuramente fare di più e meglio. Gli spunti positivi sono comunque presenti, e sono numerosi. Il «segnale» anticorruzione è per altro verso in ogni caso importante. Per questi tempi difficili e politicamente confusi è già molto che il Parlamento sia riuscito a produrre segnale e spunti positivi. Accontentiamoci dunque, ed apprezziamo comunque.

L'analisi

Un'inversione di tendenza tra le difficoltà politiche (con qualche mancanza)

di Giovanni Bianconi

L'iter

● La legge anticorruzione è stata presentata il 15 marzo 2013 (A.S.19) a Palazzo Madama da Pietro Grasso

● Il 7 gennaio scorso l'accelerazione: il governo presenta degli emendamenti in commissione Giustizia al Senato, il testo approda in Aula e viene approvato ad aprile

● La Camera conferma il testo del Senato: ieri l'ok definitivo

ROMA Una nuova legge anticorruzione è di certo un buon trofeo da esibire per un governo che rivendica di saper centrare obiettivi che altri hanno fallito. Nel caso specifico questo risultato — che è d'immagine, ma anche un po' di sostanza — è stato reso possibile soprattutto dal cambio di contesto politico e di maggioranza che sostiene l'esecutivo: il fatto che la compagine guidata da Matteo Renzi non abbia nella propria maggioranza Forza Italia è il principale motivo che ha consentito il via libera alla riforma. Nel 2012 Monti e il suo ministro della Giustizia, Paola Severino, furono costretti a varare una legge monca, dove l'aspetto della repressione penale era stato necessariamente accantonato perché altrimenti il centro-destra ancora unito e guidato da Berlusconi non avrebbe fatto passare alcunché; dopo le elezioni del 2013 il governo di Enrico Letta nacque con la stessa maggioranza, che cambiò a metà strada con la scissione di Alfano, e in seguito, fino al cambio della leadership democratica, non ci fu il tempo di mettere in cantiere una riforma della riforma.

Poi a palazzo Chigi è arrivato Renzi, quasi in contemporanea con nuovi scandali che hanno riportato in prima pagina il malaffare, mazzette e regalie varie distribuite a man bassa per lucrare sui soldi pubblici, dall'Expo di Milano al Mose di Venezia; ne è venuta fuori la nomina del magistrato Raffae-

le Cantone alla rinnovata Autorità anticorruzione, e insieme la necessità — sottolineata fin da subito dallo stesso Cantone, il quale non aveva alcuna intenzione di fare la foglia di fico senza che nulla cambiasse nella sostanza — di varare norme più efficaci nel contrasto al fenomeno, prima ancora che più severe.

Così s'è messo mano alla nuova legge, costruita con modifiche ai progetti già in attesa (e fino a quel momento pressoché dimenticati, primo fra tutti quello firmato da Piero Grasso) che hanno portato al risultato finale. Positivo soprattutto perché, come ha sottolineato il Csm nel parere approvato col voto contrario dei soli «laici» del centrodestra, segna «una concreta inversione di tendenza, anche rispetto al recente passato». Il ministro della Giustizia può legittimamente rivendicare interventi che hanno dato un po' di concretezza alla riforma. Per esempio con l'aumento delle pene, passate nel minimo da quattro a sei anni e nel massimo da otto a dieci, che porta con sé l'allungamento dei tempi di prescrizione, da sempre il principale ostacolo nelle indagini e nei processi per questo tipo di reati.

Con il contestuale congelamento del decorso dopo le condanne di primo e secondo grado, previsto dall'altra modifica proposta dal governo valida per tutti i procedimenti, l'asticella del tempo limite per arrivare a una condanna definitiva si alza a tal punto che il

Nuovo centrodestra pretende subito un intervento che bilanci il tutto (come da accordi della scorsa settimana, senza i quali difficilmente l'anticorruzione avrebbe avuto il via libera prima delle elezioni di fine mese: a dimostrazione che la giustizia continua ad essere argomento che produce fibrillazioni, anche nella maggioranza mutata).

Altra novità significativa è la possibilità di concedere sconti di pena a corrotti e corruttori che decidono di collaborare alle indagini spezzando il legame di omertà che spesso impedisce di accertare il reato; era una delle richieste più pressanti di Cantone. Anche l'accesso al patteggiamento subordinato «al versamento anticipato e integrale del prezzo o del profitto del reato» è stato inserito da un apposito emendamento elaborato al ministero della Giusti-

zia, ispirato — anche sul piano dell'immagine — alla volontà di chiedere almeno la «restituzione del maltolto» a chi evita il processo e pene più severe. La reintroduzione, di fatto, del falso in bilancio, pressoché cancellato con la riforma di quindici anni fa, è un'altra importante modifica, con il ritorno della perseguibilità d'ufficio e l'aumento delle pene.

Certo, restano punti in sospeso e non risolti, dai mancati interventi sul rientro dei capitali a una più efficace definizione della corruzione tra privati; si poteva e si potrebbe, in futuro, fare di più e meglio. Ma tenendo conto delle difficoltà del passato e di quelle presenti, è comunque un passo avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il risultato

Il Guardasigilli può rivendicare l'aumento delle condanne e dei tempi di prescrizione

LA NUOVA LEGGE

Renzi, forcaiolo mascherato anti corruzione

di Arturo Diaconale

Garantista a parole magistrzialista nei fatti. Matteo Renzi svela la sua vera natura. Che non è quella di chi celebra l'anniversario della morte di Enzo Tortora e sfida l'ira della categoria dei magistrati riducendo di qualche giorno le loro vacanze o facendo approvare una timida forma di responsabilità civile per le toghe. Ma è quella che lo spinge a varare un provvedimento destinato ad allungare a dismisura i tempi della prescrizione applicando l'aspirazione di ogni convinto giustizialista del «fine processo mai». O a realizzare una legge che aggrava le fattispecie di falso in bilancio (reato che non è mai stato cancellato dal codice) esponendo al rischio di procedimento giudiziario e di paralisi produttiva qualunque impresa costretta ad «abbellire» i dati dei propri bilanci (...)

(...) per poter assolvere le pretese delle varie Basilee imposte dal credito bancario. Infine è quella che lo consiglia di rincorrere il forcaiolismo più becero imponendo a un Parlamento imbecille un'inutile legge contro la corruzione. Non è puntando sull'aumento delle pene che si riuscirà mai a incidere minimamente su un fenomeno risolvibile solo con il progressivo smantellamento degli infiniti centri di spesa di uno Stato burocratico sempre più invasivo e clientelare. E non basta. Perché la natura di giustizialista Matteo Renzi l'ha messa in mostra non solo piegandosi di fatto alle richieste di una riforma della giustizia ritagliata sulle esigenze dei magistrati e non sulle necessità reali dei cittadini. Ma anche nel modo con cui ha reagito alle sentenze della Corte costituzionale che ha riconosciuto i diritti dei pensionati conculcati a suo tempo dalla nefasta legge Fornero. In nome delle ragioni dell'emergenza imposte dalla crisi il premier ha calpestat il diritto al salario differito

maturato da oltre cinque milioni e mezzo di italiani. C'è un filo rosso che unisce il «fine processo mai», la spada di Damocle di una giustizia capricciosa e imprevedibile sulle aziende, la faccia feroce su una corruzione che di fatto viene lasciata lievitare e l'imbroglione di chiamare «bonus pensionistico» quella che in realtà è una tassa aggiuntiva. È il filo di chi crede che in tempo di crisi sia legittimo e necessario ridurre i diritti e le garanzie dei cittadini. Un filo che non porta alla democrazia decisionale invocata da Renzi ma a quella autoritaria destinata a scivolare sempre nel regime dell'arbitrio e dell'oppressione.

Arturo Diaconale



L'ANALISI

Ma alzare le pene è una scorciatoia

di **Donatella Stasio**

«Un fatto storico», «un'inversione di tendenza, sia pure da migliorare», «un primo passo»: così, Pd, centristi e Lega, commentavano l'approvazione della legge Severino, il 30 ottobre del 2012 (460 sì, 76 no, 13 astensioni).

E così, con parole e toni analoghi, dopo due anni e sette mesi è stata commentata ieri l'approvazione della legge Grasso (280 sì, 53 no, 11 astenuti). Valga per tutti il tweet del ministro Orlando: «Da oggi l'Italia è più forte». Un'enfasi giustificata soprattutto per aver recuperato in corsa il troppo tempo perduto. Ma se le nuove norme finalmente approvate contribuiranno a rendere più incisiva la repressione penale della corruzione, un po' di memoria storica dovrebbe suggerire a tutti - a cominciare da governi e maggioranze di turno - un'enfasi minore, tanto più rispetto a provvedimenti che, per la loro genesi, spesso hanno il fiato corto.

La lotta alla corruzione si

compone di numerosi tasselli, uno dei quali è la repressione penale. Le relative norme, dunque, vanno valutate in base alla loro efficacia. Nel 2012, dopo i duri sacrifici chiesti agli italiani per l'incombere della crisi economica, la legge Severino rappresentò - pur con le sue gravi lacune - un segnale positivo perché rompeva l'immobilismo dei vent'anni precedenti. Come tale fu apprezzato dalla comunità internazionale, a prescindere dalla sua reale efficacia, soprattutto sul fronte della repressione penale, su cui Ue, Ocse, Consiglio d'Europa ci tallonavano da tempo memorabile (e così hanno continuato a fare anche dopo la legge). Il "rischio" concreto, infatti, era che le nuove norme non scalfissero la prospettiva di una sostanziale impunità dei corrotti (nonostante il fiorire di inchieste) e che perciò la prassi di tangenti e mazzette continuasse indisturbata, riportando le lancette al punto di partenza. Com'è puntualmente avvenuto.

La legge Grasso prende il nome dal presidente del Senato Piero Grasso che presentò il ddl anticorruzione all'inizio di questa legislatura, proprio per colmare le lacune della legge Severino. Su quel testo si sono poi innestate le proposte del governo Renzi, ma solo in seguito al clamore di alcune inchieste giudiziarie (Expò, Mose, Mafia capitale). Nel suo

discorso di insediamento, infatti, il premier non accennò neppure al tema della corruzione (né a quello della prescrizione), vuoi per sottovalutazione vuoi per problemi di convivenza politica, nella maggioranza, con il Nuovo Centrodestra, nonché di "buon vicinato" con l'opposizione di Silvio Berlusconi, chiamato a scrivere le riforme istituzionali. Di qui la mancanza di una politica condivisa, e strategica, sulla repressione penale della corruzione. Preso in contropiede dalle grandi inchieste giudiziarie, il governo ha dovuto cambiare passo, cercando mediazioni non sempre facili nella maggioranza e in Parlamento.

Il provvedimento approvato ieri contiene indubbiamente misure utili. Dall'introduzione del reato di falso in bilancio agli sconti di pena per chi collabora. Più discutibili gli aumenti di pena a pioggia per i reati contro la pubblica amministrazione (salvo alcuni, come l'induzione, che la legge Severino aveva declassato rispetto alla concussione), non perché non meritino sanzioni severe anche di quelle introdotte nel 2012, ma perché, come nel 2012, gli aumenti sono solo un modo indiretto per risolvere il problema della prescrizione, evitando una riforma strutturale e radicale. Gli organismi internazionali non ci hanno mai chiesto di aumentare le pene dei reati di corruzione; hanno invece sempre insistito sulla

modifica della prescrizione, considerata la specificità di quei reati, che spesso si scoprono dopo anni da quando sono stati commessi. Richiamo inascoltato dai governi che si sono succeduti dal 2005, quando i termini furono dimezzati dalla legge ex Cirielli. Certo, alzare le pene fa guadagnare qualche anno ed è meglio di niente. Ma una riforma strutturale della prescrizione avrebbe inciso sulla prospettiva di impunità dei corrotti ben più di aumenti di pena che, se i processi non arrivano a sentenza definitiva, restano sulla carta. Ma né Forza Italia né Ncd ci sentono da questo orecchio, per cui la riforma della prescrizione ora al Senato, pur allungando i termini, rischia di essere un "vorrei ma non posso" sia perché non affronta il problema in radice sia, soprattutto, perché non tiene adeguatamente conto della specificità dei reati di corruzione, soprattutto se ci sarà la marcia indietro promessa da Orlando all'Ncd.

Al congresso di Magistratura democratica, il ministro, a chi accusava il governo di «populismo penale» e di non avere «un disegno organico di riforma», rispose che non avrebbe mai voluto fare una riforma organica in una legislatura come questa «in cui convergono forze politiche molto diverse». Il massimo che si può fare, aggiunse, «è razionalizzare». Non sarebbe poco, in effetti. Il banco di prova sarà proprio la prescrizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PRIORITÀ

L'enfasi per la legge andrebbe rinviata a una riforma strutturale della prescrizione

Il commento Il diritto penale piegato al consenso

Giovanni Fiandaca

Il diritto penale è anche una risorsa politica e comunicativa. Non è, quindi, un caso che esso occupi così tanto spazio nel dibattito pubblico e nella scena mediatica. Dal canto loro, le forze politiche soggiacciono alla ricorrente tentazione di creare nuovi reati, o di modificare in senso più rigoristico reati preesistenti, non già in base alla ragionevole certezza (suffragata da studi empirici) che ciò serva davvero a scopi di prevenzione. Si accontentano di perseguire un consenso facile o a basso costo strumentalizzando politicamente, a loro vantaggio, i potenziali effetti psico-sociali prodotti dalla forza comunicativa del diritto penale.

Prospettare risposte punitive più rigorose - anche in forma di pubblico annuncio di nuove norme ancora da approvare - funge, infatti, da messaggio con funzione rispettiva: o di ansiolitico per un'opinione pubblica impaurita dalla criminalità comune; oppure, di mezzo volto a soddisfare l'indignazione collettiva e le pulsioni aggressive provocate dal fenomeno della corruzione e dalle altre forme di criminalità dei colletti bianchi. E, per intuibili sinergie, in questa strumentalizzazione politica della pena confluiscono oggi tendenze giustizialiste e atteggiamenti populistici di varia matrice (di destra come di sinistra).

Ma il diritto penale è una comoda risorsa politica anche per la magistratura; specie per una magistratura che, come quella italiana, ingaggia un persistente conflitto col potere politico. Non a caso, una pressante richiesta di strumenti repressivi nuovi e più incisivi continua a prevenire da quella parte della magistratura, Anm inclusa, che tende a drammatizzare il rischio-criminalità organizzata e il rischio-corruzione. Quale che sia l'effettiva entità di tali rischi (diagnosi e prognosi risultano, quasi sempre, più impressionistiche che basate su affidabili analisi empiriche), e al di là della obiettiva esigenza di prevenirli, la valenza politica della richiesta di un penale più incisivo è questa: disporre di strumenti ancora più agguerriti per contrastare fenomeni criminali connessi all'attività politico-amministrativa comporta un accrescimento del potere di controllo e di intervento della magistratura penale, in chiave di contropotere antagonista nei confronti del potere politico ufficiale (considerato anche nelle sue interazioni col mondo economico-imprenditoriale e con l'insieme dei ceti dirigenti). Ma non basta. La richiesta di un penale più efficace può funzionare da risorsa politica - e non è un paradosso - anche quando governo e parlamento rifiutano in tutto o in parte di avallarla: delusa nelle aspettative, la magistratura strumentalizza infatti la sua delusione riattivando il conflitto con la politica; e lo rinnova appunto con-

testandole di non voler fare sul serio contro l'illegalità diffusa e, dunque, addebitandole atteggiamenti di tolleranza se non di implicita collusione con i poteri criminali.

Un'ennesima esemplificazione di un tale processo alla politica si è avuta di recente: si allude alle critiche dell'Anm e della Commissione Riforme del Csm alle modifiche normative in materia di corruzione e prescrizione, definite disorganiche e insufficienti. Ora, a prescindere dal merito tecnico di tali critiche, quel che ancora una volta emerge è la pretesa della magistratura di additare ai decisori politici i contenuti delle scelte di politica penale. Come se fosse una pretesa non solo legittima, ma scontata. È così? Forse, sul piano delle concrete dinamiche di potere che nell'ultimo ventennio hanno inciso - per dir così - sulla costituzionale materiale del nostro paese. Diversamente stanno le cose, come dovrebbe apparire pacifico, se guardiamo all'impianto della Costituzione del 1948: a tenore della quale non spetta certo al potere giudiziario impartire direttive politiche generali in materia penale.

Il discorso torna, così, sul ruolo politico che la magistratura di fatto esercita fuori dal disegno costituzionale. Prenderne atto, beninteso, non equivale ad emettere pregiudiziali e indiscriminate condanne delegittimate, sorrette da interessi partigiani. Nell'ottica dello studioso, il problema dello straripamento politico dei magistrati costituisce da tempo una oggettiva emergenza costituzionale, da affrontare perciò senza spirito di parte. E l'entrata in crisi del berlusconismo anti-giudici dovrebbe, d'ora in avanti, rappresentare una condizione favorevole a una discussione pubblica meno pregiudicata da contrapposte tifoserie.

Una cosa è fuori discussione. Anche se a una buona parte dei magistrati forse (e per comprensibili ragioni) non piace, la tesi che attribuisce loro un ruolo politico costituisce una verità acquisita tra i politologi e gli altri scienziati sociali. A riprova, basti leggere un articolo ancora recente di Ilvo Diamanti, pubblicato peraltro su di un giornale non ostile nei confronti dei giudici (cfr. Repubblica del 13 aprile 2015), nel quale sono ben sintetizzati i fattori causali che hanno reso i magistrati attori politici di rilievo. Non ci sarebbe molto da aggiungere. Come pure è un incontestabile dato di fatto che questo esercizio di funzioni politiche rilevanti ha, a sua volta, agevolato il passaggio di non pochi esponenti del mondo giudiziario all'attività politica tout court, nelle vesti di parlamentari o di membri del governo o di sindaci e amministratori locali. Con quali conseguenze?

Certo, il principio della divisione dei poteri ne esce tutt'altro che rafforzato. Anzi, nella percezione pubblica si assiste al diffondersi di identità ambivalenti o confusive, nel senso che il magistrato-politico esibisce un volto bifronte: agli occhi dei cittadini, anche da politico mantiene la sua immagine di magistrato; e questa fluidificazione di confini può, per altro verso, rafforzare nella gente l'impressione che il magistrato sia a suo modo anche un politico. Conseguenza: la distinzione di ruoli finisce con lo scolorare fin quasi a venir meno. Questa percezione pubblica confusiva giova alla credibilità del potere giudiziario come potere autonomo e indipendente? Verosimilmente, no.

Ma l'accresciuta politicizzazione dei magistrati non sembra far bene neppure alla politica in sé considerata. E ciò sotto svariati aspetti, tra i quali sono tutt'altro che secondari quelli che hanno a

che fare con la crescita dei sentimenti antipolitici e antipartitici. È abbastanza plausibile, come ha rilevato Romano Prodi nel suo recente libro-intervista (ed. Laterza), che metodi giudiziari à la Di Pietro abbiano acceso la miccia di un populismo destinato, successivamente, a proliferare in forme non solo più direttamente politiche, ma anche giudiziarie o politico-giudiziarie (rinvio in proposito a un mio saggio pubblicato nella rivista *Criminalia* del 2013). Complice, naturalmente, la potente azione di sostegno che una non piccola parte del sistema mediatico ha realizzato a favore di una giustizia penale rappresentata come istanza politicamente ed eticamente salvifica.

Come recidere i persistenti intrecci tra giustizia e politica-antisistema? L'aspetto forse più problematico consiste nel fatto che si è andato diffondendo - e non soltanto in ambienti di sinistra o di orientamento antipolitico - un senso comune che giudica ormai cosa normale, o fenomeno ineluttabile l'impegno politico dei giudici. A maggior ragione, questo modo di vedere si è consolidato all'interno dell'universo giudiziario, in particolare nei settori di vocazione progressista. Sicché, anche se la politica riuscirà in futuro a recuperare un ruolo forte, non è detto che ne conseguirà automaticamente un ridimensionamento della tendenza dei magistrati a operare anche come attori politici.

Sarebbe, nondimeno, auspicabile che l'esigenza di ridurre il coefficiente di (inevitabile) politicizzazione della giurisdizione tornasse ad essere avvertito come un dovere costituzionalmente imposto. Solo che, quando parlano di Costituzione, non tutti i magistrati intendono oggi la stessa cosa. Che il pluralismo si sia spinto sino a questo punto, è un fatto che complica una realtà complessiva già abbastanza complicata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIUSTIZIA E POLITICA

Corruzione, Renzi esulta Ma pene ancora più dure non evitarono Mani Pulite

*Il governo s'intesta la svolta legalitaria dopo le cosiddette «leggi ad personam»
 Dimenticano che nel 1992 il reato di falso in bilancio non arginò gli scandali*

l'analisi

di **Stefano Zurlo**

È tutto un tripudio. Uno sventolio di bandiere. Da Riga il premier Matteo Renzi si aggiusta la corona sulla testa con parole altisonanti: «È una svolta oggettiva, l'Italia torna dalla parte della legalità». Come se il Paese negli anni scorsi fosse stato sommerso dalla melma del crimine. Esifosse trasformato in un polveroso Far West, regno per corrotti e corruttori. Andrea Orlando, ministro della Giustizia è meno enfatico, ma il concetto è sempre quello: «La nuova legge anticorruzione da oggi rende più forte l'Italia, il governo mantiene gli impegni». Squilli di trombe per la legge più annunciata degli ultimi anni, con le prediche infiammate del presidente del Senato Pietro Grasso e il contagium di

SkyTg24, manco il *countdown* riguardasse non l'approvazione del falso in bilancio, ma l'apertura dell'Expo o la finale di Champions.

Peccato che fra un vocabolo e l'altro, in un turbinio di aggettivi, si sia persa la memoria. E nessuno ricordi che ai tempi di Mani pulite il falso in bilancio era reato, esattamente come oggi, e le norme fossero severe. O, se si preferisce, non ancora modificate dalle famose leggi ad personam del Cavaliere. L'apparato repressivo funzionava senza se e senza ma, le manette venivano strette con una certa facilità, la custodia cautelare durava settimane e anzi mesi. E però la corruzione dilagava, come e più di oggi. C'era Di Pietro, lo sbirro con la toga, e con lui c'era Davigo le cui frasi acuminata come la punta di una lancia, vere o verosimili che fossero, erano una sorta di scioglilingua, di mantra, di stella polare di una cultura che ora, sia pure all'ingrosso, si potrebbe definire giacobina. E di Davigo tutti ripetevano un adagio che la diceva lunga sulla lunghezza d'onda del Paese: «Non esistono innocenti, ma colpevoli non ancora scoperti».

Così gli arresti si sono susseguiti per anni, ma la fabbrica della corruzione non è stata smantellata. Il verbale di un pentito veniva portato come una reliquia da un processo all'altro e bastava per inchiodare il collettivo bianco, il potente di turno. Da un dibattimento all'altro, una deposizione viaggiava come un Frecciarossa da un'aula all'altra e veniva letta come il Vangelo. Il controesame c'era e non c'era, gli avvocati protestavano un giorno sì e l'altro pure perché non potevano fare il loro mestiere e contestare quelle affermazioni ripetute all'infinito di tribunale in tribunale. Così funzionava il sistema, con un gip unico, Italo Ghitti, che firmava i provvedimenti cautelari a pacchi. Maguai a parlare di cambiamento, di svolta, di *cross examination*, di diritti della difesa violati. I magistrati rispondevano che non si cambiano le regole in corso, la partita di football si gioca in undici e dura novanta minuti. Punto. Anzi molti avrebbero voluto il pugno di ferro. Condanne ancora più esemplari, celle trasformate in catacombe, pene senza fine. E gogna per i ladri che comunque erano ideal-

mente appesi alla forca della riprovazione generale.

Così per mesi, così per anni, ma il bacillo non è stato sconfitto, la malattia non è stata debellata, l'illusione di comprimere il crimine della corruzione è rimasta. Scandali. Uno dietro l'altro, come un treno contro piva-goni. Da Greganti a Fiorito e ancora a Greganti, in un gioco dell'oca che avrebbe dovuto far riflettere. E invece no. Renzi *twitta* la sua indignazione e ora il suo plauso per la legge spartiacque, tutti inneggiano alle nuove norme che ripristinano, così si dice, lo Stato di diritto. Che la parentesi berlusconiana avrebbe compromesso con troppe norme al ribasso. Pochi, pochissimi che facciano notare l'ovvio: la corruzione scende non si alza l'asticella delle pene ma se si sfrondano leggi, se si semplificano le norme, se si rendono trasparenti gli appalti che sono tutto un tornante, tutta una curva, tutto un tormento e un'occasione per trattare sottobanco. Niente da fare. L'opinione pubblica, come nota un rapporto *Ernst & Young*, si convince che questa sia la strada giusta. Avanti con le grida manzoniane. In attesa della prossima Tangentopoli.

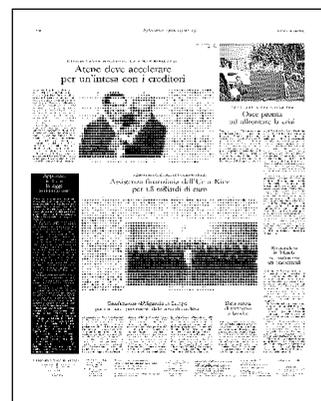
Approvata in Italia la legge anticorruzione

ROMA, 22. Il disegno di legge anticorruzione è stato approvato in via definitiva dalla Camera dei deputati italiana. Sono stati 280 i voti a favore del provvedimento, 53 i contrari e undici gli astenuti. A dare parere negativo sono stati il Movimento 5 Stelle e Forza Italia. La Lega si è astenuta.

Il punto di maggior rilievo della nuova normativa è il ritorno del falso in bilancio come reato perseguibile, punito con pene fino a otto anni di carcere in caso di società quotate in Borsa e fino a 5 per le altre. Ma in generale vengono aumentate le pene per tutti i reati contro la pubblica amministrazione: il peculato (da 4 a 10 anni e 6 mesi), la corruzione "propria" (da 6 a 10 anni) e "impropria" (da uno a 6 anni), l'induzione indebita (da 6 a 10 anni e 6 mesi). Quanto alla corruzione in atti giudiziari (da 6 a 12 anni nell'ipotesi base), la pena può salire fino a 20 anni nei casi più gravi. Chi verrà condannato per un reato di corruzione non potrà più stipulare per 5 anni contratti con la pubblica amministrazione.

La legge inasprisce anche le pene previste per l'associazione mafiosa, sia per chi vi partecipa, sia per chi la organizza o la dirige. Se l'associazione mafiosa è anche armata la pena può arrivare fino a 26 anni di carcere. Viene poi rafforzato il ruolo dell'Autorità nazionale anticorruzione, alla quale viene affidato, fra l'altro, il controllo sui contratti di appalto e che dovrà essere messa al corrente di ogni reato compiuto contro la pubblica amministrazione.

Particolare soddisfazione per l'approvazione della legge è stata espressa dal presidente del Senato, Pietro Grasso, che ne è stato promotore, e dal presidente del Consiglio dei ministri, Matteo Renzi: «Anticorruzione e falso in bilancio – ha affermato quest'ultimo via twitter – sono legge. Quasi nessuno ci credeva. Noi sì. Questo Paese lo cambiamo, costi quel che costi». Il capo del Governo ha anche spiegato che con questa normativa non saranno più possibili «né prescrizione né forme di patteggiamento». Critiche invece le opposizioni. Secondo il Movimento 5 Stelle, si tratta di «una legge timida e senza coraggio».



POLITICA & GIUSTIZIA

Sull'anticorruzione scintille tra Pd e FI

Berlusconi contesta: non servirà a nulla. Renzi: «Non accetto lezioni»
Ecco i pareri (opposti) del Dem Verini e dell'ex guardasigilli Nitto Palma

■ Dopo 797 giorni di iter parlamentare, il disegno di legge anticorruzione è diventato legge. Ma il voto della Camera arrivato giovedì non fa cessare le polemiche. Anzi. Se la maggioranza di governo rivendica la bontà del testo - approvato con 280 voti favorevoli di Pd, Area Popolare, Sel e alternativa libera - il centrodestra parla di un provvedimento che non avrà effetti concreti nella prevenzione dei reati contro la pubblica amministrazione. I più critici sono i parlamentari di Forza Italia, che infatti ieri l'altro a Montecitorio ha votato contro. Anche dal MoVimento 5 Stelle non mancano le polemiche.

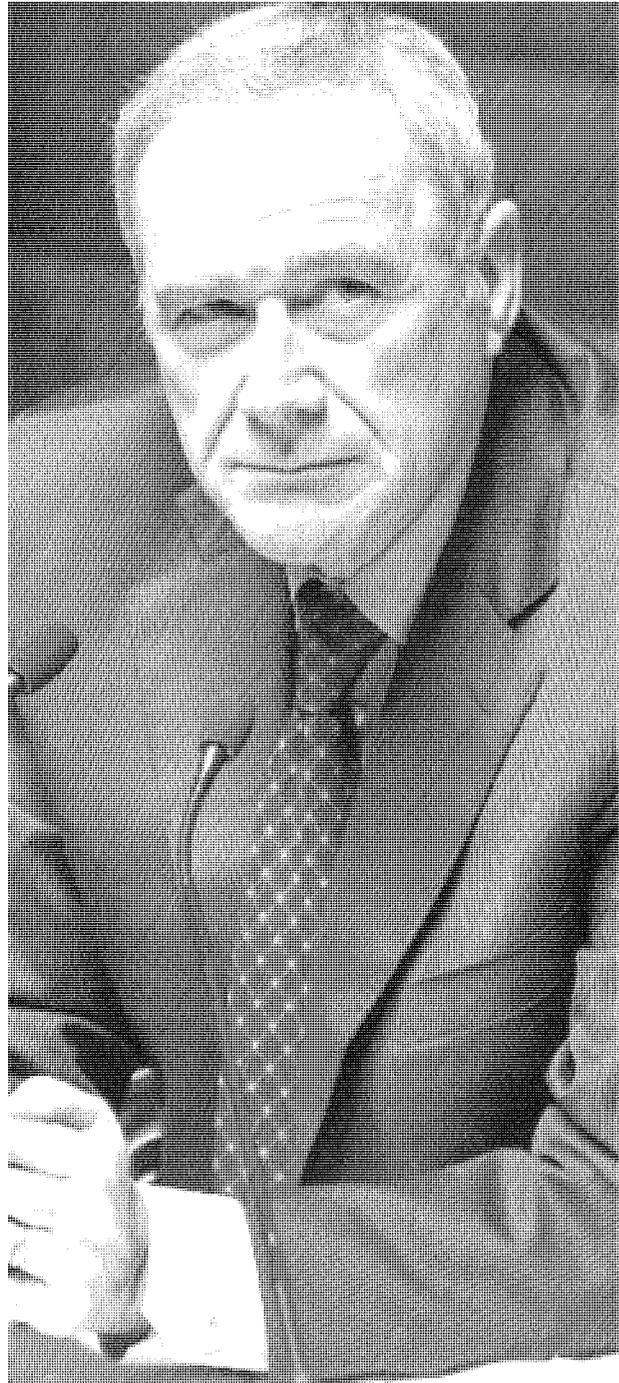
Nel dibattito interviene Silvio Berlusconi in persona. «Sono da sempre del parere che non è aumentando la pena che si può diminuire la possibilità di attuazione di un reato - dice il leader di FI a Napoli per sostenere il governatore uscente Stefano Caldoro - Credo che per le

persone integerrime e oneste non ci sia nessuna differenza. Chi è onesto, lavora sempre senza pensare alla possibilità di essere condannato per cose che non ha in animo di fare».

La replica di Matteo Renzi non si fa attendere. «Questo governo non prende lezioni sulla legalità da nessuno - dice il premier, anche lui come il Cav in Campania, a Salerno, per sostenere la campagna elettorale del candidato presidente Vincenzo De Luca - Con la legge anticorruzione abbiamo reintrodotto il reato di falso in bilancio, che era stato tolto da altri».

La dialettica politica, insomma, resta accesa. Sui punti più delicati del testo Pd e FI restano su posizioni opposte. Abbiamo chiesto al capogruppo Dem in commissione Giustizia Walter Verini e all'ex guardasigilli dell'ultimo governo Berlusconi Francesco Nitto Palma di commentare la riforma.

R.P.



Pietro Grasso

Il presidente del Senato, già procuratore nazionale antimafia, è stato colui che ha presentato in Parlamento il Ddl anticorruzione approvato dopo 797 giorni di iter legislativo

FAVOREVOLE

Falso in bilancio

Farlo tornare reato è un segnale di pulizia

Luca Rocca

■ «Abbiamo voluto dare anche un segnale culturale al paese - spiega il Pd Walter Verini - Le false comunicazioni sociali, infatti, presentano certamente un gravissimo aspetto etico, ma hanno anche conseguenze drammatiche. Se un'azienda falsifica i bilanci e quel "nero" che riesce a ottenere lo impiega per pagare tangenti, magari per vincere gli appalti ma non solo, non ci troviamo solo di fronte a un fenomeno vergognoso dal punto di vista etico e morale, ma anche a qualcosa che colpisce irrimediabilmente le regole del mercato e quindi le imprese che agiscono correttamente. Avere ripristinato questo reato è una risposta alla esigenza di correttezza che proviene dal paese e anche alla necessità di pulizia. Abbiamo rimediato, dal punto di vista della tenuta morale, a uno spread negativo del paese rispetto a tanti altri paesi europei. E anche a un grave danno economico e finanziario che ogni anno fa segnare livelli non più accettabili».

CONTRARIO

Falso in bilancio

Norma troppo generica La Consulta la boccerà

■ «Sfatiamo una leggenda: il falso in bilancio non è stato mai cancellato dal nostro ordinamento - spiega il deputato di FI Francesco Nitto Palma - Quando il governo Berlusconi è intervenuto, lo ha fatto per ricondurlo nell'alveo dei falsi in bilancio europei. Avevamo stabilito che di fronte a un falso formale e marginale, non c'era la punibilità, che quando il reato riguardava cose di poco conto, era necessaria la querela e infine che di fronte a un falso in bilancio grosso e quindi grave, la pena prevista sarebbe stata di otto anni. Ora è stato reintrodotta, ma il problema è che non hanno stabilito, nonostante la Corte Costituzionale lo abbia chiarito in termini ripetuti, i criteri a cui si deve uniformare il giudice nel decidere sulla rilevanza o meno del falso. In sostanza hanno varato una norma aperta e generica che lascia un'assoluta discrezionalità al magistrato ed è quindi destinata inevitabilmente a cadere sotto la mannaia della Consulta. Anche da qui nasce il nostro no».

Lu. Ro.

Delitti Pa

Preverrà il voto di scambio e renderà sicuri gli appalti

■ «La corruzione in Italia vale 100 miliardi di euro all'anno, forse persino di più, e in gran parte riguarda atti inerenti la pubblica amministrazione, che siano gare, appalti, forniture, concorsi - spiega Walter Verini, capogruppo del Partito democratico in commissione Giustizia - Questo provvedimento va visto all'interno di un contesto, che comprende il reato di autoriciclaggio, già introdotto, il 416 ter, che ci permette di punire non solo il voto di scambio politico-mafioso realizzato in cambio di voti, ma anche quello messo in atto promettendo la vincita di un appalto, di un concorso, e così via. Inoltre approveremo il nuovo codice degli appalti e la riforma Madia che renderà più trasparente il rapporto fra impresa e pubblica amministrazione. A ciò abbiamo aggiunto l'aumento delle pene, che rappresenta certamente un deterrente e insieme un segnale importante che si inquadra in una strategia di sistema che ha a che fare con la prevenzione. Stiamo dimostrando di fare sul serio nel combattere la corruzione».

Lu. Ro.

Delitti Pa

Operazione demagogica Contrarie anche le toghe

■ «La nostra contrarietà è speculare a quella dei magistrati, i quali hanno ripetutamente affermato che il mero inasprimento sanzionatorio non risolve il problema della corruzione - dice l'ex guardasigilli Nitto Palma - Non a caso le inchieste riguardanti il Mose e l'Expo, sono successive all'aumento delle pene previsto dalla legge Severino. È solo un'operazione demagogica. Tra l'altro l'elevazione dei minimi della pena squilibra completamente il sistema sanzionatorio. Hanno aumentato le pene a dismisura immaginandole per le grandi corruzioni, ma in realtà le corruzioni possono essere anche di mille euro. Prevedere minimo sei anni di reclusione per queste ultime, a noi sembra eccessivo. Sarebbe stato meglio seguire il doppio binario: uno per la corruzione più grossa, l'altro per quelle più piccole, così da rimodulare le pene in termini più aderenti alla reale gravità dei fatti. Ecco perché parliamo di intervento propagandistico. Tra l'altro rendere più complesso il patteggiamento può essere una scelta politica sbagliata».

Lu. Ro.

416 bis

Si può sempre fare meglio È un buon compromesso

■ «Si può sempre fare meglio, ma è il risultato di un compromesso - è il commento del deputato del Partito democratico Walter Verini - Abbiamo cercato di trovare un equilibrio, una sintesi, fra forze politiche e culture giuridiche diverse: una più preventivo-repressiva, l'altra più garantista. Alla fine il risultato è stato apprezzato anche da Raffaele Cantone, che guida l'Autorità anticorruzione. Centrale rimane comunque l'aumento delle pene. Quanto al pericolo che lo sconto di pena di un terzo o due terzi per il mafioso che collabora possa portare il pentito a mentire per ottenerlo, non mi pare il punto centrale, è un rischio che rimane sullo sfondo». Per quanto riguarda i maggiori controlli all'Autorità nazionale anticorruzione, Verini aggiunge: «Siamo partiti dal presupposto che l'Autorità nazionale anticorruzione non debba leggere dei reati commessi sui giornali, e così abbiamo previsto che sia il pm, fin dall'inizio, ad avvisarlo. In questo modo sarà possibile sincronizzare e incrociare i dati e i monitoraggi, rendendo più efficace il ruolo, molto diverso, che svolgono i due soggetti. Ora il quadro informativo per l'Autorità non sarà più parziale».

Lu. Ro.

416 bis

Punito più dell'omicidio Scelta propagandistica

■ Per il deputato di Forza Italia Francesco Nitto Palma «il reato di associazione mafiosa, nell'ipotesi aggravata, prevede una pena fino a 29 anni di reclusione, superiore all'omicidio. Ma l'associazione mafiosa è un reato di pericolo, non di evento, per cui l'ulteriore aggravio di pena lo troviamo sproporzionato e propagandistico. Inoltre si sostiene che, visto che i capi dell'associazione mafiosa non commettono gli omicidi ma ordinano ad altri di eseguirli, hanno aumentato le pene affinché anche loro restino in carcere il più possibile. Ciò dimostra che non conoscono la criminalità organizzata. Gli omicidi mafiosi, infatti, vengono commessi solo se i capi sono d'accordo, per cui chi comanda risponde ugualmente degli omicidi che l'associazione commette, indipendentemente dall'aumento della pena». Per quanto attiene ai maggiori controlli previsti per l'Autorità nazionale anticorruzione, l'ex Guardasigilli dice: «È un altro specchietto per le allodole. Prevede, infatti, che solo alla fine delle indagini il pm avvisi anche l'Autorità anticorruzione. Ma questo organo dovrebbe essere di prevenzione, e dunque comunicargli le notizie di reato dopo due o tre anni, non ha alcun senso».

Lu. Ro.

INCHIESTA. I DATI DELLA GIUSTIZIA

Prescrizioni a quota 120mila (132 per corruzione)

di **Giovanni Negri** e **Donatella Stasio**

Calano, ma non abbastanza le prescrizioni negli ultimi 10 anni. Nel 2004 erano 214.000, nel 2013 120.000. E, mentre in Parlamento si discute su come allungare i tempi a disposizione dell'autorità giudiziaria, la

legge Grasso sull'anticorruzione inizia a fare salire i termini. I dati forniti dalla Giustizia segnalano intanto circa 1.500 prescrizioni per reati contro la Pa: 132 per quelli più tipici di corruzione.

Servizi ▶ pagina 19

di **Giovanni Negri**

Leprescrizioni diminuiscono, ma restano sempre troppe. Quasi 120.000. E sul versante dei principali reati contro la pubblica amministrazione, sono in tutto 1.490. Un quadro complessivo, con focus su tutti reati contro la Pa, è stato fornito alla commissione Giustizia del Senato da parte della Direzione statistiche di via Arenula.

Una base di partenza per affrontare poi, numeri alla mano, il progetto di riforma dei termini che ha già ricevuto il via libera della Camera, ma che sarà sicuramente modificato almeno sul versante della corruzione.

A ribadirlo il viceministro della Giustizia, Enrico Costa, di Area Popolare: «i dati sono stati sollecitati dalla stessa commissione nell'ambito dell'iter istruttorio sul testo del provvedimento in tema di prescrizione dei reati. È necessario un approccio equili-

brato che affronti la durata della prescrizione e la ragionevole durata del processo».

Nel decennio 2004-2013 l'incidenza delle prescrizioni sul totale dei procedimenti definiti (che sono passati da 1.455.704 a 1.500.703) è passata dal 14,5% al 7,9%, con una diminuzione dalle 213.745 del 2004 alle 119.075 del 2013. Il report fornito nei giorni scorsi in commissione indica che nella fase di indagini preliminari, l'impatto della prescrizione nel 2013 è stato del 12,1 per cento. «Il trend storico di prescrizioni in questa fase - si legge nel documento - è in decrescita costante dal 2004 quando l'incidenza era del 25,7%».

In primo grado il dato 2013 è del 5,4%, con variazioni meno significative nel tempo. In appello invece «si registra un tasso dell'11,7% nel 2004» che ha «toccato quota 21,5% nel 2013». In Cassazione, infine, tasso tendenzialmente stabile al 0,4% e lo 0,8 per cento.

Questo in termini generali.

I reati prescritti dimezzati in 10 anni a quota 120mila

Quelli contro la Pubblica amministrazione sono 1.490

Ma significativo, tanto più in questo passaggio di messa a fuoco dei futuri interventi sulla prescrizione e della risposta da dare sul fronte della corruzione, sono i dati relativi ai reati contro la pubblica amministrazione.

Nella tabella pubblicata sopra un panorama generale sul primo grado, relativo all'ultimo anno disponibile, il 2012, con la somma delle prescrizioni che si attesta intorno a quota 1.500. Tuttavia, rispondendo a una domanda avanzata dalla stessa commissione Giustizia, il ministero restringe l'attenzione a 4 dei reati principali (corruzione per atto d'ufficio, articolo 318 del Codice penale; corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio, articolo 319 bis; corruzione in atti giudiziari, articolo 319 ter e corruzione di pubblico ufficiale o di incaricato di pubblico servizio, articolo 321).

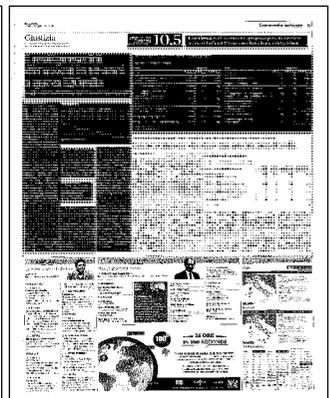
Per questi 4 delitti le prescrizioni diminuiscono in valori assoluti mentre crescono

in percentuale per effetto del rapporto con i procedimenti invece arrivati a definizione. Numeri alla mano, allora, le prescrizioni diminuiscono, da 142 nel 2010 a 132 nel 2012 con un tasso di incidenza che passa dall'8,4% al 10,5% dei definiti (che passano da 1.683 a 1.254). Su tutti i reati contro la Pa, il tasso di incidenza passa dal 9% del 2010 al 7% del 2012.

Per la corruzione propria, quella per atto contrario ai doveri d'ufficio, l'incidenza è variata tra l'8,8% e l'8,6%, ma rispetto a un numero di procedimenti definiti passato da 889 a 662.

La quota di processi per corruzione in atti giudiziari andati prescritti, è salita invece dal 5,9% all'11,9%, ma su un totale di definiti passato da 51 a 42: il documento riporta 3 prescrizioni nel 2010; 4 nel 2011 e 5 nel 2012. Nel triennio, la corruzione per atto d'ufficio ha visto salire le prescrizioni da 9 (l'8,8% dei 102 processi definiti) a 18 (22,8% su 79).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In percentuale. Sul versante dei principali reati contro la pubblica amministrazione il tasso di prescrizione in rapporto ai procedimenti definiti è del 10,5%

10,5

L'incidenza. Per la corruzione «propria» (per atto contrario ai doveri d'ufficio) 57 i casi cancellati a fronte di 662 definiti

La fotografia dei reati contro la Pubblica amministrazione

Reati prescritti in primo grado nel 2012

Reato	Anno 2012		
	N. definiti	N. prescriz.	Incidenza %
Abuso d'ufficio	6.699	468	7,0
Truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche	2.895	354	12,2
Rifiuto di atti d'ufficio. Omissione	3.829	228	6,0
Indebita percezione di erogazioni a danno dello Stato	3.087	114	3,7
Corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio	662	57	8,6
Peculato	1.519	53	3,5
Corruzione di pubblico ufficiale o di incaricato di pubblico servizio	471	52	11,0
Frode nelle pubbliche forniture	273	30	11,0
Rivelazione e utilizzazione di segreti d'ufficio	425	28	6,6

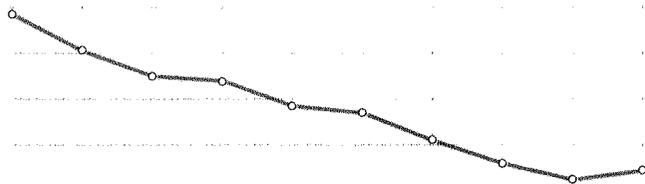
Reato	Anno 2012		
	N. definiti	N. prescriz.	Incidenza %
Concussione	583	23	3,9
Corruzione per un atto d'ufficio	79	18	22,8
Malversazione a danno dello Stato	118	18	15,3
Istigazione alla corruzione in atto d'ufficio	282	15	5,3
Truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche degli organi comunitari	60	11	18,3
Corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio aggravata	91	7	7,7
Peculato mediante profitto dell'errore altrui	176	6	3,4
Corruzione in atti giudiziari	42	5	11,9
Corruzione di persona incaricata di un pubblico servizio	31	3	9,7

Fonte: ministero della Giustizia

L'andamento

Incidenza % prescrizioni su definiti (2004-2013)

'04	'05	'06	'07	'08	'09	'10	'11	'12	'13
14,7	13,1	12,0	11,8	10,7	10,4	9,2	8,2	7,5	7,9



Fonte: ministero della Giustizia

La giustizia da cambiare

Costa: «Così processi infiniti, prescrizione da rivedere subito»

«È impensabile che tra l'indagine e la sentenza definitiva trascorra un mare di tempo». Il viceministro alla Giustizia, Enrico Costa, lo dice da tempo. Da quando cioè si è accorto che ora, al Senato, un imputato di corruzione potrebbe rimanere anche 21 anni sotto processo.

A pag. 12

Q L'intervista Enrico Costa

«No ai processi interminabili ora la prescrizione va rivista»

ROMA «E' impensabile che tra l'indagine e la sentenza definitiva trascorra un mare di tempo». L'alfaniano viceministro alla Giustizia Enrico Costa lo va dicendo da tempo. Da quando cioè si è accorto che con l'aumento delle pene dei reati contro la pubblica amministrazione e la contestuale riforma della prescrizione, ora al Senato, un imputato di corruzione potrebbe rimanere anche 21 anni sotto processo.

E quindi? Il testo approvato alla Camera sulla prescrizione cambierà al Senato?

«Adesso che l'anticorruzione è legge, è giusto che il testo sia armonizzato col ddl prescrizione. Come si può tollerare di rimanere sotto processo così a lungo?». Scusi, ma non le sembra che abbiate cominciato dalla coda anziché dalla testa? Non sarebbe stato più lineare intervenire prima sulla ex Cirielli?

«Cominciamo col dire che dopo la legge ex Cirielli l'incidenza

delle prescrizioni sul totale dei procedimenti definiti è scesa dal 14,5% al 7,9%. La situazione non è stata così devastante, come si è sempre detto. I dati lo dimostrano. Motivo per cui è necessario un approccio equilibrato che affronti la durata della prescrizione e la ragionevole durata del processo».

Insisto, perché allora si è deciso di cominciare con l'aumento delle pene per i reati contro la pubblica amministrazione?

«Quegli aumenti hanno anche altri principi ispiratori. Incidere sul minimo e sul massimo delle pene è una scelta politica finalizzata a determinati obiettivi: la deterrenza e l'effettività della pena, innanzitutto».

Nella riforma della prescrizione, ora al Senato, l'Anm ritiene più opportuno interrompere la prescrizione dopo il rinvio a giudizio. Che ne pensa?

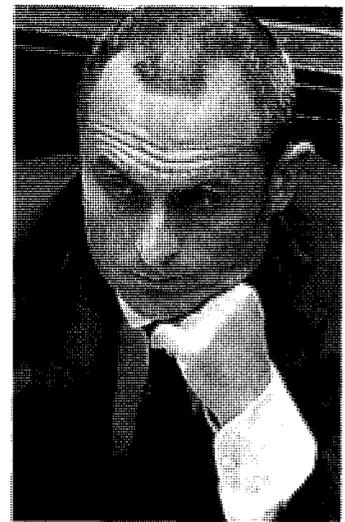
«Non lo condivido affatto: significa rendere il processo interminabile. Sono favorevole alla so-

spensione di due anni dopo una condanna di primo grado e di un anno dopo l'appello, ma servono tempi certi per i diversi gradi di giudizio. Dobbiamo anche pensare a un innocente che entra nelle maglie della giustizia. Troppo spesso tra la conclusione delle indagini e la formulazione delle imputazioni trascorrono tempi interminabili. E poi mi lasci fornire un altro dato».

Quale?

«Dal 1991 ad oggi ci sono stati 23mila casi di riparazione per ingiusta detenzione che allo Stato italiano sono costati 600mi-

**PARLA IL VICEMINISTRO:
 FATTA L'ANTICORRUZIONE
 GIUSTO INTERVENIRE
 INACCETTABILE VOLERLA
 SOSPENDERE DOPO
 IL RINVIO A GIUDIZIO**



Enrico Costa (foto ANSA)

lioni di euro».

In parte il presidente dell'Anticorruzione Cantone le ha dato ragione sostenendo che un termine di 21 anni di prescrizione è troppo lungo per chi è imputato di corruzione e che si dovrebbe tornare al termine precedente alla ex Cirielli, vale a dire 15 anni. Concorda?

«Ripeto, la ex Cirielli non è stata così devastante come si dice. Comunque, quello che ha detto Cantone in termini numerici può essere una soluzione equilibrata».

Sil. Bar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Raffaele Cantone. Parla il presidente dell'Autorità nazionale. "Ora avanti sulla prescrizione, ma è un errore sostenere che debba essere sospesa persino dopo il rinvio a giudizio. Il processo deve avere una durata ragionevole"

"Contro la corruzione un buon compromesso Ora tocca ai partiti cacciare i chiacchierati"

LIANA MILELLA

ROMA. Raffaele Cantone parte da una premessa: «Nessuna legge, anche la migliore possibile, può consentire da sola di vincere la corruzione. Una lotta efficace richiede più interventi su più fronti».

Amministrative sotto l'incubo delle liste sporche. Ma la legge anticorruzione non va fino in fondo sull'interdizione perpetua per i corrotti. Grassol l'aveva proposta, ma non c'è.

«In primo luogo la questione degli impresentabili quasi mai riguarda soggetti condannati in via definitiva. L'interdizione perpetua è giusta se i fatti di corruzione sono molto gravi. Sarebbe eccessivo collegarla a qualsiasi tipo di corruzione. La scelta migliore sarebbe l'interdizione perpetua se la condanna supera una certa entità e una temporanea per i casi meno gravi. Così si rispetterebbero equità e proporzionalità».

E non poteva esserci un articolo blocca-impresentabili?

«La questione non può essere risolta dalle leggi, perché l'incandidabilità può essere collegata a condanne definitive e, solo in casi eccezionali, la si può anticipare a quelle non definitive. Il tema deve essere risolto dai partiti attraverso codici etici e una piena assunzione di responsabilità politica».

C'è chi ne parla malissimo, chi così così, chi decisamente bene. Lei di questa legge anti-corruzione che dice?

«Penso sia una buona legge, anche se, ovviamente, si può fare di meglio,

mail compromessoraggiunto non è affatto al ribasso. Nella legge ci sono sia istituti che dovrebbero servire per fare emergere la corruzione come attenuanti per chi collabora, la ripenalizzazione del falso in bilancio, una correzione importante sulla concussione, aumenti di pena abbastanza razionali. Come per la legge sugli eco-reati, vale il ragionamento che si tratta di un passo in avanti, storico nel secondo caso. Le leggi vanno sempre guardate alla luce delle successive interpretazioni, non bisogna perdersi magari dietro un avverbio mentre nel complesso le norme sono efficaci».

Renzi assicura che d'ora in poi la prescrizione non correrà più. Sarà, con le intercettazioni, il tormentone dell'estate. Per evitare un'altra legge debole ci dà la sua ricetta?

«Sicuramente gli aumenti delle pene incidono anche sulla prescrizione, quindi un effetto positivo c'è. L'opzione ideale sarebbe un intervento generale sulla prescrizione non solo legato ai reati contro la pubblica amministrazione. È necessario un allungamento dei tempi soprattutto quando ci sono sentenze di condanna. Non concordo con la tesi, pur autorevolmente sostenuta, di chi ritiene che la prescrizione debba essere del tutto sospesa, perfino dopo il rinvio a giudizio. Resto legato a una posizione tradizionale che ha un solido aggancio sul principio di ragionevole durata del processo, una sentenza deve arrivare in un tempo ragionevole, non avendo più senso se ne è trascorso uno lungo per cui il soggetto non è più quello che ha commesso il reato».

Le critiche più dure riguardano i capitoli mancanti, gola profonda, intercettazione negate per il falso in bilancio, ma soprattutto le regole più ampie per intercettare i corrotti.

«Questi argomenti sono politicamente divisivi. È noto che c'è una parte del Parlamento e anche della maggioranza che è contraria a queste opzioni. Ma mi pongo una domanda: sarebbe stato meglio non fare una legge comunque utile per farne una migliore che però non sarebbe stata approvata? Penso proprio di no. Perché anche così si ottengono risultati importanti».

Per esempio?

«Da domani saranno maggiori le possibilità investigative grazie alla norma sui collaboratori, si potranno perseguire i falsi in bilancio anche in modo rigoroso per le società più importanti come quelle quotate».

Cosa "guadagna" l'Anac con questa legge?

«Guadagna sul piano dei poteri e sul piano delle informazioni che riceve. Sui poteri perché potremo vigilare sui contratti secretati che fino a oggi non potevano essere controllati e su cui in passato ci sono state molte polemiche perché venivano usati per aggirare le gare pubbliche. Sul piano informativo l'Anac potrà conoscere le indagini delle procure, sia pure nella fase del rinvio a giudizio e potrà ottenere dai giudici amministrativi le notizie che emergono in provvedimenti e ricorsi in cui si appalesano fatti di illiceità».

Falso in bilancio non intercettabile, un "vorrei ma non posso"?

«Francesco Greco, procuratore ag-

giunto a Milano e il più grande esperto di reati economici, durante l'audizione alla Camera ha spiegato con chiarezza che il falso in bilancio è un reato documentale e che mai nella sua esperienza un'intercettazione ha consentito di individuarne uno. Ovviamente bisogna ricordare che le microspieservono per scoprire un reato, e non certo per autorizzare una pesca a strascico su qualsiasi altro tipo di delitti».

Sulla gola profonda l'Anac ha scritto un documento di pregio che ne mette in luce la necessità. Negli Usa si arrestano così importanti politici. Ma nella legge non c'è, nonostante la battaglia di M5S.

«Qui si sta creando una grossa confusione, una cosa è il whistleblower, cioè un soggetto che denuncia attività illecite amministrative al quale va garantita la riservatezza, fuori dal processo penale. Altra cosa sono gli agenti provocatori. Conosco l'esperienza Usa che ammette in modo ampio questa figura, ma non credo sia automaticamente esportabile nel nostro sistema. Credo invece che sarebbe molto utile usare gli agenti infiltrati, quei soggetti che partecipano direttamente all'attività di un'associazione criminale carpandone i segreti. Penso alla possibilità di introdurre il ritardato arresto e il ritardato sequestro se utili a sviluppare ul-

teriori indagini. Sono norme indispensabili, ma manca il consenso politico, mi auguro siano riproposte nella riforma del processo penale».

Intercettazioni per la corruzione. La politica non ha il coraggio di considerare questo reato grave al pari della mafia. Non è contraddittorio rispetto alle tante dichiarazioni contro la corruzione?

«Sono favorevole ad estendere le regole come per la mafia, e l'ho detto in tempo non sospetto. Orlando aveva annunciato che la questione sarebbe stata approfondita con il processo penale. Attenderei quel ddl per capire se l'opzione sarà accolta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“L’Anticorruzione è ben fatta ma servono processi rapidi”

Sabelli (Anm): la giustizia in ritardo non è giustizia



FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Rodolfo Sabelli, presidente dell’associazione nazionale magistrati, stavolta sarete soddisfatti di una legge, quella sull’anticorruzione, che reintroduce il reato di falso in bilancio, innalza tutte le pene e allunga anche i tempi di prescrizione.

«Tendenzialmente sì. Ma non basterà per risolvere il problema della corruzione».

In che senso, Sabelli, la riforma non basta? Allude alla richiesta, bocciata, dei cosiddetti agenti provocatori?

«Alt, voglio precisare: quando parlo di azioni sotto copertura non penso assolutamente ad agenti di polizia che sotto anonimato vanno per gli uffici a proporre illeciti per testare la moralità del funzionario pubblico. No, io propongo la possibilità, mutuata dalle operazioni antidroga, di un ritardato pagamento di una tangente per comprovate esigenze investigative. Quando occorra, ad esempio, più tempo per delineare meglio una rete di corruzione».

Su questo giornale, ieri, il presidente degli avvocati penalisti, Beniamino Migliucci, sottolineava che ad aumentare soltanto le pene s’illude la gente.

«Sono d’accordo. Da uomini del diritto, sappiamo tutti che il semplice aumento delle pene in sé non serve a nulla. Il problema è il processo, che dev’essere efficace e tempestivo. Perché se la giustizia arriva tardi, non è giustizia».

Il governo però vi ha dato ascolto su molti temi. Il premio ai pentiti di corruzione, ad esem-

pio.
«In effetti avevamo segnalato da subito che il semplice aumento di pene rischiava di avere un effetto controproducente, saldando ancor di più il patto corruttivo. Altro sarebbe stato, com’è, collegarlo con un corposo sconto di pena, funzionale a scardinare l’omertà tra corrotto e corruttore. Premio peraltro sperimentato già in tema di criminalità organizzata e traffico di droga».

Gli avvocati temono che i pentiti di corruzione possano buttare la croce sulla figura più in vista, politico o dirigente che sia, e così farla franca o quantomeno intorbidare le acque.

«Mi rendo conto del problema, ma qui soccorre la professionalità del magistrato. Ovviamente nessuno immagina di credere ciecamente e acriticamente alla parola di una persona, che peraltro non è un testimone, ma un corresponsabile del reato...

«Occorrono tutte le cautele del caso, le verifiche, il vaglio di attendibilità. Ma è quanto accade già, quotidianamente, nelle indagini sulla mafia».

Torna il reato di falso in bilancio. Era una vostra richiesta. Va bene così?

«Bene che si sia rovesciata completamente quella riforma, o forse dovremmo definirne la controriforma, che aveva sostanzialmente depenalizzato il falso in bilancio. Si recupera il principio che il falso in bilancio è il volano della corruzione, non soltanto un reato-spia, ma precursore della corruzione. Il falso in bilancio è strumentale alla provvista di fondi neri».

Gli avvocati sono preoccupati che il reato, così come è stato designato, dia il via a infinite dispute tra periti.

«Sinceramente non mi pare che la norma sia carente sotto il profilo della tassatività. Comunque capisco quel che si intende: è chiaro che molto dipenderà dalla giurisprudenza futura, ma sappiamo anche

che c’è un’imponente giurisprudenza consolidata su questi temi, risalente al vecchio articolo 2621. Si tratta di recuperarla e aggiornarla».

Più pro che anti

di **Marco Travaglio**

È cambiata così tante volte, la legge Anticorruzione, nei suoi 797 giorni di tira-e-molla parlamentare da quando Piero Grasso la presentò a inizio legislatura a quando l'altroieri la Camera l'ha licenziata definitivamente, che a commentarla a botta calda si rischiava la labirintite. Perciò ci siamo presi un giorno e ora siamo quasi pronti. Buona o cattiva legge? Buona e cattiva insieme. Buona anzitutto per il fatto stesso che sia stata approvata una legge con quel nome, "Anticorruzione", che in un Parlamento molto Pro, con oltre 100 fra condannati, imputati e inquisiti, senza contare i loro avvocati, è peggio dell'aglio per i vampiri, del drappo rosso per i tori e dell'acquasanta per i demoni. Buona, poi, perché allontana per un po' i condannati dai rapporti con la Pubblica amministrazione. Buona, infine, perché aumenta le pene sia massime sia minime - ora di poco, ora di molto - per la corruzione, il peculato e l'associazione mafiosa (non però per la concussione, la corruzione internazionale e l'autoriciclaggio); dunque sposta in avanti - ora di poco, ora di molto - la scadenza della prescrizione, notoriamente calcolata sul massimo della pena. Basta tutto ciò per cantare vittoria, come fanno i tg e i giornali, o addirittura per dire che "stiamo cambiando l'Italia" e che "la prescrizione non sarà più possibile" come fa Renzi? No, non basta. Ci vuole ben altro per cambiare l'Italia (per esempio, escludere gli imprevedibili dalle proprie liste anziché imbarcarli a vagonate come fanno FI, Ncd e Pd), e anche per rendere impossibile la prescrizione. Purtroppo, al di là della propaganda, le note dolenti sono prevalenti.

1) La corruzione più grave, quella per atto contrario ai doveri d'ufficio (cioè il delitto del pubblico ufficiale che viola la legge e abusa del proprio potere in cambio di soldi o favori), oggi punita fino a 8 anni, lo sarà fino a 10. Prescrizione impossibile?

Macché: allungata di soli 2 anni, troppo pochi per garantire la conclusione del processo, specie nei tribunali più intasati. Idem per le fattispecie di corruzione meno gravi, cioè quelle di chi si fa pagare per un atto dovuto o comunque non illegale.

2) Il governo ha scriteriatamente stralciato la riforma generale della prescrizione, che arriverà solo dopo le elezioni: e lì l'Ncd, in cambio del suo ok all'Anticorruzione, ha già ottenuto che se ne riducano vieppiù i modici effetti positivi. Cioè: con una mano (Anticorruzione) il governo allunga la prescrizione, e con l'altra (Riforma della prescrizione) si appresta ad accorciarla di nuovo. Roba da schizofrenici, o da delinquenti.

Segue a pagina 20

DALLA PRIMA

di **Marco Travaglio**

Resta da capire per quale motivo l'Italia sia l'unico paese al mondo dove la prescrizione continua a galoppare anche dopo il rinvio a giudizio, e persino dopo la condanna di primo e financo di secondo grado. O forse lo si capisce benissimo.

3) Il ddl Grasso modello-base metteva fine al pastrocchio della legge Severino, che salva quasi tutti i concussori col truccetto del nuovo reato di induzione indebita, punibile solo quando si dimostra un vantaggio non solo per l'induttore, ma anche per l'indotto (vedi Berlusconi che chiama il funzionario della Questura per far rilasciare Ruby e viene assolto perché i vantaggi li ha avuti solo lui e non il funzionario). Ma il testo finale questo passaggio se l'è bellamente mangiato.

4) Il falso in bilancio torna, è vero, a essere un reato sempre perseguibile d'ufficio, senza bisogno della denuncia del socio. Ma quasi soltanto sulla carta. Le pene, dopo le pressioni delle lobby di Confindustria e delle banche, ascoltissime a Palazzo Chigi, sono ancora troppo basse. Specie per le società non quotate (da 1 a 5 anni, che scendono a 6 mesi -

3 anni per quelle sotto i 15 dipendenti), che poi sono la stragrande maggioranza. Non solo: il falso è reato quando riguarda "fatti materiali" taroccati od omessi nei libri contabili, mentre inspiegabilmente non lo è sulle "valutazioni" mendaci. Risultato: niente custodia cautelare per evitare inquinamenti probatori, fughe o ripetizioni del reato; niente intercettazioni telefoniche e ambientali; e prescrizione pressoché assicurata per tutti. Insomma una legge-spot che rende difficilissimo scoprire i bilanci falsi, improbabile preservare intatte le prove e quasi impossibile punire i colpevoli in tempo utile. Ma, anche nel caso eccezionale che si arrivi a una condanna, fra attenuanti e sconti vari, il condannato non farà un giorno di galera. Nemmeno per le società quotate: basti pensare che la pena massima, almeno sulla carta, è 8 anni, e la minima è 3: siccome di fatto le pene finali medie si attesteranno sui 4-5 anni, e le ultime leggi svuotacarceri prevedono la cella per le pene superiori ai 5, tutti i condannati resteranno a piede libero.

5) Giusto prevedere attenuanti (con sconti fino a 2 terzi della pena) per i corruttori pentiti che denunciano spontaneamente i corrotti ancora ignoti ai giudici, ma - salvo crisi mistiche - non è questa la strada migliore per rendere più difficile la vita ai ladri in guanti gialli. La via maestra è quella seguita negli Stati Uniti: il "test di integrità", cioè la presenza di agenti provocatori che inducono in tentazione politici e amministratori offrendo loro tangenti, per saggiarne la correttezza o la corruttibilità. Chi ci casca, finisce dentro. La prospettiva ha giustamente terrorizzato i parlamentari della maggioranza, che infatti hanno respinto con orrore l'apposito emendamento dei 5Stelle. Evidentemente si conoscono bene, o almeno conoscono bene i propri alleati e vicini di banco. E hanno voluto evitare che il Parlamento si svuotasse da un giorno all'altro per traslocare a Regina Coeli.

Vago in bilancio

Perché la legge sull'anticorruzione dà troppi poteri persecutori ai pm

Nella legge anticorruzione il punto più critico resta la reintroduzione del reato di false comunicazioni sociali, il cosiddetto falso in bilancio. I reati devono essere definiti in maniera precisa, in modo che il comportamento dei vari soggetti possa ottemperare con certezza alla legge. A una visione superficiale sembra semplice, basta dire la verità. In realtà il bilancio di una società, specialmente se complessa come sono tutte quelle maggiori quotate in Borsa per le quali la sanzione penale in caso di false comunicazioni arriva fino a otto anni di carcere, è un documento spesso chilometrico, in cui sono presenti elementi soggettivi, non solo nella valutazione dei cespiti (che alla fine è stata fortunatamente esclusa dal reato). Non è chiaramente definito quali siano i "fatti materiali rilevanti" la cui manomissione comporta il reato. Se si potesse contare sul buon senso della magistratura in-

quirente forse queste imprecisioni potrebbero essere considerate veniali, ma nella situazione concreta dell'Italia è evidente che lasciare alle procure la possibilità di agire semplicemente in base a pregiudizi o opinioni su una materia non regolata può produrre sconquassi. Insieme alla genericità del reato, la procedibilità d'ufficio, cioè anche in base a "notizie di reato" anonime o magari suggerite da concorrenti sleali, cioè la mancata identificazione di un effettivo soggetto danneggiato dalla condotta discussa, costituisce una miscela esplosiva. In assenza, o con una forte carenza, di certezza del diritto, gli operatori non saranno invogliati a investire, gli amministratori saranno indotti a eccessi di cautela e questo peserà sulle fragili prospettive di ripresa dell'economia nazionale, sottoposta a nuovi vincoli anziché aiutata a sprigionare le sue potenzialità vitali.



La legge contro la corruzione e le due società in guerra

opzione
zero

di **Francesco Delzio**

«Il meglio è nemico del bene»
 «**I**scriveva Voltaire, in linea con la saggezza popolare. Il suo motto è la chiave di lettura perfetta per interpretare la nuova legge sulla corruzione e le trite polemiche dei "benaltristi", che pretendono sempre qualcosa di più e di meglio. In realtà la riforma proposta e portata al traguardo parlamentare dal ministro Orlando – al quale vanno riconosciute capacità politiche, tenacia e sobrietà fuori dal comune – è una buona legge che aumenta in concreto strumenti e deterrenti contro le varie forme di corruzione, senza cadere nella trappola (troppo frequente in Italia) della "legislazione d'emergenza". È una legge figlia naturalmente – come ogni provvedimento che abbia un minimo di rilievo – di compromessi tra interessi diversi e di mediazioni finali, ma offre una direzione di marcia chiara e inequivocabile: oggi Governo e Parlamento italiani vogliono combattere la corruzione con norme che rispecchiano standard e buone prassi internazionali. Per valutare l'efficacia di questa riforma, tuttavia, non potremo misurarne gli effetti solo sull'amministrazione della giustizia. Perché in Italia si combatte ogni giorno una "guerra" (etica, culturale ed economica) tra due distinte

società - quella degli onesti e quella dei corrotti - caratterizzate da stili di vita, comportamenti e regole così diverse da aver creato un'assoluta incomunicabilità tra di loro e da aver condizionato la percezione della stessa giustizia, troppo spesso ritenuta non come strumento dell'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, ma al contrario come arma impropria della lotta per il potere.

Lo aveva raccontato ben 35 anni fa, con una novella che sarebbe divenuta una lucidissima profezia, Italo Calvino nell' "Apologo sull'onestà nel paese dei corrotti": «Di tanto in tanto, quando meno ce lo si aspettava, un tribunale decideva d'applicare le leggi, provocando piccoli terremoti in qualche centro di potere e anche arresti di persone che avevano avuto fino a allora le loro ragioni per considerarsi impunibili. In quei casi il sentimento dominante, anziché la soddisfazione per la rivincita della giustizia, era il sospetto che si trattasse d'un regolamento di conti d'un centro di potere contro un altro centro di potere». Poter archiviare questo sentimento di giustizia ingiusta dev'essere, a mio avviso, il vero obiettivo della riforma anti-corruzione. Perché una delle due società non possa più avere (così facilmente) "diritto di cittadinanza" nel nostro Paese.

@FFDelzio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ok al falso in bilancio, ma troppa discrezionalità al giudice

di Angelo De Mattia

La reintroduzione di un livello appropriato di penalizzazione del reato di falso in bilancio (con la previsione della reclusione fino a 8 anni per le società quotate e fino a 5 per le non quotate) è positiva non solo in sé, ma anche per quel che significa nel sistema delle azioni di contrasto degli illeciti finanziari e non solo, considerato che da questa falsificazione può scaturire una serie di reati che vanno dalla corruzione all'evasione, al riciclaggio, all'autoriciclaggio. Ma la nuova formulazione e la sua collocazione nel sistema di prevenzione e repressione esigono, innanzitutto, per la loro efficace applicazione, che funzionino appieno i controlli delle Autorità preposte, in specie sulle società quotate. Tuttavia, ciò

ancora non basta. La disciplina approvata reca formulazioni che restano purtroppo ambigue. L'esposizione di «fatti materiali rilevanti» non rispondenti al vero, quale concretizzazione della condotta illecita, è una formula in buona sostanza affidata a una discrezionalità non ristretta del giudice. Ciò è poi accresciuto dalla previsione che l'esposizione in questione o la sua omissione devono essere concretamente idonee a indurre altri in errore. La commissione di «fatti di lieve entità» che, per le non quotate, è sanzionata con una pena inferiore è una espressione troppo lata. La causa di non punibilità, sempre per queste ultime società, che scatta al ricorrere di determinati presupposti, si fonda sulla tenuità del fatto che si verifica quando l'offesa è particolarmente

lieve e la condotta non è abituale; ma anche in questo caso al giudice è rimessa una valutazione di una certa ampiezza. Si è preferito fare ricorso alla menzione dei «fatti» con l'aggiunta dell'aggettivo «materiali», che già provoca un primo problema interpretativo, anziché alle «valutazioni» ritenendo queste ultime equivoche, senza però considerare che le «valutazioni mendaci» sono suscettibili di alterare sensibilmente i valori di bilancio e avrebbero una loro autonomia ai fini sanzionatori. Insomma, molto di una corretta applicazione della risorta disciplina penale è demandato alla giurisprudenza che però avrà evidentemente bisogno di un certo tempo per consolidarsi. Non si dovrebbe disconoscere, a questo punto, l'importanza di aggiustamenti in itinere, dopo un certo periodo di verifiche. (riproduzione riservata)



QUALE PENA**Massi,
ai corrotti
diamo 50 anni!****di Vincenzo Vitale**
segue a pagina 8

Fatta la riforma dei reati di corruzione e societari, mi sia lecito avanzare una proposta che può apparire provocatoria, anche se fino a un certo punto. Propongo di stabilire – attraverso una conveniente e subitanea correzione alla neonata riforma – una pena edittale obbligatoria, vale a dire priva di un minimo e un massimo, di trent'anni per ogni reato di corruzione e di fissarne la prescrizione in cinquant'anni. Invece, il falso in bilancio, per le società quotate in borsa, potrà essere punito con quarant'anni di reclusione, per quelle non quotate con trentanove anni.

LA LEGGE GRASSO**Perché così pochi?
Gli anni di carcere
per i reati di corruzione
arrivino a quota 50****di Vincenzo Vitale segue dalla prima**

Ma sia in un caso sia nell'altro, la prescrizione dei reati non scatterà prima dei sessant'anni. Pensate che Travaglio, Di Pietro, Caselli, Fabio Fazio, Gramellini, Santoro, Scalfari, il dottor Sabella e l'Associazione magistrati tutta potrebbero esserne soddisfatti? Forse sì, ma forse no: in effetti, si potrebbe fare meglio e di più. Allora, facciamo così, anche per evitare equivoci e sterili polemiche: si stabilisca una volta per tutte la pena edittale di cinquant'anni di reclusione, in modo fisso e non valutabile, per tutti tali reati e per i loro assimilati e se ne preveda la prescrizione in un secolo. Così potrà bastare? Me lo auguro. Certo, al meglio – come al peggio – non c'è limite, ma accontentiamoci di ciò che passa il convento... Tuttavia, una riflessione s'impone. C'è qualcuno che davvero creda che aumentare le pene previste per certi reati serva a limitarne la diffusione? C'è

davvero qualcuno che abbia potuto osservare un tale fenomeno nell'ultimo secolo di storia? Se ci fosse, fermatelo prima che vada a sbattere, perché di sicuro ha le travegole. In realtà, aumentare le pene previste dal codice penale serve a tre scopi fra loro complementari, ma che nulla hanno a che vedere con il diritto penale e con una seria ed avveduta politica criminale. Il primo scopo è soddisfare l'opinione pubblica meno avveduta, solleticando gli istinti primordiali alla vendetta ed al sangue che covano – il più delle volte silenziosi e pudicamente occultati – dentro ciascuno di noi. Il secondo scopo è consentire ai politici e ai governanti di fare "bella figura" davanti alla medesima opinione pubblica. Mi si permetta tuttavia, su questo punto, di notare una differenza di non poco conto fra i politici. C'è chi – come Renzi – trionfisticamente, ma ingenuamente, canta vittoria sul malaffare; c'è invece chi – come il ministro della Giustizia Orlando – con maggiore capacità critica evita simili trionfalismi fuori luogo, consapevole dei limiti della riforma.

Il terzo scopo è arginare e in parte soddisfare l'inestinguibile sete giustizialista di tanti commentatori, intellettuali, giornalisti, politici, permettendo loro di lodare il governo che ha saputo fare ciò che ha fatto. Ma se questi sono gli scopi della riforma, quali ne sono gli effetti? Il primo è che inevitabilmente il prezzo della corruzione e del falso in bilancio lieviterà di parecchio. Infatti, siccome si rischia di più, il corrompibile chiederà una tangente ben più elevata di prima, mentre l'altra parte sarà ben disposta a concederla, consapevole di quei rischi. Il secondo effetto è che i processi per tali reati potranno diventare quasi eterni, senza limiti, permettendo ai pubblici ministeri di indagare per anni ed anni e consentendo a Renzi di gridare gioiosamente che nessun processo potrà più concludersi per prescrizione. Il che è appunto una solenne assurdità, proprio perché – come dice ancora Renzi – "l'Italia è ormai la patria della legalità". È infatti ovvio anche per i bambini che la vera legalità non rende eterni i processi, sottraendoli alla prescrizione, ma, al contrario, rende brevi i processi, senza allungare la prescrizione.

Insomma, la legalità giusta è l'esatto contrario di ciò che ha fatto il governo

Che farcene allora di una legalità che fa a pugni con la giustizia? Aumenterà forse il benessere sociale? La sicurezza dei cittadini? O forse garantirà la efficienza e la trasparenza della pubblica amministrazione? Ovviamente, nulla di tutto questo. Questa prodotta dal governo Renzi è solo una contraffazione della legalità, una sua sterile e raccapricciante controfigura. Non solo. Essa camuffa il vero e dolente problema che il governo non affronta: il pessimo funzionamento della macchina amministrativa, che costituisce la vera genesi del malaffare e della corruzione.

Insomma, il governo crea la burocrazia e poi riforma i reati di corruzione in questo modo: tanto vale dire che esso prima produce la corruzione e poi finge di volerla debellare. È questo di cui abbiamo bisogno?

Eccessi di riforma Prescrizioni lunghe sono l'opposto della giustizia

Carlo Nordio

Gli eccessi, insegnava Pascal, offuscano i sensi e la ragione. Troppo rumore assordante, troppa luce abbagliante, troppa distanza e troppa prossimità impediscono la vista, la troppa verità ci stupisce. E troppa beneficenza irrita. Se eccede le nostre possibilità di ricambiare il favore, pro gratia odium redditur: la gratitudine diventa invidia.

Anche la giustizia penale ubbidisce a questo principio. Il suo primo requisito è infatti la proporzione tra gravità del de-

litto e severità del castigo. Punire tutti i reati allo stesso modo non è solo ingiusto, ma irrazionale. Consapevole di questo principio, la stessa Chiesa ha ritenuto incongruo infliggere al peccatore, per una mancanza commessa nello spazio e nel tempo, una dannazione eterna: l'inferno, dicono oggi i teologi, esiste ma è vuoto.

I recenti provvedimenti che inaspriscono le pene per il falso in bilancio, la corruzione e, in prospettiva, l'omicidio stradale, manifestano certamente la sen-

sibilità del governo nella repressione di questi perniciosi reati, ma non ubbidiscono al principio di proporzione. I conti sono facili: un imprenditore che alteri per qualche anno le scritture contabili, o un conducente irresponsabile che, bevute due birre, ammazzi un pedone, saranno puniti come un sadico che abbia violentato un bambino, o il coniuge che abbia strangolato il partner infedele. E poiché l'ergastolo, come l'inferno, è stato di fatto abolito, anche il più crudele assassino rischierà solo qualche anno in più rispetto all'automobilista ubriaco.

Continua a pag. 16

L'analisi

Prescrizioni lunghe sono l'opposto della giustizia

Carlo Nordio

segue dalla prima pagina

Questo proliferare di leggi apparentemente severe, sarà peraltro accompagnato dalla loro sostanziale inattuazione, perché comporterà processi più numerosi e complessi, con tempi più lunghi, aggravati dal prossimo e sconsiderato pensionamento coatto di 500 magistrati. L'apparato giudiziario crollerà e l'impotenza del sistema rivelerà, ancora una volta, l'incompetenza del legislatore.

Ma il disastro non si limiterà a questo. Consapevole che un tale guazzabuglio normativo è incompatibile con le sempre più esigue risorse disponibili, il governo sta progettando di limitare i danni allungando i tempi di prescrizione. La quale, come il lettore saprà, significa estinzione del reato per decorso del tempo: non solo perché lo Stato perde interesse a punire, ma soprattutto perché la durata del processo, dice la Costituzione, deve essere ragionevole.

I termini di prescrizione sono collegati all'entità delle pene previste. Aumentate queste,

anche quelli sono stati ampiamente dilatati. Con il progetto allo studio si vorrebbe allungarli ancora di più. In pratica, il cittadino dovrebbe aspettare anche vent'anni per ottenere una sentenza definitiva. È una risoluzione chiesta anche dai magistrati, e questo è comprensibile, perché, come insegnava Senofane, se un triangolo potesse pensare immaginerebbe Dio come un triangolo: con ciò significando che ognuno vede la realtà attraverso la lente deformante dei propri pregiudizi. E infatti gli avvocati la vedono diametralmente opposta.

Ma quale che sia l'immagine corretta, la fotografia che se ne ricava è una sola: vent'anni di processo sono incompatibili con la sua ragionevole durata. Concludo. Se il legislatore vuole davvero fare la faccia feroce, rafforzi almeno il braccio con cui intende colpire: la minaccia inconcludente e velleitaria è peggiore dell'indulgenza benevola, e persino della rassegnata pigrizia, perché sconfinata pericolosamente nel ridicolo. Adeguai i mezzi ai fini che si propone, e riconduca questi ultimi nell'ambito della concreta fattibilità. Se poi risponderà che non ci sono le risorse, potremo sempre replicare che la giustizia costa cara: forse per questo se ne fa tanta economia.

